ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER GLI ANNI 1946 - 1947

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,,
ANNI 1943 - 1948

ANNI ACCADEMICI CXLV-CXLVI

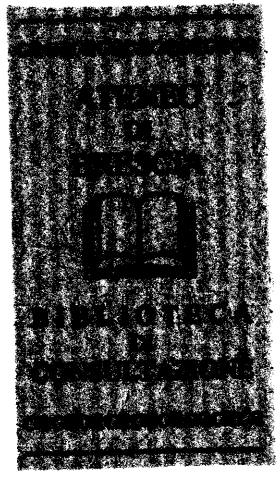
ANNI ACCADEMICI CXLV-CXLVI

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER GLI ANNI 1946-1947

Atti della Fondazione "Ugo Da Como,,
Anni 1943-48

BRESCIA
STAB. TIPOGRAFICI F. APOLLONIO & C.
1948



SOLENNI ADUNANZE

SOLENNE ADUNANZA ANNUALE

1° APRILE 1947

Discorso del Presidente Marziale Ducos

Eccellenza, Signori,

quando lo scorso anno ci trovammo in questa sala per ricordare il tragico passato, e trepidanti guardando all'avvenire in traccia di uno spiraglio di luce confortatrice cercavamo di penetrare le tenebre che ancora ci avvolgevano, questo nuovo anno che da poco abbiamo iniziato ci appariva già come una méta. La pace, quella divina pace a cui l'animo anelava, la tranquillità, il lavoro, tutto ci sembrava il dono che dovevano recarci pochi mesi di attesa, e la fiducia rinasceva nel nostro cuore mentre ognuno si piegava sulla propria opera con lo spirito combattuto ma pur sempre rianimato dalla speranza. Un anno è trascorso da allora, e se da quel giorno il paese ha camminato faticosamente, la méta è ancora lontana: così a chi sale la montagna di colle in colle verso la cima maggiore, questa sembra sfuggirgli malgrado egli conquisti e raggiunga ad uno ad uno il vertice dei monti che quasi ne formano i gradini salienti. La pace non ci ha ancora avvolto nella sua serenità; abbiamo raggiunto, sì, qualche cosa di essa, ma questo primo contatto è stato per noi una delusione: abbiamo veduto un volto duro, che non esprime nè comprensione nè pietà, e, del resto, noi stessi forse non ci potevamo attendere nulla di meglio, perchè abbiamo coscienza della realtà, dell'enorme errore che

abbiamo lasciato maturare per vent'anni, fino a questa guerra sciagurata e fatale che era già perduta prima di essere combattuta e che doveva costarci infiniti lutti dentro le nostre case rovinate, e amarissime mortificazioni fuori dei confini, dove l'Italia, senza la ribellione e la riscossa salvatrice degli ultimi due anni, fu sul punto di perdere tutto, anche l'onore. Questa pace a cui aneliamo, senza della quale sentiamo che non è possibile un proficuo lavoro, questa pace che accettiamo ma che non dovrebbe essere umiliante, tanto meno vendicativa, questa pace dove si è rifugiata nella sventurata Europa che un tempo fu ricca di grandi e millenarie civiltà, e ora spasima per ferite sanguinose che sembrano non doversi mai più rimarginare? Non vi è paese, non vi è una di queste antiche nazioni, un tempo ricche, cólte, industriose, che non sia in preda a una crisi di cui il problema morale supera spesso in angoscia il doloroso contrasto materiale ed economico. I paesi stessi vincitori contemplano sgomenti il prezzo della loro vittoria, e pur dettando le clausole severe dei trattati che fanno impallidire i vinti, ai quali s'impongono iniqui confini e taglie rovinose, comprendono che senza la collaborazione di questi vinti, senza il loro aiuto, la vita, la civiltà, la ricchezza non saranno che effimere illusioni, e il secolo che noi viviamo, a cui il glorioso ottocento aveva legato una cultura aristocratica e un benessere che ora ci sembra favoloso, vedrà lo spegnersi di ogni luce e il regredire di tutto verso la barbarie. Questo è il tragico bilancio della guerra: noi, i vinti di ieri, che la provvida sventura ha fatto accorti delle insidie nascoste nelle apparenti ed ingannevoli fortune, e ha istruito a rifuggire dalle lusinghe, dai miraggi di ogni imperialismo, noi, i vinti, domandiamo che non sia ugualmente tragico il bilancio della pace.

Frattanto, tra un'alterna vicenda di sconforti e di speranze, per ritrovare la fede nel nostro destino dobbiamo scendere in noi medesimi e considerare la natura del nostro popolo: se spesso esso ha una eccessiva abitudine della critica, se il dubbio, qualche volta lo scandalo lo appassiona, se la politica lo occupa e lo preoccupa eccessivamente, così da distoglierlo da un lavoro assiduo e davvero proficuo, è giusto riconoscere che l'italiano tra molti difetti ha però una grande capacità, una geniale intelligenza, un'adattabi-

lità, una resistenza e una potenza di emersione, per cui pur nelle più tremende bufere ha finito sempre per risalire dall'abisso alla superficie ritrovando la salvezza ormai disperata. Non bisogna dunque neppur ora abbandonare la fede: qualche volta lo spettacolo della lotta tra tanti, tra troppi partiti ci disillude e ci scoraggia, ma dobbiamo ricordare il bassofondo da cui muovemmo, il tremendo risveglio dopo vent'anni di ubbriacatura e di intossicazione, bisogna ricordare la scomparsa di una classe dirigente divenuta vecchia durante l'inoperosità del suo esilio, e la impreparazione di un'altra nuova, fatta di giovani cresciuti nella rivolta, nella lotta, e che hanno la sventura di affacciarsi alla vita pubblica dalla soglia insanguinata di una sconfitta. Tutto era ed è da rifare, e non si può nella psicologia e nella morale di una nazione costruire di primo colpo, ma sono inevitabili i tentativi, fare e rifare. E del resto il nostro paese ha già dato una prima prova di maturità e di saggezza giungendo al punto a cui è arrivato, alla vigilia di una nuova costituzione, senza rivolgimenti violenti, senza rivoluzioni, « mugugnando », lavorando forse troppo poco ma pur facendo qualche cosa di buono. Se guardiamo poi al governo del paese, non dobbiamo soffermarci a considerare le inevitabili incertezze e le rinuncie che sono implicite in ogni compromesso. In un momento in cui tutti, di qualunque parte e di qualunque pensiero essi siano, tutti devono dar mano allo sforzo comune perchè questo sforzo sia veramente nazionale, non dobbiamo lamentare gli avvicinamenti tra le opposte convinzioni, nè i contatti contrastanti, quando la folla però spinge in avanti e ci aiuti a superare una crisi che avrebbe potuto essere mortale.

Non meravigli questo spunto in un discorso che dovrebbe avere tutt' altra intonazione: questo nostro Ateneo ha sempre provato anche in passato nella sua sensibilità cólta e intelligente l'influenza della politica che si agitava nel paese: al suo nascere nel 1804, più tardi nel 1820, nell'epoca degli Ugoni e dei Lechi, poi intorno al 1848, e in fine in pieno Risorgimento dal 1859 al 1870, sempre l'onda di pensiero che soffiava come turbine nelle vie ha vibrato anche qui, raccogliendosi in forma meditata e composta ma serbando in sè la vivace sincerità delle passioni popolari. Così

anche or ora, dopo la grande crisi che percorse l'Italia risalendola dalle quattro giornate di Napoli alla insurrezione partigiana delle nostre regioni settentrionali, anche or ora l'operosità dell'Ateneo, le sue adunanze, le pagine dei suoi *Commentari*, rispecchiano la crisi che ha agitato in questo periodo così profondamente il cuore della nazione, e nel medesimo tempo la sua attività ha espresso il desiderio, la volontà di questa antica Accademia, di rimettersi al lavoro dopo la triste parentesi della guerra, riprendendo una nobile tradizione di pensiero e di studio.

Ho accennato ai *Commentari*, mi sia consentito ch'io richiami l'attenzione sul recente volume che in questo momento costituisce per noi una profonda soddisfazione: esso costa al nostro esiguo bilancio la somma di alcune centinaia di migliaia di lire, somma che fa tremare le vene e i polsi del nostro prudente amministratore: ma questo sacrificio è una necessità perchè ci consente di rimanere in relazione con tutte le grandi biblioteche delle università del mondo, dalle due Americhe alla Francia, all'Inghilterra, a tutti gli stati nordici, e confidiamo che la guerra non abbia distrutta l'organizzazione culturale germanica, così che qualche accademia, delle molte tedesche con cui avevamo lo scambio del volume, sopravviva alla rovinosa sconfitta. Chi aprirà, Signori, il volume che raccoglie e riassume l'attività dell'Ateneo dalla fine del 1942 a tutto il 1945 — volume che è dovuto sopratutto a un nobile gesto di chi fu il primo Prefetto di Brescia dopo la liberazione, l'avv. Pietro Bulloni, e insieme è dovuto all'amore di Ugo Da Como per questa Accademia, amore che sopravvive e ci protegge e ci aiuta dalla Fondazione che porta il suo nome — chi aprirà, Signori, questo volume uscito malgrado le molte difficoltà finanziarie per merito di questi doni generosi, vi troverà pagine interessanti del socio prof. Arsenio Frugoni su Veronica Gambara, altre del prof. Franco Màrgola in una squisita rievocazione dell'arte del Maestro Capitanio, uno studio e la trascrizione di alcune lapidi bresciane dell'età romana dell'ing. Giacomelli, un altro sui manoscritti della raccolta Labus esistenti nel Seminario di Mantova compiuto dal nostro illustre mons. Guerrini, una rievocazione del Pasero della Famiglia Negroboni, uno scritto del prof. Boselli junior, una comunicazione dell'architetto

Marangoni sulle scoperte archeologiche della Valle Camonica, e in riassunto il lavoro compiuto sin qui per il vocabolario bresciano a cui è legata la cara memoria del socio Arnaldo Gnaga. Ma il lettore troverà nel volume una prova importante dell'attività dell'Accademia nelle pagine dove sono raccolte le osservazioni dei soci Allegretti e Arietti del gruppo Ragazzoni. E' questo un gruppo che appartiene all'Ateneo ma che ha una vita scientifica sua propria, che studia appassionatamente il suolo bresciano cogliendovi rivelazioni che sono pubblicate in pregevoli comunicazioni e in un bollettino che è offerto negli stessi *Commentari*. Il Gruppo Ragazzoni ricco di soci e di energie giovanili che permettono escursioni ed esplorazioni di grotte e di caverne interessanti, sospinto e ispirato da una passione che è quasi anche uno sport, fa onore alla nostra Accademia, e noi vecchi, forzatamente sedentari, lo ammiriamo e invidiamo. Un altro gruppo si è or ora ricomposto sulle traccie di uno precedente che la guerra aveva reso inefficiente, e questo gruppo guidato dall'intelligente amore del nostro socio conte Fausto Lechi, ha preso il nome di « Amici della terra bresciana »: nome generico che indica come l'appartenervi sia consentito non solo ai nostri soci ma a tutti. Il gruppo si prefigge di organizzarsi in modo che in ogni paese della terra bresciana vi sia un suo rappresentante e corrispondente, così che nulla sfugga al Presidente o al Segretario, che risiederanno in questo Ateneo, di quanto può interessare la storia, l'antichità, i ruderi, l'arte, il paesaggio stesso delle nostre borgate disseminate dalle Alpi alle rive dei fiumi della Bassa Bresciana. Se questo gruppo si consoliderà e troverà degli intelligenti e appassionati collaboratori nei medici, nei farmacisti, nel giovane clero, nei professionisti, nei nostri stessi colleghi disseminati nella provincia, l'Ateneo avrà modo di farsi il difensore del patrimonio artistico e storico di questa terra, ricca di memorie, attraente per le tante sue bellezze panoramiche, il cui suolo nasconde certo ancora le traccie di altre remote civiltà che noi abbiamo interesse a suscitare e a far rivivere perchè tutto fa parte del patrimonio che costituisce la nostra stessa vita culturale.

Questo è quanto l'Ateneo ha fatto e sta facendo nella attuale sua ripresa di pensiero e di lavoro, ma noi dobbia-

mo provvedere a tracciare anche il programma per il domani, e io ricordo qui, a questo proposito, che incombe all'Ateneo un grande còmpito, che non si riallaccia soltanto alle sue tradizioni trovando una rispondenza nelle pagine migliori dei suoi *Commentari*, ma s'impone all'attenzione di tutti perchè esprime ciò che può vantare di più bello e di più nobile la Storia di Brescia.

Signori, intendo dire della prossima ricorrenza del Centenario del 1848 e di quello, per la nostra città ancor più importante, del 1849.

Io non so se queste parole « quarantotto, quarantanove » abbiano rispondenza nell'animo dei giovani quale hanno nel cuore di noi vecchi, cresciuti, educati, maturati nell'ottocento. « Quarantotto »! Qualche volta significa per noi semplicemente un sovvertimento, una rivoluzione, ironicamente soltanto un disordine, ma nel pensiero dell'uomo cólto, dello studioso, ricorda innanzi tutto la prima guerra di indipendenza, con Pastrengo, Goito e Peschiera, e poi ricorda un fenomeno storico mondiale che ha avuto qualche cosa di miracoloso: l'insorgere di tutti i popoli all'indomani, o poco dopo, che i diplomatici del 1815 avevano creduto di assestare l'Europa ricollocando sui troni le dinastie che le guerre napoleoniche cioè la grande bufera suscitata dalla rivoluzione francese, avevano rovesciato. Non una nazione vi ha potuto resistere: non parliamo dell'Italia dove dal Piemonte alla Lombardia, a Venezia, ai ducati, a Napoli, a Roma, a Palermo, ovunque il popolo è insorto trovando nel proprio cuore pur disarmato il coraggio e la forza di debellare eserciti agguerriti. Ma Parigi, Vienna, Budapest, tutte le grandi capitali si accesero nel 1848 dei medesimi incendi e del medesimo entusiasmo. Fu un fuoco rapido e rapidamente spento, ma sotto le sue ceneri rimasero vive e brucianti le idee lasciate dai martiri e dagli eroi, e tra i frantumi ridotti a tizzoni ardenti di quelle barricate, furono poi costruiti gli Statuti che diedero la civiltà politica e la libertà alle nuove nazioni.

1848! I politici che oggi credono di disegnare una nuova Europa secondo le contrattazioni faticosamente studiate a Mosca e a Parigi, dovrebbero riaprire le pagine di questa storia che non ha neppure un secolo, e apprendervi che vi

è una fatalità, come vi è un diritto naturale dei popoli che non subisce che brevi violenze: la fatalità vuole che la storia corregga i propri errori e che i popoli oppressi o semplicemente offesi si rialzino e impongano la giustizia dove è stata violata o dimenticata. Questo centenario del 1848 che l'Ateneo, che Brescia deve celebrare, commuoverà il nostro cuore ma getterà, ne sono sicuro, un po' di luce anche nel cuore dei giovani che la politica dei partiti ha oggi troppo spesso distratto ed annoiato, e noi diremo ai giovani che la nostra passione per il primo Risorgimento non è retorica, non è letteratura, non è semplice cultura: no, è fede, è fede in questo Paese, in questa nostra razza che cent'anni or sono ha saputo scrivere le più belle pagine di un romanticismo eroico, e che cent'anni dopo deve avere il coraggio di pagare con una pace iniqua l'errore di quattro lustri di smarrimento e di oblio, ma firmando questa pace deve saper ricordare ed attendere.

Per questo gioverà anche l'altra storia, quella che si riassume nell'anno 1849. Per noi bresciani è l'anno glorioso, quello delle X Giornate, e non ha bisogno di molte illustrazioni: la sua vicenda è nelle nostre contrade, ci sovrasta con le torri del castello da cui scese quel tedesco che doveva poi riapparire molti anni dopo per essere ricacciato per sempre dal medesimo popolo. E' vero, la storia recente, quella di ieri, le rovine e il tormento che Brescia ha subìto non più di due anni or sono, hanno cancellato i pochi squarci, e quasi anche la memoria delle cannonate sparate sulla città durante le dieci giornate; ma la lotta era stata anche allora accanita e crudele, con le armi di quel tempo ma con il cuore e con l'animo di sempre, con un coraggio bresciano che non si è mai smarrito ma si è riacceso tra il fumo, il crollo, le fiamme, i terribili boati di questi recenti bombardamenti di cui tutti voi, Signori, siete i sopravvissuti. In questa tragedia la nostra razza si è ritrovata, sempre eguale a se stessa, per asserire dinnanzi allo straniero, qualunque esso sia, tedesco o anglosassone, che la nostra forza morale si è fatta nei millenni, come la nostra civiltà, come i nostri titoli di nobiltà, come il nostro coraggio e il nostro saper morire.

Eccellenza, Signori, il 1849 ha per noi un altro signi-

ficato, esso ricorda la « fatal Novara » una pagina triste e gloriosa, ma ricorda ancora con quella sconfitta la rivincita morale di Vittorio Emanuele II che seppe conservare lo Statuto di fronte al tedesco trionfatore. Bisogna rammentare quello Statuto alla vigilia di averne un altro, e augurare che gli uomini di domani abbiano lo stesso cuore di quelli di allora, perchè non valgono le parole scritte quando vien meno la fede di coloro che su quelle parole devono pronunciare un giuramento e saperlo mantenere. Noi abbiamo quell'esempio magnifico, e purtroppo dobbiamo lamentare la melanconica fine di chi non ha saputo imitarlo.

Ma la « fatal Novara » ci fa ritornare al pensiero tutta la storia che in breve ha dilagato dal Piemonte a occupare delle sue epiche gesta l'intiera Italia. Questa storia ritorna alla memoria sopratutto nelle ore tristi perchè contiene un grande conforto per lo spirito depresso, per il cuore ferito su cui pesa il ricordo degli avvenimenti recenti. Questa storia narra l'opera grandiosa di Cavour, la campagna di Lombardia, le annessioni, la poesia della spedizione dei Mille, la breccia di Roma, tutto questo frammisto agli eroici sacrifici consumati con la vita dei martiri. E' un grande, un meraviglioso romanzo, unico al mondo, che si inizia a Novara ma il cui primo volume finisce, Signori, a Vittorio Veneto. Per questo ho detto che bisogna anche ricordare e onorare le sconfitte, se segnano l'inizio di una nuova vicenda che risale verso la fortuna e l'onore.

Accettiamo con tristezza, con rassegnazione, con austerità la nostra recente Novara. Pieghiamo il capo, ma pieghiamolo sul nostro lavoro, un lavoro intenso nel quale le lagrime che riusciremo a nascondere si mescoleranno alle goccie di un faticato sudore: e aspettiamo. Gli uomini vecchi scompaiono ad uno ad uno come dileguano gli anni. Inavvertitamente si preparano e si creano nuove situazioni. La pace illuminerà ancora questa nostra terra così bella che ora ci appare tanto infelice. Non disperiamo: verrà giorno in cui i giovanissimi di oggi guarderanno a questa nostra tragedia con un senso di orgoglio per averla superata, e rialzando il capo, ovunque saranno, dentro o fuori dei nostri confini, sentiranno ancora la fierezza di essere italiani.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO

SULL'ATTIVITÀ DELL'ANNO 1946

Dopo il discorso del Presidente, chiuso da un fervido applauso da parte delle maggiori autorità cittadine e dal foltissimo eletto pubblico, il Segretario prof. Vincenzo Lonati espone la consueta relazione sull'attività accademica dell'anno decorso. Ne diamo le linee principali.

« E' pesato ancora sul nostro lavoro il triste influsso della nefasta guerra, l'atmosfera non propizia ai tranquilli studi e alle serene arti. A queste difficoltà di ordine ideale se ne sono aggiunte altre di ordine pratico, che ad ogni animosa iniziativa oppongono il divieto del bilancio immeserito dalla svalutazione della moneta.

Furono sospese le sedute durante il lungo periodo invernale per l'impossibilità economica di riscaldare le gelide sale, fu rimandata l'assegnazione dei premi « Carini » al merito filantropico per l'alto prezzo delle medaglie e il costosissimo volume dei *Commentari* si potè stampare solo perchè ci venne in aiuto la liberalità e l'intelligente comprensione di amici e di Enti pubblici. E' necessario che l'Ateneo trovi da parte della cittadinanza generosi consensi. Esso ha dietro di sè troppe care e antiche memorie perchè la città possa non aiutarlo a non immiserirsi in una vita di forzate rinuncie ».

Pur tra queste difficoltà, l'opera dell'Ateneo nell'anno decorso portò i segni di una confortante ripresa. Il relatore

qui parla delle otto importanti letture tenute durante l'annata (si vedano a proposito di esse i verbali pubblicati in questo volume). Parla di antichi affreschi trecenteschi nel Palazzo del Broletto studiati dal socio dott. Gaetano Panazza e restaurati sotto la sua direzione coll'aggiunta generosa di un proprio ausilio a quello dato dall'Ateneo. Saluta questo giovane socio, che tanta attività ha donato al nostro Ateneo, chiamato altrove ad una carica degna del suo ingegno e dei suoi studi. Parla del difficile, lento lavoro di compilazione del nuovo « Vocabolario Bresciano »; dell'opera della Società Ragazzoni ora rivolta specialmente all'iniziativa di ridare alla luce e di riordinare il prezioso Museo Naturalistico che da anni giace quasi ignorato dai bresciani nell'aura morta di un umido magazzino.

Ricorda i Soci scomparsi, leggendo parte delle necrologie stampate a parte in questo volume e chiude colle seguenti parole:

« La mia relazione finisce così con questa malinconia di saluti che non hanno risposta, malinconia tanto più accorata per chi è ormai sul declino degli anni e ad ognuno di questi addii sente farsi più grande intorno il deserto. Destino della vita che ha due volti inscindibili: l'uno rivolto verso le memorie, l'altro verso le speranze. Teniamo le memorie fedelmente nel cuore, perchè nulla è più triste che morire nei cuori; ma non affondiamoci in esse: solleviamo le speranze a guardare a una luce che resta al di là dell'ombra in cui si spengono i tramonti di questi così brevi giorni umani. La vita sostituisce nelle sue vie sempre affollate gli scomparsi, ma non sostituisce ciò che essi hanno pensato di alto e operato di bene, perchè ogni atto che nasce dal Divino dell'anima attinge un valore che trascende l'ora che fugge, e, se gli scomparsi fossero un nulla, saremmo un nulla noi stessi che ne continuiamo il pensiero e la fede.

Con questa fede andiamo incontro con cuore aperto a chi ascende alla vita coi diritti della giovinezza. Salutiamo nei giovani le promesse dell'avvenire senza le quali le memorie del passato avrebbero soltanto il peso di un'inerte tristezza. Siamo lieti di vedere in essi quella che fu la poesia della nostra giovinezza di un tempo. Auguriamo, anzi, che siano essi migliori di noi, che tocchino essi le mete che noi non sapemmo raggiungere. Sentano questo i giovani. Amino

questa antica nostra Accademia che non vuol vivere come la pallida superstite di tempi che più non ritornano. Le rechino il contributo dei loro fervidi studi, delle loro animose speranze e — sia pure — delle loro audacie innovatrici proprie dell'età che dell'esperienza della vita vive la felice età del mattino. Ed io, per primo, attendo tra essi chi mi sostituisca in questo posto che ormai occupo da troppi anni e che richiede un'energia di cui la tarda età non trova più la fresca sorgente.

Tutto questo per il bene che vogliamo al nostro Ateneo che nella sua vita ultra secolare reca in sè tanta nobiltà di memorie e insieme tanta cordialità di amichevoli consuetudini e che ama essere non soltanto un nobile istituto di cultura, ma anche un familiare centro in cui, al di là dei dissensi che fatalmente agitano la vita vissuta, è bello sentirsi concordi nell'alta serenità degli studi e nella poesia degli ideali. A questo Ateneo che, sorto in una procellosa età preparatrice del Risorgimento, sente più che mai il dovere di non appartarsi in un assonnato silenzio, in quest'ora tristissima in cui la patria ferita ed avvilita reclama, per risorgere, l'opera concorde di tutti, nel posto ad ognuno assegnato; sia esso umile od alto: di battaglia o di studio, di ricostruzione della vita economica o di riedificazione della vita spirituale ».

SOLENNE ADUNANZA ANNUALE

1° FEBBRAIO 1948

Discorso del Presidente Marziale Ducos

Eccellenza, Signori,

è il terzo anno che ho l'onore di iniziare dinnanzi a Voi i lavori di questa Accademia, e se insieme rivolgiamo lo sguardo al cammino percorso, dobbiamo riconoscere che esso fu aspro e faticoso per tutti, ma che pur tra immense difficoltà gli italiani dal fondo dell'abisso in cui erano caduti sono riusciti a risalire al margine, all'orlo del precipizio, e da quì già scorgiamo una luce confortatrice all'orizzonte, al di là del quale, in una zona che ancora non conosciamo, è sicuramente la salvezza, la vita nuova verso la quale si stanno avviando con sicurezza i nostri figli.

Questi tre anni sono stati caratterizzati da sensazioni di diversa natura: dapprima abbiamo provata la gioia della liberazione, che nell'ebbrezza della riconquistata libertà ci faceva obliare il tormento delle ferite e non ci lasciava misurare lo sforzo immane che attendeva il Paese nella sua lenta e dolorosa ripresa. Più tardi è accaduto per noi l'improvviso e duro contatto con la realtà, la necessità cioè di considerare, pur a traverso la riconquistata libertà, le tristi e povere condizioni, le privazioni e le sofferenze inevitabili, il lungo e tormentoso periodo della nostra convalescenza, non sappiamo se più grave per le condizioni materiali del Paese, indebolito, impoverito e dissanguato, o per le sue

condizioni morali e quindi politiche, perchè dopo vent'anni di compressione le passioni si erano discatenate improvvisamente superando ogni ostacolo, sino a minacciare l'autorità dello Stato. In quel secondo periodo, Signori, non possiamo, dissimularlo, l'Italia, almeno nella sua Valle Padana, ha sfiorato la guerra civile, con le sue orribili stragi, nelle sue incomprensibili violenze, nella sua stupida tragedia. Ma non fu che una sanguinosa stagione rossa, dalla quale il Paese però è emerso con un volto nuovo, con la coscienza degli eccessi commessi, purtroppo nel nome della libertà, e delle vendette compiute in nome di una giustizia avvelenata dallo spirito fazioso: ma insieme il Paese provava un senso istintivo che lo spingeva in traccia di qualche cosa che finalmente volesse significare tranquillità, ordine, pacificazione, forse anche perdono.

E' così che si è iniziato il terzo periodo, quello della ricostruzione.

Le elezioni del 2 giugno avevano diviso il popolo in due parti, l'una non molto più numerosa dell'altra; eppure la legge è stata osservata con scrupolo, la volontà democratica della maggioranza non è stata messa in discussione, e la nuova forma dello Stato fu riconosciuta da tutti e rispettata. Ora la Costituente ha dato al Paese la legge fondamentale della nuova Repubblica, domani la Nazione avrà le sue due Camere tradizionali, che già Carlo Alberto, ora è un secolo, aveva riconosciuto al Piemonte: la storia si riprende, si rinnova e continua, perchè dietro la storia, dietro questa grande parola, è il popolo, il supremo attore delle grandi gesta, quello che traduce e dona vita al destino e ne esprime la volontà. Così la storia, oltre che narrare le avventure di un paese a traverso i secoli, ne precisa anche i meriti o le colpe, e nelle sue fortune, come nelle sue sventure, è il giudizio superiore che mai non erra e che rimane inappellabile.

In quest'anno noi siamo passati da un periodo storico ad un altro: un periodo si era iniziato novant'anni or sono con le prime guerre dell'indipendenza e con la proclamazione del Regno d'Italia, e si è concluso con la sciagurata guerra del 1940-45, pur condotta con tanto valore, e che ha messo in prima linea, tra i combattenti, le donne, i fanciulli, i vecchi, le folle inermi esposte ai bombardamenti. Un altro periodo storico si è iniziato or ora con l'avvento della Repubblica e ci dischiude l'avvenire. Dobbiamo notare

la tragica coincidenza per la quale nel medesimo giorno in cui la Costituente approvava la nuova legge fondamentale dello Stato, si spegneva in esilio il Sovrano che per quasi mezzo secolo aveva legato le sorti di questa nostra Italia al suo nome. Un regno che per alcuni decenni fu esemplare per equilibrata e sincera democrazia, che fu glorioso per le vittorie di Tripoli e del Piave e per la liberazione di Trento e Trieste, ma che divenne tragico più tardi, per finire nella catastrofe, sino all'esilio e alla morte. Pure la Nazione non è stata insensibile alla ferale notizia: un senso di tristezza la percorse dalle Alpi alla Sicilia, e si può affermare che il popolo, in un suo triste esame di coscienza, riconobbe nell'errore fatale del Sovrano un suo stesso errore, una sua complicità, così che quella morte solitaria e forse desolata al di là del mare, fu seguìta da un senso di commozione, quasi di riconciliazione e di perdono.

Il nostro Segretario che con tanta nobiltà ha cura della tradizione dell'Ateneo, e questa cura sa esprimere in uno stile pieno di eleganze accademiche e vibrante di un sentimento delicato e profondo, dirà del lavoro compiuto nell'anno decorso. Io vi parlerò invece di un'altra opera importante a cui l'Ateneo ha atteso, iniziata nel 1945 e che ora è stata portata a termine, quella della organizzazione della Fondazione Da Como e della sua compenetrazione in questo nostro Istituto. Questa riunione del nuovo Ente con l'antico era da molto tempo predisposta nel pensiero dell'illustre Uomo che fu per molti anni nostro Presidente, ma è stata realizzata nelle sue ultime volontà e nel dono generoso compiuto dal caro amico all'atto della sua morte, per il quale egli continua a guidarci, a consigliarci, a viver con noi a traverso questa sua Fondazione che è l'opera veramente saggia e geniale di un pensatore.

Ugo Da Como, di vecchia famiglia bresciana, nipote per parte di madre di un Biseo appassionato collezionista di quadri antichi, e figlio di un poeta, in possesso di notevole ricchezza, studioso, coltissimo, umanista squisito, ha speso tutta la vita a congegnare e a preparare questo dono che doveva fare della Rocca di Lonato e della antica casa del Podestà un luogo singolare, il solo del genere che noi conosciamo, una specie di romitaggio, nel quale in un ambiente di fine buon gusto, tra una biblioteca che è stata frutto di quarant'anni di ricerche, e una dimora nella quale è evi-

dente una suggestiva preoccupazione scenografica, è collocato il regno del libro antico, il culto dello studio dei classici, la religione dello spirito. Qui è l'opera di quasi cinquant'anni di un uomo a cui la fatalità aveva negato il conforto di una discendenza diretta, ma che sentiva come il proprio nome avrebbe potuto sopravvivere egualmente quando fosse legato a una iniziativa di squisita coltura e di grande bontà. E così, a poco a poco, acquistando con più di venti atti notarili gli sparsi frammenti di un'antica proprietà signorile e comunale che le vicende dei secoli avevano disseminata in mani oscure, Ugo da Como riusciva a possedere, a restaurare, a riedificare e a far rivivere la Rocca, la casa medioevale, i degrandanti vigneti che circondano quelle mura che in sua mano sembravano uscire dall'ombra per riprendere vita e narrare di nuovo una romantica avventura. Dalla finestra della biblioteca superiore Ugo guardava il lago che stendeva di sotto il suo smeraldo lucente, guardava le due torri eleganti e la cupola armoniosa del Duomo, la vecchia Chiesa di S. Antonio, le vicine case di un borgo che si stringe intorno in una vita umile e artigiana, e nella quiete quasi claustrale di quella dimora attendeva il sopraggiungere di un amico a cui confidare l'acquisto di un altro incunabolo o di un manoscritto di antica cronaca bresciana. Il giorno declinava e Ugo Da Como sognava come il vecchio Faust il sopraggiungere lontano di nuove generazioni di giovani studiosi che avrebbero un giorno riaperti quei libri con la medesima sua passione, con lo stesso suo amore, perchè la attrazione che hanno gli antichi volumi dalle oscure rilegature e dai riflessi dorati, il linguaggio che parlano quelle pagine, dopo secoli di silenzio a coloro che le interrogano e domandano loro nuove e sconosciute emozioni, ha un fascino invincibile che prende tutto l'animo, che svela un mondo ignoto e quasi magico, che può fare di un tranquillo studioso un folle innamorato e persino un appassionato maniaco. Un giorno non giunse l'amico bibliofilo, e non entrò nell'androne quattrocentesco il giovane studente in traccia di consigli e di notizie: entrò invece un'ombra, che del resto era attesa da qualche mese, un'ombra amica perchè recava il silenzio e la pace mentre già di fuori si avvicinava il tumulto sanguinoso della guerra che doveva sommergere per molti mesi anche la dimora di Lonato.

Ugo Da Como si spense il 5 settembre del 1941, e poco

dopo lo seguiva la dolce Signora Maria. Sopraggiunsero allora i militi dalle nere sahariane, ma a salvare il tesoro dalla contaminazione, tutti gli incunaboli preziosi venivano murati in una tomba del vicino cimitero, e libri, mobili, quadri, tutto fu raccolto da Gaetano Panazza e da Mario Papa, tutto fu chiuso, simulato, nascosto. I militi potevano invadere la Rocca e la casa, le cose dilette a Ugo Da Como non sarebbero state profanate, e finalmente finita la guerra, potè iniziarsi il còmpito dell'Ateneo, al quale si dedicarono per un lato il collega Mario Spada, l'esecutore testamentario, e per l'altro il prof. Baroncelli, bibliotecario della Queriniana, mons. Guerrini, direttore dell'Archivio di Brescia e storico insigne, e da ultimo, sopraggiunto per nostra ventura, il dott. Nino Sorelli. Tutti uniti essi attesero all'opera della ricostruzione e a quella della risurrezione del pensiero del testatore. A poco a poco ogni cosa è rinata, la dimora, la biblioteca, i mobili, i quadri, i ninnoli, tutto è ritornato a posto, chè Gaetano Panazza aveva segnato per ciascun oggetto, in ciascuna stanza, il luogo dove Da Como l'aveva lasciata, e tutti si accinsero al lavoro, Sorelli iniziando il catalogo dei cinquantamila volumi, mons. Guerrini facendo l'elenco e illustrando i manoscritti, e il professor Baroncelli preparando la storia dei 450 incunaboli L'uno e l'altro questi due elenchi, quello dei manoscritti e quello degli incunaboli, saranno pubblicati e diffusi tra i bibliofili italiani e stranieri, perchè la Fondazione e la Biblioteca abbiano la loro giusta fama nel mondo degli studiosi, e Ugo da Como ottenga un premio nella rinascita del suo nome in una nuova vita che avrà per fonte la riconoscenza e l'ammirazione dei bresciani.

Signori,

dovrei ora parlare dell'opera ventura, che ci attende in questo anno che appena ha avuto inizio. Quest'anno reca nel suo fronte un numero, un nome che ci obbliga a pensare: 1948. Ora è dunque un secolo che molta parte d'Europa e tutta Italia insorgevano nel tentativo di rovesciare la costruzione del Trattato di Vienna, che a sua volta aveva cercato di annullare e di disperdere le conquiste della Rivolunzione francese così come le aveva ordinate e disciplinate Napoleone nei brevi lustri del suo dominio, fino alla caduta dell' Impero.

La toria di questo radioso « '48 » così popolare e così

spontaneo nel suo sentimento, ma che tuttavia ha una preparazione nei primi moti del « '21 », è davvero commovente. Il « '48 » è un moto che ha l'apparenza di una improvvisazione, che si inizia per la Lombardia a Milano, il 18 marzo, in seguito a un corteo, ma che si trasforma subito in insurrezione, nella battaglia delle Cinque Giornate, alla quale prende parte l'intera città. E' l'unione di tutte le classi, la solidarietà di tutto un popolo che è al cuore di questa rivoluzione, è la folla umile e sconosciuta, sono gli artigiani e la borghesia del commercio, è Carlo Cattaneo, l'anticlericale, con i sacerdoti di tutte le parrocchie della metropoli, la aristocrazia milanese dei Casati, dei Dandolo, dei Melzi, è la guerra di tutti e di un sol uomo contro lo straniero. E così qui da noi, quattro giorni dopo, il 22 marzo: il fuoco di Milano ha serpeggiato a traverso Chiari e Rovato ed ha acceso le polveri di Brescia. Anche qui la folla ha occupato le vie, le piazze, ha paralizzato il comando e fugato lo straniero, ha obbligato austriaci e ungheresi ad abbandonare la città e a unirsi alle truppe di Milano ormai in ritirata verso Verona. Anche a Brescia è la folla anonima ed oscura, ma la bandiera che essa leva alta e gloriosa è uscita dal palazzo dei Conti Lechi, è scortata dagli Ugoni e dai Bargnani, e illuminerà dei suoi colori le barricate dell'anno seguente che ha veduto la grande gesta delle Dieci Giornate. Questo « '48 » che qualche volta ci appare così lontano da sembrarci anche leggendario, non è ancora stato studiato con quella serenità di cui ogni avvenimento deve essere circondato quando è divenuto storia. Nel 1884 soltanto si pensò di raccogliere le prime testimonianze e i primi documenti: ma in quei trentasei anni che erano intercorsi, molti degli attori del dramma erano morti e le memorie, i diari, gli scritti rimasti erano pochissimi, perchè il ritorno degli Austriaci aveva consigliato la maggior parte di coloro che si erano compromessi nella rivolta, a ridurre in cenere i documenti che, conosciuti, avrebbero potuto condurli alla prigione e alla forca.

Anche il quadro più vasto della politica piemontese e lombarda di quell'epoca è tuttora oscurato dalle passioni di parte: le incertezze dell'amletico Carlo Alberto non sono ancora chiarite e contro di lui sussiste il ricordo dei milanesi di allora che attendevano una disperata quanto inutile

difesa della città. Ma la sua campagna di Goito, di Monzanbano, di Valeggio, di Custoza, di Peschiera, è pur sempre la prima che fu combattuta per l'annessione della Lombardia al Piemonte e perciò segna l'inizio delle guerre per l'unità d'Italia. Anche Carlo Alberto, come sempre avviene per ogni uomo su cui pesa una responsabilità che trascende ogni umana previsione, ha avuto delle esitazioni, e infatti il pensiero di una guerra per il Lombardo-Veneto contro l'armatissimo Impero Austriaco doveva farlo tremare. Ma la sua decisione di varcare il Ticino, le battaglie combattute con i suoi sparuti cinquantamila uomini al di qua e al di là del Mincio, la sua ritirata e in fine la sua nobile e ostinata ripresa dell'anno seguente con la campagna sfortunata del 1849, la sua stessa abdicazione, fanno di questo principe sabaudo e piemontese un vero italiano.

A un secolo di distanza lasciando agli storici di studiare il dramma di questo 1848 che ha veduto il sorgere di un irresistibile movimento europeo e che ebbe in ogni nazione un generoso e tragico battesimo di sangue, noi siamo abbastanza lontani da quegli avvenimenti per poterne dedurre una morale. Il 1848 ci ammonisce che per raggiungere presto o tardi e per conservare la libertà, quella libertà che è a fondamento di tutte le civiltà, è necessario che nel sentimento che sommuove il popolo e lo spinge anche alla rivolta contro la tirannide a prezzo di un rischio mortale, vi sia un religioso concetto della giustizia, la convinzione che ogni successo sarà in ultimo vietato quando questa giustizia non sia compenetrata nel pensiero di quella folla che è insorta e combatte. La storia di questi ultimi cento anni conferma l'imperativo di questa morale. Le cinque giornate di Milano, le dieci gloriose di Brescia dell'anno seguente, la difesa di Venezia, sono episodi nel grande quadro del nostro Risorgimento, i quali ebbero un effimero successo e si conclusero con una momentanea sconfitta, ma fu però una sconfitta illuminata da un raggio di luce, perchè quegli episodi hanno avuto quasi immediata la loro rivincita nella guerra del 1859 e nelle altre combattute per l'indipendenza, che una diplomazia illuminata dal genio di Cavour seppe concludere politicamente per la fortuna d'Italia. Se dal secolo scorso passiamo a questo in cui viviamo, gli avvenimenti di ieri confermano ancora la medesima legge morale. La prima grande guerra è stata condotta da noi con immensi sacrifici

e con alterna fortuna, vedemmo il nostro suolo invaso ma non disperammo dell'ultimo successo, perchè il diritto era dalla nostra parte e noi combattevamo non solo in nome della libertà, ma anche della giustizia, trattandosi dei termini sacri della Patria e di liberare Trento e Trieste. Caporetto non è stato che un triste episodio, seguìto dalla vittoria del giugno al Piave e dal trionfo di novembre a Vittorio Veneto. Ben diversa la seconda guerra mondiale, nella quale un folle nazionalismo proclamava la necessità del cosiddetto « spazio vitale », sino a disegnare un assurdo nostro regno di Croazia, mentre si minacciava la libertà della Grecia, e l'Italia assumeva un ruolo odioso nell'assalto alla Francia già stremata e caduta. Per aver violato quel divino senso della giustizia, per aver violata questa morale della storia, considerata come il succedersi di eventi che procedono fatalmente verso unica meta di civiltà, l'Italia ha dovuto subìre i rovesci che culminarono nella invasione e si conclusero nella sconfitta.

Signori,

io vorrei che questo senso religioso della giustizia che guida il corso degli eventi e ne determina la conclusione, fosse meditato, soprattutto da coloro che sono vicini alle folle e che parlano loro dalle piazze e dai giornali, e che perciò si assumono una responsabilità che forse trascende la loro stessa intenzione, ma che supera a ogni modo la possibilità di un loro controllo, così che essi medesimi possono finire per essere trascinati e travolti dalla impetuosa corrente che all'inizio non appariva che un ruscello. Troppo spesso da qualche tempo udiamo una oscura minaccia, udiamo parlare di insurrezione, di rivolta alla grande maggioranza che costituisce l'opinione pubblica e la forza moralmente sana del nostro paese e questa minaccia è agitata dinnanzi a una nazione dissanguata e convalescente che sta ad ascoltare trasognata. Insurrezione al posto dell'ordine, al posto del lavoro, al posto della ricostruzione. Tutti dovrebbero meditare la storia di questi cento anni e constatare a quale destino sia stata condannata l'Italia il giorno in cui, vòlte le spalle alla giustizia, cancellava dal suo pensiero politico la legge di Dio e il concetto di libertà.

Signori,

bisogna piegarsi e riconoscere questa legge morale che governa il mondo e la sua civiltà. Vi è qualche cosa di superiore che lasciando agli uomini, a questi oscuri e piccoli attori della grande tragedia umana, lasciando loro l'arbitrio di scegliersi il destino della propria vita, del resto così breve, finisce però per pronunciare più tardi sulle opere loro un giudizio che non erra. Noi diciamo che un popolo è fortunato ovvero sventurato: dovremmo considerate invece la sua educazione, il suo senso morale, la religiosità del suo spirito, la rettitudine della sua coscienza politica, il senso di dignità e di giustizia che lo ispira, e riconoscere che una delle grandi forze che animarono il nostro Risorgimento (questo magnifico romanzo di cui ancora non è forse scritta l'ultima pagina, perchè quella che recava il nome radioso di Trieste è stata strappata) la fonte da cui scaturì il maggior coraggio ai martiri, la forza più indomita ai ribelli, la resistenza più tenace nelle sventure, è ancora questa nostra educazione cristiana che ci deriva da due millenni, che ha fatto di noi, della nostra razza, dapprima il tipo per eccellenza nella civiltà mediterranea e europea, e di poi, a traverso Roma, il popolo da cui si è diffusa una luce su tutto il mondo.

Ebbene, non è possibile che questo popolo che duemila anni or sono ha rappresentato la fonte da cui è scaturita la civiltà che ha donato una prima cultura al mondo romano, che più tardi è sopravvissuto alle invasioni barbariche e ne ha assorbita la forza bruta e primitiva scambiandola colla propria educazione, e così da vinto si è trasformato in vincitore, che nel primo Medio Evo con l'edificio mirabile della organizzazione benedettina ha ridonato ancora una volta la cultura all'Europa che l'aveva smarrita, che ancora più tardi nel Rinascimento ha meravigliato e illuminato tutte le genti straniere con un'arte che rimane dopo cinquecent'anni insuperata, questo popolo che ha trovata finalmente la sua unità politica e la sua indipendenza, non è possibile che si perda e si annulli in una violenta lotta di partiti macchiata di sangue o peggio in una mischia di fazioni, negli orrori della guerra civile.

Ricordiamo di essere soprattutto e soltanto italiani, e volgendo lo sguardo in alto, al di sopra, delle passioni, oggi che ci sovrastano pericoli oscuri, guardiamo a quella stella che il grande amore e la poesia del popolo ha collocato nel cielo a proteggere la nostra penisola, e insieme, o Signori, come in un'accorata preghiera, diciamo: *Dio salvi l'Italia!*

RELAZIONE DEL SEGRETARIO

SULL'ATTIVITÀ NELL'ANNO 1947

Al discorso del Presidente e al vivo plauso espresso dal folto eletto pubblico — tra il quale erano presenti le maggiori autorità cittadine — ha fatto seguito la relazione del segretario sull'attività dell'anno precedente. Ne diamo qui un rapido schematico riassunto.

« L'attività dell'Accademia nell'anno decorso ha avuto una confortante ripresa, quantunque ostacolata dalle ristrettezze economiche in seguito alla svalutata moneta e all'ingente aumento del costo della stampa che rende gravissima la spesa delle pubblicazioni dei *Commentari,* necessaria perchè è l'indice più evidente e più duraturo della vita dell'Ateneo. Possiamo però guardare all'avvenire con speranze più fiduciose, Ciò, soprattutto, per quell'incremento alla nostra vita che potrà venire dall'accompagnarsi con quella della « Fondazione Da Como » in unità di intenti e in concordia di opere, come fu nel pensiero e nell'augurio del fondatore, il quale, chiamando il Presidente dell'Ateneo a presiedere la istituzione creata dal suo nobilissimo cuore di umanista e ponendogli al fianco il segretario dell'Ateneo, affermò quel vincolo d'amore per cui l'Ateneo gli fu una seconda famiglia.

« Considero come la mia famiglia — così egli scriveva in un suo discorso inaugurale — questo antico istituto del quale mio padre conduceva me ancora fanciullo, attonito alla voce degli uomini che usciti dai sacrifici e dalle battaglie del Risorgimento additavano le nuove vie alla patria...

nulla può scemare l'affetto che mi lega a questa nostra Accademia secolare ».

Così il duplice vincolo d'affetto, vivo di care memorie e di alte speranze che legò il senatore Da Como a questa nostra antica bresciana istituzione e alla nuova, che in onore degli studi pensò di fondare nella sua magnifica casa di Lonato, si fa più stretto, più fecondo in un'alleanza che, associando gli intenti, associa insieme i mezzi per attuarli e che avrà la sua manifestazione visibile nel nostro volume dei *Commentari* il quale sarà d'ora innanzi anche l'organo di stampa della « Fondazione Da Como ».

Le pubbliche letture furono durante l'anno decorso non molto numerose ma importanti per gli argomenti e per il valore dei lettori. Due d'arte: l'una di Gaetano Panazza su affreschi trecenteschi del Broletto recentemente restaurati per sua iniziativa, l'altra del prof. Camillo Boselli che a proposito della mostra tenuta in Duomo Vecchio dei quadri sottratti ai pericoli delle incursioni, riassunse in un sguardo complessivo i caratteri di quattro secoli della pittura bresciana. Due di argomento archeologico nelle quali il professor Nevio De Grassi soprintendente delle antichità per la Lombardia trattò del problema delle ricostruzioni nella zona archeologica bresciana e degli importantissimi scavi e restauri eseguiti nella penisola di Sirmione. Due di argomento filosofico: l'una del mons. dott. Luigi Fossati che trattò dei rapporti tra la storia e la storiografia; l'altra del dott. Dante Petaccia che parlò della filosofia di Benedetto Croce e dell'Istituto fondato dall'insigne filosofo nella sua magnifica casa di Napoli per l'incremento degli studi storici-filosofici. Il Croce stesso augurò che codesto Istituto avesse cordiali rapporti col nostro antico Ateneo: rapporti che già ebbero una prima affermazione con una borsa di studio da assegnare a un giovane studioso bresciano che intenda frequentare quella scuola di alto sapere.

Il segretario parla in seguito di una originale interessante mostra tenuta all'Ateneo per opera del floricultore bresciano Luigi Grandi che illustrò la « Flora biblica » tutti i fiori, cioè, e tutte le piante che al fervido stile dei Libri Sacri hanno dato colore a vita d'immagini, di comparazioni, di allegorie, di esempi per i quali la natura si avviva come un riflesso delle cose divine.

Prosegue a parlare della laboriosa compilazione del « Vocabolario Bresciano » alla quale collabora con disinteressato amore un gruppo di studiosi cittadini, e parla infine del Gruppo naturalistico « Ragazzoni » al quale si dovrà lo auspicato riordino del Museo bresciano di Scienze naturali, che sarà ridato alla luce e riaperto al pubblico nel nostro antico Castello. Il Museo appartiene all'Ateneo, ma il consiglio di presidenza pensando che la povertà dei nostri mezzi rende impossibile il suo riordino, propone di offrirlo in dono alla Città riservandosi garanzie sicure sulla sua conservazione e sul suo incremento.

Passa poi a commemorare i soci defunti nell'anno 1947: Ecc. sen. avv. Orazio Butturini, avv. prof. Luigi Re e il prof. Fausto Boselli.

Dà infine relazione dei premi assegnati nell' anno decorso.

Fu aggiudicata per la prima volta la borsa di studio per giovanissimi musicisti bresciani di alte promesse istituita dai coniugi Pelati-Sartori in ricordo del loro compianto nipote Pier Luigi Cottinelli. La Commissione presieduta dal Presidente Ducos e composta dai Maestri Luigi Manenti, Camillo Togni e dal segretario Giuseppe Manziana giudicò vincitrice la signorina Maria Garatti, ma propose — e la proposta fu accettata — un premio anche a Isacco Rinaldi di merito quasi pari a quello della vincitrice. Il segretario esprime congratulazioni a questi musicisti vincitori, quasi ancora fanciulli ed augura che la figura ideale del compianto Pier Luigi Cottinelli sia loro presente e li accompagni coll'esempio della sua ardente vocazione.

IL PREMIO PASQUALI

Chiude colla consegna del Premio Pasquali per meriti didattici nella scuola materna alla maestra Clotilde Rovati della scuola di Borgo Poncarale e accompagna la relazione colle seguenti parole:

« Da quarantasette anni questa umile maestra insegna con lo stesso slancio che nella primissima gioventù l'attrasse alla scuola come alla missione e alla poesia di tutta la vita.

« Quarantasette anni. Tutta un'esistenza e anche un'età storica. Piccole vicende e grandi eventi. Le vicende di un

quieto borgo dove quelli che furono i suoi primi alunni sono ora gli uomini anziani, segnati nel volto dalla dura esperienza della vita; e gli eventi della storia, coi grandi moti sociali e le tragiche guerre. Ma nel tranquillo angolo della scuola popolata di bimbi il tempo è sospeso in una felice ora che non muta. E' sempre l'ora del mattino. La vita è riportata alle sue pure sorgenti. I bimbi sono sempre gli stessi col loro chiaro sorriso: gli stessi che, affacciandosi alla vita, rinnovano il miracolo della prima innocenza, come ogni alba rinnova nel cielo la luce della speranza. E ciò che la maestra insegna e insieme impara tra questi piccoli viene anch'esso da vergini sorgenti. E' l'incanto del primo guardare le cose e di quel primo meravigliarsi che poi l'abitudine ottunde: è la sapienza che viene dal segreto divino dell'anima che i fanciulli conoscono e che troppi uomini ignorano; sono gli originari principî del bene, immutabili, come immutabili, al di là del tempo, sono le prime preghiere che additano ai bimbi nel cielo una Presenza paterna.

« Per vivere queste grandi cose semplici occorre un'anima pura ed alta. E poichè la Sua animosa opera, gentile e buona maestra, si è scontrata con duri tempi, le fu necessaria anche un'energia confidente, una carità inesausta. E Lei, sola, coll'inadeguato aiuto di un'umile inserviente, davanti a difficoltà ogni giorno crescenti si è spesso domandata come le fosse possibile continuare. Ma il suo coraggio non è venuto meno mai e così ogni giorno la sua scuola continua. Continua anche nei mesi del riposo estivo, perchè la carità non conosce vacanze e troppo triste e muta parebbe a Lei la sua casa se non l'animassero le voci della sua grande famiglia gioiosa.

« Il premio che le abbiamo consegnato è un dono umilissimo per se stesso, ma acquista dal suo significato una parola grande per l'anima. Lo eguagli al sorriso che le viene al cuore quando un bimbo, spontaneamente, pensando di farle un magnifico dono le offre un fiore di campo, o quando un anziano incontrandola, la ferma e le dice: « Signora Maestra, ricordo ancora le cose che mi ha insegnato quando ero bambino: se sono un galantuomo lo devo anche a Lei ».

« Anche noi, gentile Maestra, ci associamo a queste sem-

plici parole, anche noi che viviamo per una nobile tradizione di scienza, di arte, di poesia, ma che sui valori aristocratici della cultura teniamo alta e consideriamo sacra la virtù di essere e di insegnare ad essere buoni. Con questa parola di bontà che parla spontanea al cuore dei semplici ed ha, insieme, la virtù di dare luce, col potere di un comando trascendente, alle ascese più alte degli spiriti pensosi, siamo lieti di chiudere questa adunanza con una commozione che nessuna parola di bellezza potrebbe darci egualmente cara ».

ATTI ACCADEMICI

DR. ANGELO BETTONI
(SOCIO EFFETTIVO)

COMMEMORAZIONE DI ADOLFO FERRATA

Un'alta posizione sociale ed economica raggiunta nella vita può talvolta essere ritenuta il frutto della fortuna da coloro che non hanno potuto conoscere le fatiche superate nell'ascesa, le difficoltà incontrate, i dolori sofferti, e hanno soffermata la loro attenzione alla superficie e alle apparenze esterne delle cose. Ma la vera fortuna a mio giudizio è quella che ognuno trova in se stesso, nelle proprie energie, e che si concreta, oltre che in uno sforzo di superamento, in una costanza di propositi e di lavoro, in una accettazione di rinuncie e di sacrifici, così che i doni offerti dalla natura, una volta affernati, possono essere messi a conveniente profitto. E' questo il pensiero che mi si è presentato alla mente quando ho preso in esame i fatti della vita di questo nostro concittadino, meritatamente salito in fama nel campo delle scienze mediche, e al quale Brescia può vantare di aver dato i natali, insieme a Camillo Golgi, il grande biologo di fama mondiale, e a Lorenzo Tenchini l'anatomo di Parma.

Adolfo Ferrata nato a Brescia nell'aprile del 1880 da una famiglia che il lavoro aveva qui portato dalla Valle d' Intelvi, la patria dei maestri comacini, percorse nella nostra città le scuole primarie e secondarie e dopo un corso normale di studi si inscrisse alla facoltà di medicina nella Università di Parma.

In quegli anni le ricerche microscopiche, l'analisi chimica, la fisica e si può dire tutte le scienze potitive anda-

vano maturando sempre nuovi sussidi alla medicina, dapprima impensati sia nel campo dottrinale che in quello pratico, e le ricerche di laboratorio preparavano sempre nuovi mezzi di indagine che si imponevano quali complementi necessari dell'esame somatico per una diagnosi di certezza che appagasse lo spirito del medico nei vari morbi che affliggono l'umanità. Ed è di Adolfo Ferrata uno studio sulla fine anatomia e sulla fisiologia del rene in rapporto alla funzione specifica di quest'organo, studio da lui compiuto quando era ancora studente, quale allievo interno nel laboratorio di Istologia e Chimica clinica sotto la guida del professor Luigi Zoia nella Clinica Medica allora diretta da Alberto Riva.

Prese la laurea con somma lode nel 1904; e fu subito nominato assistente e in seguito aiuto in quella stessa Clinica. Nel 1907, avendo ottenuto dal Ministero della Pubblica Istruzione una borsa di studio, potè frequentare a Berlino l'Istituto di Patologia Medica diretto dal prof. Morgenroth. Nel 1908 conseguì a Parma la libera docenza e nel biennio 1909-10 frequentò la Clinica Medica del prof. Pappenheim pure a Berlino, dove attese in modo particolare allo studio del cosiddetto complemento emolitico, cioè di quella attività complementare del sangue che entra come elemento indispensabile in tutti quei fatti e fenomeni che formano il campo di studio della Sierologia, la scienza che ha oggidì acquistata una importanza capitale nella diagnosi e nella cura di molte malattie infettive.

Nel periodo che va dal 1912 al 1919 lo troviamo nell'Istituto di Patologia Speciale Medica diretto dal prof. Castellino nella Università di Napoli, periodo che ebbe una interruzione negli anni 1915-18 quando prese parte come volontario alla grande guerra. E difatti nel 1916 fu a Brescia quale capitano medico direttore della sezione dell'Ospedale militare staccata alla Casa d'Industria.

Ebbe in seguito nell'anno scolastico 1920-21 l'incarico dell'insegnamento della Patologia Speciale Medica nella Università di Messina e nell'anno 1922 23 in quella di Siena. Nel novembre del 1924 gli fu dato l'incarico della direzione della Clinica Medica di Pavia, e nell'anno successivo rinunciò alla Cattedra della Patologia Medica a Siena per continuare l'insegnamento della Clinica Medica a Pavia, e pure

nel 1925 la Facoltà Medica di Pavia lo propose con voto unanime per la nomina a titolare nella stessa Clinica avendo riconosciuto in lui tutte le qualità che si richiedevano per tale posto eminente; posto che più non abbandonò sino alla fine della sua vita mortale.

Questa in breve la carriera del prof. Ferrata, che fu una continua ascesa nell'insegnamento universitario, non sempre facile nè scevra dei numerosi ostacoli frapposti dagli uomini e dalle cose, che però egli seppe superare mercè la sua preparazione scientifica, il suo valore personale e quei titoli di studio e di lavoro che si era andato accumulando, al di fuori e al di sopra degli aiuti che in quel tempo da favori, amicizie, relazioni, e tanto meno da influenze politiche non gli sarebbero mancati e dai quali egli volle sempre tenersi lontano.

Ricorderò quì che nel 1926, quando fu sicura la sua permanenza nell'Ateneo pavese allora minacciato dal sorgere della Università di Milano, nella quale si cercava di attrarre i cultori più eminenti delle scienze e delle lettere, tutte le principali autorità di Pavia, per esprimere al prof. Ferrata la loro viva riconoscenza, gli offrirono un suntuoso banchetto; fatto questo che non è certamente comune negli annali delle cronache universitarie. Ma Ferrata meritava veramente che Pavia gli manifestasse con aperta e inusitata cordialità i suoi sentimenti di gratitudine, poichè egli aveva saputo risollevare le sorti della Facoltà medica e con questa le sorti della Università intera.

E difatti la fama che egli si era ormai assicurata di scienziato e di clinico di non comune valore, la sua parola facile e suadente, il metodo di studio e di insegnamento da lui adottato avevano notevolmente accresciuto il numero e la frequenza degli studenti nella Clinica pavese, così che le sue lezioni erano sempre ascoltate da centinaia di uditori studenti e anche da medici italiani e stranieri. Conviene qui osservare che la medicina applicata non è una scienza che si può apprendere tutta sui libri, è anche vita vissuta, è intuito, è buon senso e senso pratico insieme, è educazione dello spirito di osservazione, doti che si conquistano e si affinano nella scuola dei maestri migliori.

Ferrata faceva sempre le sue lezioni, come è consuetu-

dine nell'insegnamento clinico, alla presenza di un malato del quale uno studente aveva nei giorni precedenti preparata la storia clinica e sul quale erano già state eseguite tutte le ricerche di laboratorio. Ed era qui che per l'appunto il maestro, vagliando tutte le ipotesi che potevano essere messe innanzi, talvolta in contradditorio con opposti pareri, sapeva tener desta l'attenzione degli uditori sino alla formulazione di quella diagnosi che appariva allora necessaria conseguenza di un procedimento logico e completo, e che lasciava gli animi degli ascoltatori soddisfatti e persuasi; e l'applauso fragoroso e spontaneo coronava sempre quella proficua lezione.

A questi risultati splendidi dell'insegnamento clinico avevano in modo particolare contribuito due elementi principali: la sua preparazione scientifica e la sua personalità umana.

Egli ancora nei primi anni della carriera scientifica aveva portata con intuito felice la sua attenzione sulla morfologia ossia sulla genesi e sulla struttura del sangue, intorno al quale argomento le cognizioni nostre erano allora incomplete e incerte. E' nozione comune che il sangue si compone di una parte liquida, il plasma, e di elementi figurati, globuli rossi, globuli bianchi, piastrine. Ferrata si occupò principalmente dell'origine e della formazione di questi elementi sia nella vita intra-uterina, sia in quella extra-uterina, ossia dopo la nascita, argomento che con le nuove cognizioni doveva acquistare una importanza sempre maggiore non solo per la esatta interpretazione delle anomalie nella composizione della massa sanguigna e delle malattie proprie del sangue che ne conseguono, ma anche di quelle altre malattie che sono necessariamente legate alle alterazioni del sangue. Ferrata, seguito dai suoi numerosi allievi, era giunto alla conclusione che tutti gli elementi figurati del sangue hanno una origine unica. Durante la vita intra-uterina, quando tessuti e organi sono nell'embrione animale ancora indistinti, un elemento primitivo unico, l'emoistioblasto, che porta per lo appunto il nome di Ferrata, darebbe origine ai vari e diversi elementi figurati del sangue. Dopo la nascita, avvenuta la differenzazione dei vari tessuti e organi che compongono ogni organismo, il compito della formazione di questi elementi

figurati verrebbe assunto dal midollo osseo, dalla milza e dalle ghiandole linfatiche o dirò meglio dal tessuto linfoadenoide, elementi che soltanto quando sono maturi troviamo circolanti nel sangue normale. Però anche dopo la nascita, in un organismo completo, la produzione degli elementi figurati del sangue non sarebbe secondo la scuola del Ferrata esclusiva di questi parenchimi, ma, specialmente in alcune malattie del sangue, i tessuti che noi chiamiamo connettivi o reticolo-endoteliali sarebbero produttori di elementi sanguigni a tipo embrionale e quindi indifferenziato, che allora troviamo circolanti nel sangue ancora immaturi, il cui primo stadio sarebbe rappresentato per l'appunto dallo emoistioblasto, elementi che anche nella loro immaturità e nei diversi stadi di sviluppo è necessario poter riconoscere nel sangue per la chiara interpretazione di queste malattie.

Non posso nè debbo qui addentrarmi di più in un argomento che mi porterebbe lontano dal tema. Ferrata nel 1912, e aveva allora 32 anni, pubblicò un volume dal titolo « Morfologia del sangue normale e patologico » nel quale trattò le sue prime importanti acquisizioni su questo argomento e l'edizione di questa opera in breve tempo fu tutta esaurita, Nel 1918 seguì a questa la pubblicazione in due volumi dal titolo « Le emopatie », nella quale espose in forma organica e completa le sue vedute sulla genesi, sulla costituzione e sulle malattie del sangue. Questa pubblicazione fu tradotta in varie lingue ed è anch'essa ormai esaurita. Della stessa opera nel 1938 pubblicò una terza edizione di maggior mole in tre volumi, compiuta in collaborazione con i suoi allievi.

La teoria del Ferrata sulla origine unica delle cellule sanguigne è ormai pressochè universalmente accettata dagli studiosi, in opposizione a quella dualista del Naegeli e della sua scuola e a quella trialista dello Schilling, teorie che darebbero origini diverse agli elementi bianchi e rossi del sangue.

Con queste pubblicazioni spetta al Ferrata il merito di avere data una descrizione sistematica delle emopatie e di aver portato nel campo dei processi morbosi del sangue, la cui classificazione era stata sin allora incerta e oscura, una chiarificazione che soddisfa esigenze razionali e scientifiche. Egli aveva nel 1921 fondata una Rivista di Ematologia che già nel 1941 aveva dato alla luce 21 volumi di 1000

pagine ciascuno, 6 di monografie, 4 di recensioni varie su argomenti tutti relativi allo studio del sangue compiuti da lui e dai suoi allievi, rivista che tuttora si pubblica e che è la evidente prova della validità della scuola ematologica italiana.

Ma se al Ferrata spetta per consenso universale il nome e il merito di caposcuola e di maestro nel quadro delle malattie del sangue, non meno gli compete il titolo di maestro nel grande campo nella Clinica Medica generale. Diamo uno sguardo alla lunga serie dei lavori da lui pubblicati che superano il centinaio. Essi trattano argomenti della più diversa natura; citerò quelli sulla splenectomia, sulla tubercolosi sperimentale, sulla ereditarietà in relazione alla personalità clinica, sulla enterite muco-membranosa, sulla vaccinoterapia. Nei congressi di medicina interna la sua parola era sempre ascoltata con viva attenzione; nel congresso del 1915 fu relatore sulla leucemia, in quello del 1920 sul granuloma maligno, nel 1930 sulle ematurie, nel 1933 sulla vaccino-terapia nelle malattie infettive, nel 1936 sulle coliti, nel 1942 ancora sulle leucemie.

Nel 1928 fu pubblicato da lui e dai suoi allievi un trattato di « Diagnostica differenziale » che ebbe una seconda edizione più ampia nel 1939, pubblicazioni entrambe esaurite rapidamente per il loro pregio, nelle mani degli studenti e dei medici pratici. Nel 1940 attese coi sui allievi a una pubblicazione sulle nefropatie, e in questi ultimi tempi preparava sempre coi suoi collaboratori un trattato sulle malattie dell'apparato digerente, un manuale sulle malattie del sangue e un'ampio trattato di patologia medica. Il fatto stesso che molti dei suoi allievi furono assunti all'insegnamento universitario dimostra che la scuola da lui iniziata aveva ottenuto il pieno riconoscimento della vitalità e del valore suo nel giudizio dei corpi universitari italiani.

Ma la figura di Ferrata deve essere illustrata anche dal punto di vista della sua personalità. Egli aveva sortito dalla natura oltre a una intelligenza acuta, a una memoria tenacissima e a una facoltà di assimilazione e di sintesi non comune, a un grande slancio nell'iniziare e a una prudenza misurata nel concludere, soprattutto una capacità di resistenza al lavoro che gli faceva lunga e intensa la sua gior-

nata, e un equilibrio costante dello spirito che gli permetteva di superare situazioni difficili senza risentirne turbamenti sensibili. Queste doti preclare erano alimentate e mantenute sempre vive dalla robustezza della costituzione fisica così che poteva senza avvertirne senso di stanchezza e bisogno di riposo, attendere alla direzione della clinica, alle lezioni, dare consulti, tenere conferenze portandosi in città diverse anche nella stessa giornata e ripetere nelle giornate successive la stessa fatica. Aggiungerò, a proposito delle conferenze, che la sua cultura gli permetteva di tenerne anche su argomenti che non appartenevano strettamente alla medicina. A questo intenso lavoro egli aveva educato il suo organismo e il suo spirito con uno sforzo che gli si era fatto abituale e quasi obbligatorio sia per gli impegni che gli aumentavano continuamente, sia per le risultanze materiali e morali di questo suo dinamismo incessante.

Egli amava sopratutto i giovani dei quali sapeva stimolare le energie e coi quali era largo di aiuti e consigli. La numerosa schiera dei suoi allievi e collaboratori era naturalmente alimentata dalle sue qualità di scienziato e di maestro, ma altresì da quella sua abituale cordialità, da quella generosità e larghezza di vedute, da quella genialità che traspariva da tutto il suo essere, doti tutte che inspirarono rispetto e simpatia in quanti potevano avere con lui dimestichezza e rapporti personali.

Possessore di una villa sul lago d'Iseo, aveva chiamato artisti valorosi ad abbellirla non secondo l'arte transeunte del tempo ma nelle forme e coi criteri richiesti dalla struttura dell'edificio e dalla bellezza del luogo; e là nelle poche giornate che si concedeva di riposo, amava la compagnia di colleghi, di discepoli e di amici devoti.

Egli si era così preparata per gli anni della vecchiaia una esistenza che la fibra robusta poteva assicurargli assai lunga. Ma se in Ferrata aveva una chiara applicazione il concetto moderno della unità fisico-psichica della personalità umana, anch'egli non poteva sfuggire a quella involuzione che dopo gli anni di una intensa attività fisica e mentale, per vie lente e imponderabili mina e logora più rapidamente gli organi vitali dell'uomo. Ferrata si è spento per quella forma morbosa che va sotto il nome di angina di petto e

che prende il cuore o più propriamente i centri circolatori, malattia che, secondo statistiche americane, colpisce le professioni sanitarie più di tutte le altre.

Ferrata caduto in quell'ambiente di lavoro e di studio che egli si era creato e al quale aveva dedicata tutta la sua nobile esistenza, è meritatamente posto nell'albo di coloro che più fanno onore alla scienza italiana, e Brescia è orgogliosa di avergli dato i natali.

ANGELO BETTONI

Prof. Dott. RIZZARDO SECCHI
(SOCIO EFFETTIVO)

SULLA PRETESA DECADENZA DELLA CLINICA

Queste considerazioni sono scritte in omaggio alla memoria del nostro concittadino e socio dell'Ateneo, Adolfo Ferrata, che dagli studi ematologici, in cui rifulse per originalità di indagini e di vedute, passò all'insegnamento della clinica, carpendo alla inesauribile miniera del malato nuova materia per la diagnosi delle malattie.

In questa prima metà del secolo XX si è spesso detto e ripetuto che la clinica va in decadenza. Per verità in tempi come questi sarebbe piuttosto sorprendente che non si parlasse di decadenza nelle arti, nelle lettere e nelle scienze di pace. E la clinica è per eccellenza una scienza di pace.

Ma l'affermazione, per quanto risponda in parte a verità, è troppo generica e imprecisa, ed ha bisogno di essere chiarita.

Innanzi tutto: che cosa dobbiamo intendere per clinica? Questa parola deriva etimologicamente dal greco « kliné » che significa letto, e, a parte il significato localistico di casa di cura, essa, in senso scientifico, indica l'opera del medico al letto del malato diretta a scoprire le cause della malattia per poterle combattere. Due sono quindi i fattori essenziali della clinica: il medico e il malato. Così intesa la clinica è antichissima, poichè fino dai tempi più remoti l'uomo

ha certamente tentato di soccorrere il proprio simile interpretandone e curandone, come meglio sapeva, le manifestazioni morbose; ma questa opera, attraverso i secoli, si è esplicata sotto forme assai diverse, così che la clinica, a seconda dell'epoca in cui viene considerata, presenta aspetti e contenuto differenti.

Presso tutti i popoli più antichi, dagli Egiziani agli Assiro-babilonesi, dagli Indiani ai Cinesi la clinica fu un'arte prevalentemente basata su credenze religiose e superstizioni, e praticata da sacerdoti che interpretavano le malattie umane come manifestazioni degli dei o del demonio.

Nell'antica Grecia fu molto diffuso il culto a Esculapio, figlio di Apollo, che aveva imparato la medicina da Chirone, ed era poi stato fulminato dagli dei per avere risuscitato un morto. A lui vennero eretti numerosi templi detti *abaton* o *cliniche*, nei quali, oltre la venerazione del dio, si praticavano i riti per la interpretazione e la cura delle malattie attraverso i sogni dei malati messi a dormire. Ho avuto occasione di visitare nell'isola egea di Coo, a pochi chilometri dalla cittadina omonima, i ruderi di uno di questi templi degli Asclepiadi, forse il più vasto e il più rinomato dell'antica Grecia insieme a quello di Cnido. E' una vasta area in posizione salubre di campagna, non lontana dal mare, dove si vedono i resti di numerosi ambienti, tra i quali si possono riconoscere, oltre al tempio vero e proprio, locali per bagni o cure idriche ed altri forse per esercizi ginnichi o cure all'aperto. Non erano quindi questi templi solamente santuari per guarigioni miracolose, come quello attuale di Lourdes, ma anche luoghi di cura.

Questa clinica a contenuto magico e religioso, assai diffusa nell'antichità fu praticata su scala più o meno vasta anche dopo, e ancora oggi, sebbene sotto forme diverse, non è del tutto scomparsa. Fu dunque la clinica primitiva un'arte prevalentemente sacerdotale a contenuto religioso e taumaturgico.

Nel V secolo a. C. Ippocrate diede alla medicina, un indirizzo più realistico, basato sulla osservazione dei malati. Concetto fondamentale della clinica ippocratica era che la malattia dipendesse da alterato equilibrio funzionale di quattro supposti umori dell'organismo umano, che governavano tutti i fenomeni vitali, mentre i processi della guarigione

dovevano essere attribuiti in massimo grado alla « vix medicatrix naturae », la febbre stessa essendo considerata una benefica reazione di difesa dell'organismo.

Nella piazzetta della cittadina di Coo, dove nacque Ippocrate, mette ancora oggi le foglie, se non è stato distrutto da questa ultima guerra, un enorme platano con grossissimi rami internamente vuoti, sostenuti da colonne in muratura: ai piedi di esso, sopra una lapide si legge il mirabile giuramento che Ippocrate esigeva dai suoi discepoli e che anche oggi dovrebbe essere la guida morale di tutti i medici. La leggenda vuole che il primo grande medico dell'umanità tenesse spesso le sue lezioni all'ombra di quel platano.

Affermano taluni che Ippocrate fu il fondatore della clinica scientifica. Ciò non è esatto. La clinica scientifica è quella che si basa su dati scientifici positivi, e in quel tempo le scienze mediche positive non erano ancora nate. Ippocrate fu certamente un ingegno acutissimo e un grande osservatore, e i suoi aforismi, a differenza di molte dottrine astratte e aprioristiche fiorite dopo di lui, avevano una base realistica, derivando dalla osservazione diretta dei malati, dalla esperienza e dal ragionamento. Molti di essi anzi, nella loro concezione generale, se non nei particolari, rispondono ancora oggi alle dottrine mediche correnti; ma l'osservazione del malato non poteva ai tempi di Ippocrate permettere diagnosi scientifiche, cioè diagnosi eziologiche e anatomo-patologiche, ma solo concezioni vitalistiche naturali più o meno aderenti alla realtà. La seconda forma nella evoluzione storica della clinica fu dunque la clinica naturalistica.

Nel III secolo a. C., quando la grande scuola ippocratica era in decadenza, due medici alessandrini, Erofilo e Erasistrato, eseguirono le prime sezioni cadaveriche nell'uomo che si ricordino, dando i natali alla anatomia umana e ponendo le prime basi della futura clinica scientifica.

Specialmente Erofilo fece, tra gli altri, pregevoli studi di anatomia cerebrale, legando il suo nome ad uno dei più importanti seni venosi endocranici, il *sinus confluens* o torcolare di Erofilo. Prima di lui l'anatomia umana era desunta da studi sugli animali, e probabilmente lo stesso Ippocrate non eseguì sezioni cadaveriche umane.

Pochi progressi fece tra i romani l'arte clinica, che dapprima si informò largamente all'antica clinica religiosa e

popolare degli Etruschi e più tardi alla clinica ippocratica. Nè vi mancò il culto di Esculapio, chè anzi a questo dio venne eretto nell'isola tiberina un tempio, al quale, a detta di Orazio, accorrevano con cieca fede malati di ogni ceto per ricevere dai sacerdoti la chiave del sogno e la relativa ricetta medica.

Invece, nel II secolo dell'era cristiana troviamo a Roma, proveniente da Pergamo di Siria, un altro grande pilastro della storia della medicina: Galeno. Fedele alla osservazione del malato e clinico apprezzatissimo, fu il medico dell'imperatore Marco Aurelio. Fondatore della patologia locale egli ebbe una concezione della medicina più morfologica e analitica in confronto alla concezione ippocratica, che come abbiamo visto aveva un carattere più cosmico e vitalistico. Fece molte importanti ricerche anatomiche su diversi animali, e da esse trasse i suoi schemi di anatomia umana, tra i quali assai noto quello della circolazione sanguigna. Schemi più o meno imperfetti, ma che fecero testo per tredici secoli.

Nel medio evo la clinica è ancora piuttosto largamente praticata da profani e da sacerdoti attraverso superstizioni, magie e riti teurgici, nei quali il potere del Dio e dei santi cristiani si sostituisce e si aggiunge a quello degli dei pagani.

Sorsero però anche molte scuole laiche a indirizzo ippocratico, tra le quali primeggia la scuola salernitana, che ebbe vasta rinomanza anche fuori d'Italia e fu frequentata da medici di ogni Paese. Ma il clinico che godette più larga notorietà in tutta Europa fu il mussulmano Avicenna, che visse nell'undicesimo secolo.

Egli lasciò parecchi libri di anatomia e patologia, dei quali alcuni furono tradotti in latino da Gherardo da Cremona, e studiati nelle scuole europee.

Nel basso medioevo, quando sorgono in Italia le prime rudimentali università, troviamo a Bologna il clinico Mondino, il quale riporta in onore la dissezione dei cadaveri, abbandonata dopo i medici alessandrini sopratutto per il veto della Chiesa che considerava il cadavere come cosa sacra e inviolabile, e diede un nuovo impulso agli studi anatomici basati fino allora sui vecchi testi di Galeno.

Ma bisogna venire al secolo XVI per trovare i veri riformatori della anatomia umana attraverso lo studio e la dissezione dei cadaveri, come Berengario da Carpi a Bologna,

Andrea Vesalio a Padova, il Cesalpino, Fabrizio d'Acquapendente, e quel mirabile genio universale che fu anche eccellente anatomico: Leonardo da Vinci. Essi consolidano la base fondamentale sulla quale fioriranno presto le altre scienze mediche e la nuova clinica.

La fisiologia, e quindi la clinica, hanno infatti spesso seguito dappresso le vicende della anatomia. E' tipico l'esempio del fegato. La grande importanza di questo organo nella economia umana fu intuita da Galeno in base al suo schema di circolazione sanguigna secondo il quale il sangue delle pareti intestinali insieme agli alimenti assorbiti era convogliato al fegato. Ma quando il Bartholinus ed altri scoprirono le vie linfatiche e si credette che gli alimenti dall'intestino andassero direttamente ai tessuti per mezzo dei vasi chiliferi, il fegato perdette la sua importanza e passò un periodo di abbandono finchè Magendie non riconfermò che il materiale nutritizio intestinale andava realmente nella massima parte al fegato per la vena porta.

E i primi grandi clinici del settecento, di quel periodo formativo delle scienze mediche, sentirono la necessità di essere, oltre che clinici, anche e sopratutto anatomici, fisiologi, anatomo-patologi. Ricorderò tra i più illustri il Malpighi, il Morgagni, il Baglivi, l'Harvey, il Sydenham, il Lancisi, l'Hunter, il Boerhaave.

Per la prima volta i sintomi clinici sono messi in rapporto con determinate cause e lesioni organiche. Nasce così la terza forma nella evoluzione storica della clinica: la clinica scientifica. Essa non è più oramai una semplice arte, è una vera scienza applicativa.

Ma, a parte quel curioso fenomeno per cui rimase famoso il settecento, l'imperversare cioè dei ciarlatani medici, i maggiori dei quali vennero resi celebri nelle satire del Molière, del Lésage, del Goldoni e del Parini, accanto alla clinica scientifica fiorirono varie accademie medico-fisiatriche, in cui la medicina era trattata attraverso discussioni teoriche ed affermazioni dogmatiche. I medici erano fisici, matematici, filosofi, più che anatomici, fisiologi e patologi.

Tali scuole accusavano la nuova scienza medica di avere per oggetto lo studio dei singoli fatti e le varianti individuali, mentre la vera scienza, nel senso Galileiano, doveva tendere alla conoscenza degli universali biologici. Si ebbero

così, accanto alle acquisizioni mediche concrete, dottrine e concezioni generali aprioristiche e astratte come quella di Federico Hofmann secondo il quale le malattie erano dovute ad alterazione del tono vitale dei tessuti e alla pletora sanguigna; quella di Giorgio Sthal, il quale pensava che l'anima fosse il principio supremo della vita e che le malattie altro non fossero se non una reazione di essa per ristabilire l'equilibrio e la salute; quella del vitalismo che, opponendosi al meccanicismo, attribuiva lo stato di salute e le malattie e forze vitali autonome non riducibili a fatti fisici o chimici.

Ancora sul principio dell'ottocento, di quel grande secolo che segnò, col progresso di tutte le scienze mediche, il trionfo della clinica scientifica sulle speculazioni teoriche, la scuola bolognese, per opera del Tommasini che vi copriva la cattedra di clinica medica, bandiva la cosidetta « nuova dottrina medica italiana » del controstimolo, secondo la quale la maggior parte delle malattie dipendeva da eccesso di stimoli, erano cioè ipersteniche, in opposizione alla teoria di Brown la quale ammetteva invece la flogosi astenica o da difetto di stimoli.

La nuova dottrina del Tommasini suscitò in tutta Italia un grande entusiasmo, anche perchè in quei tempi politicamente infelici essa appariva circondata da una aureola di nazionalità e di presagio. Ma l'entusiasmo durò poco e quella teoria dovette cedere alle critiche degli avversari e specialmente ai colpi di quel grande medico e filosofo cesenate che fu Maurizio Bufalini.

Con Luigi Concato la clinica medica bolognese si volge decisamente allo studio minuto e rigoroso del malato, elevando la semeiotica alla più grande importanza. Toccherà ad Augusto Murri nei suoi quarant'anni di insegnamento universitario, di portare la clinica medica italiana ai suoi più alti fastigi.

Siamo in pieno ottocento: l'ormai robusto tronco della scienza medica ha messo numerose ramificazioni e tutte sono rapidamente cresciute. Le ricerche cliniche hanno permesso di raccogliere una messe straordinariamente abbondante, così che le unità nosografiche sono divenute tanto numerose da riempire grossi testi di patologia speciale, e migliaia di au-

tori hanno legato il proprio nome ad altrettanti sintomi clinici e a sindromi morbose.

Il clinico non può più fare, come ai tempi del Morgagni, del Harvey, del Hunter, l'anatomico, il fisiologo, l'anatomo-patologo: egli ha un compito specifico suo proprio, quello, come il scrive il Murri, « di desumere dalle congerie dei fatti che presenta ogni singolo malato, un'idea che serva a comprenderne le relazioni reciproche di coincidenza, di successione, di causalità ».

La clinica è salita al sommo vertice degli insegnamenti universitari come la sintesi di tutte le discipline mediche convergenti e operanti sotto la guida del ragionamento logico, al loro scopo ultimo e supremo: la diagnosi e la cura della malattia. Insegnamento che esige non solo la padronanza di tutto lo scibile medico, ma anche il possesso di doti non comuni di analisi, di critica, di sintesi.

I nomi dei suoi più grandi maestri rimarranno nella storia a segnare il periodo d'oro della clinica scientifica moderna. Tra i più illustri ricorderò: Oppenheim, Traube, Charcot, Pierre-Marie, Addison, Gowers, ed in Italia Baccelli, Murri, Grocco, De Giovanni, Cardarelli.

Intanto erano sorte due nuove scienze piene di grandi promesse: la biochimica e la radiologia. Applicate allo studio delle malattie umane esse avevano raggiunto risultati sorprendenti. Un potente rivale sembrava invadere il campo della clinica: il laboratorio. E molti clinici, sedotti dal fascino delle nuove indagini cominciavano a dar segni di sbandamento.

Il clinico di Firenze, Pietro Grocco, scriveva nel 1905: « Sta il fatto che i grandi progressi ultimi delle scienze biologiche hanno esercitato tal fascino su parecchi cultori della clinica medica, da far loro perdere di mira la via intrapresa, e da farli riuscire dei buoni igienisti, patologi o batteriologi, e perfino farmacologi, piuttosto che dei veri clinici. Perciò le loro pubblicazioni, quand'anche molto pregevoli, lasciano più d'una volta deplorare delle lacune, là dove il malato avrebbe dovuto esser meglio analizzato, e la storia clinica basata su più rigoroso esame, avrebbe dovuto avere più larga applicazione ».

E quasi contemporaneamente Augusto Murri scriveva: « E' stato detto e scritto che l'osservazione clinica è diven-

tata sterile. Non è vero. Chi lo dice sarà dottissimo ma non ha occhi per vedere. Basta prendere l'indice di un libro moderno e di un libro di mezzo secolo fa per vedere tutta una famiglia di figli legittimi nati dall'osservazione clinica. Certo il grado di sviluppo cui oggi le altre scienze sono salite aiuta il clinico potentemente a districare le matasse arruffate. Ma ad ogni modo la materia prima da cui si compongono le unità della patologia umana bisogna sempre scavarla dalla miniera della clinica: su questa materia poi tutti lavorano e l'opera finale è collettiva. Quelli che si immaginano di creare tali unità nel laboratorio hanno la vista corta, e arieggiano il sarto che pretendesse adattare il corpo al vestito anzichè il vestito al corpo ».

Fin da allora dunque, quei due grandi Maestri denunciavano una deviazione del retto insegnamento da parte di parecchi clinici universitari.

Nella storia delle scienze e delle arti accade spesso che a periodi di splendore succedano periodi di stanchezza e di decadenza. Era forse quel sintomo il primo indizio di un simile evento?

Certo nell'ottocento la clinica aveva fatto passi da gigante. Pasteur aveva aperto nuovi orizzonti alla eziologia delle malattie con la scoperta dei microorganismi; Virchow, Golgi, Bizzozero avevano portato l'indagine scientifica nelle profondità del' corpo umano fino a contatto con la unità cellulare; Huglings Jackson, Broca, Hitzig e Fritsch avevano aperto il campo allo studio delle localizzazioni cerebrali che doveva portare la clinica ai più difficili cimenti della diagnosi di sede delle malattie nervose; Brown-Sequart aveva dischiuso un nuovo vasto terreno inesplorato della biologia umana, quello delle ghiandole a secrezione interna, e la clinica era penetrata nei più intimi e misteriosi segreti della vita, gli ormoni; infine Claude Bernard aveva svelato le importanti funzioni fisiologiche di quel massimo organo della economia vegetativa che è il fegato, aprendo la via ai più profondi studi di chimica clinica e di patologia del ricambio materiale.

Così, mentre la scienza medica era penetrata in tutti i più oscuri recessi dell'organismo umano, la clinica, smantellate le posizioni superficiali si trovava di fronte a compiti più difficili, più complessi, più profondi. Per trovare essa

doveva ormai scavare in profondità. Per questo forse molti insegnanti davano segni di stanchezza e di slittamento.

I pochi e ormai vecchi maestri dell'ottocento tenevano ancora fede al loro compito specifico, intendendo l'insegnamento clinico come educazione e addestramento mentale dei giovani al ragionamento logico discriminativo, mentre parecchi dei nuovi clinici facevano ripetizioni di patologia o illustrazioni di chimica biologica piuttosto che vere lezioni di clinica.

Gli studenti e i medici che frequentarono la clinica di Bologna nell'anno accademico 1903-1904, quando Augusto Murri venne temporaneamente sostituito da Patella, clinico di Siena, poterono constatare la profonda diversità nel metodo dell'insegnamento della clinica. Il Patella a differenza del Murri dava molto sviluppo alla parte semeiotica e alla illustrazione delle prove di laboratorio, mentre era piuttosto sbrigativo nella parte propriamente clinica, più attraente e più appassionante. Cosicchè dalle sue lezioni si usciva bensì con la mente non di rado arricchita di qualche nuova nozione, ma con l'animo freddo e indifferente. Nessuna traccia di quell'entusiasmo e di quel fervore di propositi di cui erano animati gli studenti dopo le lezioni di Murri. E fredda sembrò diventare in quell'anno tutta la clinica di S. Orsola. Tanto che in una commissione di studenti del VI corso ci recammo a Rapallo dove Murri, in quel doloroso frangente della sua vita si era ritirato, per pregare il Maestro di ritornare a Bologna.

Ma il suo stato d'animo non ci permise d'insistere troppo e ci accontentammo di una promessa per l'anno successivo. Quel breve e commovente colloquio gli rimarrà nel cuore, e lo ricorderà più tardi nelle sue lezioni e nei suoi scritti.

Il Patella era un illustre ematologo e un clinico assai colto e valente, ma, a parte l'avversione dell'ambiente studentesco in cui era penetrato il sospetto che si stesse tramando qualcosa ai danni del colosso colpito dalla ben nota tragedia famigliare, il compito di sostituire Murri nell'insegnamento della clinica era di quelli cui pochi avrebbero potuto degnamente assolvere. E quel breve interregno fu infelice per tutti: per il Maestro e per gli studenti, e non servì

che ad acuire l'antagonismo che già esisteva tra i clinici, antagonismo che attraverso l'esuberanza degli studenti finì coll'assumere espressioni esagerate.

Così gli uni erano accusati di fare la clinica con la provetta o col metro piuttosto che col cervello, e gli altri di fare sfoggio più o meno inutile di erudizione, di dialettica o di filosofia trascurando la obbiettività del malato.

Quest'ultima accusa era diretta in modo speciale contro Augusto Murri. Accusa ingiusta e assurda! Augusto Murri aveva frequentato a Berlino le lezioni di due grandi maestri che insegnavano la clinica in quella università, Frerichs e Traube. Il primo presentava spesso due o anche più malati trattandoli in una lezione di un'ora; Traube al contrario occupava non di rado due lezioni intorno ad un solo caso, dando il massimo sviluppo al ragionamento clinico discriminativo delle varie ipotesi.

Murri aveva adottato il metodo di Traube. Egli pensava che il clinico, nelle sue lezioni, dovesse riservare a se il compito specifico di mostrare agli studenti come si deve costruire l'edificio diagnostico dal materiale anamnestico e semeiologico raccolto, attraverso il procedimento logico e critico della valutazione dei fatti e delle ipotesi. Compito strettamente personale che conferisce alla cattedra di clinica medica quella aureola di superiorità e quella speciale attrattiva che la innalzano alla vetta degli insegnamenti universitari. Il compito invece di eseguire materialmente l'esame obbiettivo del malato e tutte le necessarie ricerche complementari, di preparare cioè il materiale per la lezione clinica, era dal Murri solitamente affidato alla sicura e provata perizia degli aiuti e degli assistenti.

Ciò non significava certo trascurare l'obbiettività del malato, denotava al contrario una bene intesa collaborazione a tutto vantaggio dell'insegnamento.

Invero la clinica è cosa ben diversa dalla semeiotica e dalla patologia dimostrativa. Il patologo parte dalla malattia per arrivare ai sintomi, il clinico parte dai sintomi per arrivare alla malattia. Se ad un sintomo o ad un dato gruppo di sintomi corrispondesse sempre in modo univoco e sicuro una data lesione o una data malattia, non vi sarebbe stato alcun bisogno di creare le cattedre di clinica medica, perchè

il compito del clinico si sarebbe identificato con quello del patologo. Ma ciò in natura non si verifica mai.

Esistono, è vero, in medicina, dei sintomi molto significativi o patognomonici, come diciamo noi medici, ma sintomi univoci, legati cioè sempre ad una medesima lesione non esistono. E' perciò necessario in ogni caso un lavoro mentale di critica e di valutazione. Tale è il lavoro del clinico: non sempre facile e breve, spesso lungo e difficile, talora superiore alle possibilità dell'intelletto umano.

Non rare volte io ho sentito il Murri dopo una lunga lezione confessare la sua impotenza, affermando che nel caso in esame la clinica più in là non poteva andare.

Certo è che se tutti i clinici conoscono o dovrebbero conoscere perfettamente la patologia umana, non tutti possiedono nel medesimo grado la facoltà mentale della analisi, della critica, della sintesi logica.

Il più grande ingegno di cui rifulse l'epoca d'oro della clinica medica italiana fu senza dubbio Augusto Murri.

Nessuno fu più di lui amato, ammirato, osteggiato, criticato. Non si può parlare di clinica medica senza ricordare quella grande figura che rese celebre in Italia e nel mondo la cattedra bolognese, segnando con Giosuè Carducci e Augusto Righi il massimo splendore di quella Università.

* * *

Quanta nostalgia nasce ancora oggi, dopo quasi mezzo secolo, in noi ormai vecchi medici al ricordo di quelle indimenticabili lezioni della clinica di S. Orsola, e della suggestiva solennità di quell'aula gremita di studenti, medici e ammiratori, quando, dopo la lettura della relazione clinico-anamnestica, il Maestro si accingeva a parlare!

Non è qui il caso che io riporti i giudizi fatti da molte personalità mediche e profane sull'arte oratoria e sul ragionamento logico di Augusto Murri. Certo è che le lezioni cliniche di S. Orsola raggiunsero un tal grado di notorietà in Italia e fuori che medici, letterati, politici di ogni parte non di rado sedevano sui banchi tra gli studenti ad ascoltare il Maestro. E parecchi di essi manifestarono con parole e con scritti la loro ammirazione.

Ricorderò tra i più illustri Guglielmo Ferrero, che così scrisse: « Non si dimentica facilmente quel che di radioso gli circonda la fronte quando dall'alto del suo ragionamento precipita alle sue ultime conclusioni ».

Non mancarono colleghi i quali vollero insinuare che intorno a quel grande uomo si era creato un ambiente suggestionato e passionale, perciò non sereno. E' un fatto che l'ammirazione e la venerazione degli studenti verso Murri erano talmente assolute da diventare una specie di religione, ma esse provenivano spontanee e sincere dalle eccelse doti intellettuali del Maestro, non certo da adulazione o da moventi poco nobili di coloro che lo attorniavano.

Augusto Murri non fu mai proclive, anzi forse fu eccessivamente restio a cercar posti o cattedre per i suoi assistenti, al punto che di essi nessuno, che io conosca, fu elevato all'insegnamento universitario. Eppure uomini come Giuseppe Dagnini, Luigi Silvagni, Antonio Gnudi, Emilio Boari, Fabio Vitali avrebbero ben fatto onore alle cattedre italiane di clinica medica. Nè meno rigoroso fu Augusto Murri nella concessione della libera docenza, titolo che oggi ha perduto ogni prestigio per il deplorevole abuso che molti clinici ne hanno fatto.

Ciònonostante non pochi dei suoi aiuti rimasero con lui fino a quando egli lasciò l'insegnamento.

Sopra tutti risplende la nobile figura di Luigi Silvagni, il fedelissimo, eccellente clinico e grande didatta, il quale dedicò la sua lunga vita alla fedeltà e alla venerazione del Maestro, pur non avendo ricevuto da lui nulla fuorchè amicizia e affetto. Raro, forse unico esempio di disinteresse, di dedizione sincera, di nobiltà di sentire.

Ma per quanto nessuno abbia mai misconosciuto la profondità del sapere, la forbitezza ed eleganza del dire, la potenza persuasiva di Augusto Murri, non mancarono critici anche autorevoli.

Un illustre professore universitario disse un giorno a Murri, dopo che questi aveva pronunciato una perizia medico legale in un processo per sospetto avvelenamento: « Mi rallegro, tu hai costruito un magnifico edificio, ma questa è arte ». « No, caro professore, gli rispose Murri, è verità ». Mi limito a riferire questo episodio ma potrei citarne molti altri simili, i quali mostrano il genere della critica che si

faceva al Murri, cioè quella di avvalersi a scopo persuasivo della erudizione e della dialettica a detrimento della verità.

Chi volesse conoscere questi episodi assai curiosi e interessanti legga le belle perizie medico-legali di Augusto Murri pubblicate a cura di Antonio Gnudi.

Certo questo grande clinico non era uomo da indulgere facilmente alle opinioni contrarie alle sue, ma ciò è la caratteristica o se si vuole il difetto di tutti i Grandi, che dipende per lo più dalla certezza che essi hanno di difendere il vero, raramente dall'insano orgoglio di sentirsi capaci di tradirlo.

D'altra parte, astraendo dalle perizie medico-legali in cui purtroppo non sempre la guida anche dello scienziato più illustre è la pura verità, nessuno disconosce che le lezioni cliniche di Murri fossero monumenti di sapere e di logica e che da esse gli studenti e i medici uscissero convinti della verità di quanto il Maestro aveva esposto. La dialettica, per quanto forbita e sapiente, potrà risvegliare ammirazione, ma non sempre persuade. Noi che abbiamo ascoltato per quindici anni le lezioni di Murri, possiamo affermare che il culto e l'amore di lui alla verità e ai fatti erano tali da non potere permettergli di uscire dalla più realistica aderenza alla logica per scivolare nella dialettica che è l'apparenza della logica, o peggio nel sofisma, che vuol far credere vero ciò che è falso.

Augusto Murri era salito alla cattedra di Bologna lo stesso anno in cui moriva a Firenze Maurizio Bufalini, il più strenuo assertore del culto alla rigida e intransigente osservazione dei fatti, e nelle sue lezioni egli non lasciò mai passare occasione per additare a studenti e medici la dottrina bufaliniana come guida dell'insegnamento clinico e dell'esercizio professionale.

Del resto, tutti i medici che hanno frequentato la clinica di S. Orsola ricordano come non fosse raro che il Murri illustrasse in magnifiche lezioni errori di diagnosi da lui commessi e svelati dal reperto necroscopico o operatorio. Egli anzi era ben felice ogni qual volta poteva porre la sua diagnosi di fronte alla prova dei fatti.

Nè più ingiusta e assurda poteva essere l'accusa, che pure gli è stata fatta, di trascurare l'esame del malato e di

non tenere nella dovuta considerazione le prove di laboratorio. Al contrario egli voleva che alcuni dei suoi aiuti più provetti si dedicassero personalmente all'esame obbiettivo del malato, e che altri si specializzassero nelle indagini di laboratorio, anche, se necessario, recandosi all'estero per poterne meglio apprendere la teoria e la pratica.

Cosicchè egli ebbe nella sua clinica eccellenti collaboratori per tali ricerche, come Valentino Facchini, Gerolamo Cantoni, Francesco Monetti, Giovanni Rubinato, e per le indagini radiologiche, Aristide Busi, che era allora e fu poi sempre fin che visse il più stimato radiologo d'Italia.

Vero è invece che il Murri, pur tenendo in grande onore tutti gli esami diretti e indiretti del malato, pensava che l'aula di clinica dovesse essere una palestra in cui gli studenti imparassero la tecnica mentale necessaria per costruire la diagnosi.

Ciò che insegna il clinico non è tanto materia scientifica quanto educazione mentale. Ogni singolo malato è sempre un problema nuovo da risolvere, e per risolverlo occorre avere la mente addestrata oltre che alla osservazione dei fatti morbosi, al ragionamento discriminativo delle diverse origini di essi. Ed è appunto in questo addestramento della mente alla ricerca del vero che il clinico deve iniziare gli studenti infondendo in essi quel sacro fuoco senza del quale la professione medica perde ogni nobiltà e ogni attrattiva.

L'oscuro e faticoso lavoro mentale che lo studente o il medico compie ogni giorno al letto del malato, e che altro non è se non l'applicazione intellettuale ad ogni singolo caso di tutte quelle cognizioni di anatomia, fisiologia e patologia che egli si è fatto nei suoi precedenti studi, trova la sua celebrazione e la sua apoteosi nell'aula di clinica medica, dove lo studente entra come il credente entra nella Chiesa per rinsaldare la fede nella sua missione.

In quell'aula lo studente incomincia a plasmare la sua personalità, che poi da medico, prenderà forma nel quotidiano cimento mentale, che costituisce in fondo ciò che comunemente si chiama pratica.

Tutti i medici, anche coltissimi, che dalle università sono passati all'esercizio professionale, ben sanno quanto tempo è loro occorso per arrivare a dormire i loro sonni tranquilli. E' quel periodo di tempo che corre tra la cono-

scenza delle malattie e quella dei malati, tra la patologia e la clinica, tra la teoria e la pratica.

La scuola ha dovuto per necessità di insegnamento inquadrare le malattie in schemi abbastanza definiti, ma in natura due casi uguali di una stessa malattia non esistono, come non esistono due uomini fisicamente uguali. La nostra mente non può neppure con la più fervida fantasia immaginare la molteplicità dei fattori determinanti una data malattia, e che con le loro infinite combinazioni danno luogo alle innumerevoli varietà dei quadri morbosi.

Questo è il tormento dei medici piccoli e grandi, tormento tanto più acuto quanto più si cerca di penetrare e di comprendere i complessi eventi della natura. Ma è un tormento che non si può evitare senza rinunciare alla dignità e al prestigio che conferisce al medico la nobiltà dell'opera che è chiamato ad esplicare. Il difficile compito dei clinici che insegnano dalle cattedre universitarie, deve essere appunto quello di preparare i futuri medici ad affrontare questo loro quotidiano tormento con consapevolezza, con fede e letizia.

Tale fu l'insegnamento di Augusto Murri.

* * *

Scomparsi gli ultimi grandi maestri che si erano affacciati ormai vecchi alla soglia del ventesimo secolo, le gloriose cattedre dell'ottocento perdono il loro vecchio splendore. E vengono due guerre, o meglio due conflagrazioni universali, della portata di quelle che hanno testè sconvolto la faccia della terra, separate da un ventennio di dittatura. Ciò non poteva non esercitare un influsso deleterio su tutte quelle attività umane che non fossero direttamente connesse e operanti coi fini bellici. Non può quindi sorprendere se anche nel campo medico si notino evidenti segni di deviazione dalla buona pratica professionale. Questa si esplica attraverso le due fondamentali attività del medico: la clinica e la terapia, più precisamente: la diagnosi e la cura delle malattie.

Ambedue queste attività prestano oggi il fianco a critiche severe. Ma io non mi occuperò della terapia, la quale

in tutti i tempi, sia di pace che di guerra, ha costituito un terreno assai fecondo per i ciarlatani e per i medici poco scrupolosi. Nè è da sperare che le cose cambino in questo campo, poichè troppe sono le influenze che vi giuocano all'infuori dell'opera del medico. In primo luogo la propaganda delle terze e quarte pagine, e oggi anche quella a getto continuo delle trasmissioni radiofoniche, propaganda che trova ottima presa nella incorreggibile credulità dei malati.

Ma anche l'opera curativa personale del medico mostra spesso lati non troppo lodevoli, specie là dove rivela scopi non esclusivamente scientifici. Se quel grande e onesto uomo di Guido Baccelli avesse potuto prevedere l'enorme abuso, non sempre innocuo, che si è fatto e si fa delle iniezioni endovenose, si sarebbe forse pentito di averle per primo ideate.

Non parliamo poi di certe cure cosidette speciali tenute gelosamente segrete, nelle quali spesso gli unici risultati concreti sono il lucro più o meno lecito di chi le applica e il danno non sempre solo finanziario dei malati. Già il Murri in una memorabile lezione dal titolo « Cure e ricette » illustrò le incongruenze e gli abusi nel campo della terapia medica.

Io limiterò le mie osservazioni all'altra branca della attività medica professionale, la clinica, che pure in questi tempi calamitosi ha dato e dà segni evidenti di rilassamento.

Nè è qui il caso di indagare di ciò le cause specifiche, le quali tutte cooperano ad un medesimo effetto generale, quello di spingere l'uomo a sfuggire da tutto ciò che costa fatica, sacrificio e tempo, per correre dietro al facile e al prontamente redditizio. L'opera di preparazione ha lasciato il posto all'azione impreparata, quando non addirittura all'azione illecita o peccaminosa.

Non vi è forse scienza o professione in cui un simile stato d'animo possa riuscire più pernicioso alla società come la medicina.

L'osservazione del malato, che è la base insostituibile del retto esercizio della pratica medica, non è compatibile con la fretta: essa anzi esige, oltre ad una solida preparazione scientifica, serenità, sacrificio, tempo, e un costante

amore alla ricerca del vero. Senza questi requisiti l'osservazione è vana e inutile, spesso fallace.

Ciò che si nota oggi nella professione medica è appunto un affievolimento del culto alla osservazione minuta e paziente del malato. Il medico ha fretta e fa spesso diagnosi rapide, superficiali, d'impressione, risparmiandosi la noia di una lunga visita. Pessima abitudine. « In tutte le buone cliniche, scrive il Murri, chi pretende giudicare per impressione son sempre gli infermieri più ignoranti. Questa dote potrà essere eccelsa in arte, nella scienza è detestabile ».

Ma forse il medico non ha più nemmeno molta fiducia nella visita, e preferisce ricorrere senz'altro a esami di laboratorio, sopratutto ai raggi, cosa più semplice e sbrigativa anche se spesso inutile. Così facendo egli sa di rendere persuaso e soddisfatto il paziente, il quale, nella sua ignoranza, pensa che valga più guardar dentro che visitare fuori. Mentalità questa oggi assai diffusa, e non soltanto nel popolo meno istruito, ma che il medico onesto non deve sfruttare, bensì cercare di correggere.

L'esame del malato se deve non di rado venir completato da ricerche biologiche o radioscopiche, non mai deve esserne sostituito. Il medico che abusa di queste indagini svalutando la propria opera specifica, dichiara il fallimento della clinica. Tale pericolosa tendenza si nota oggi su larga scala.

Il caos degli studi durante la guerra, le conseguenze di questa sulla psicologia e sulla prassi medica, l'abitudine invalsa di sopravalutare il laboratorio e svalutare la clinica, l'uso e l'abuso di apparecchi radiologici da parte di troppi medici impreparati hanno inciso notevolmente sull'amore alla osservazione diretta del malato.

Le parole da me sopra riferite dei due grandi clinici di Bologna e di Firenze, dirette allora agli insegnanti universitari, oggi vanno rivolte sopratutto ai medici pratici, i quali non sembrano sufficientemente considerare che il laboratorio, per quanto importante e necessario, non potrà mai esonerare il medico dalla sua fatica, rendendo superflua la osservazione clinica del malato.

Ma se cinquant'anni or sono, quando i mezzi di laboratorio, specialmente i raggi Roentgen, erano limitati ai centri universitari e alle grandi città e per conseguenza l'effetto

dell'abuso di essi si faceva sentire quasi esclusivamente sui metodi dell'insegnamento clinico, oggi la enorme diffusione di questi mezzi di indagine verificatasi in questi ultimi anni rende particolarmente pericolosa la tendenze ad abusarne, in quanto essa si ripercuote direttamente sull'esercizio pratico della clinica. Nè mancano anche oggi clinici valorosi che nelle loro lezioni e nei loro scritti denunciano questo pericolo richiamando i medici al loro compito precipuo che è anzitutto la osservazione del malato. « Per diagnosticare una malattia, scrive il clinico di Bologna Antonio Gasbarrini, non dobbiamo valerci sempre ed esclusivamente dell'aiuto del laboratorio, pericolosa tendenza di non pochi, che disabitua a ragionare, ma dobbiamo affidarci alla clinica, osservando diligentemente il malato, ragionando con severo criterio sulla esatta valutazione dei sintomi e sulla critica di essi, unico mezzo per raggiungere la strada maestra che conduce alla verità diagnostica ».

E Carlo Gamna, clinico di Torino, nella sua lezione di apertura del nuovo anno accademico, ha con la sua autorità efficacemente ammonito che nel retto esercizio della clinica prima di qualsiasi ricerca di laboratorio c'è e ci deve essere sempre il malato.

Ma queste voci che partono dalle cattedre universitarie non sempre arrivano a penetrare largamente nel campo professionale, ed è quindi necessario che anche da parte dei medici pratici sia messo in luce il pericolo che incombe sul retto esercizio della medicina. Perciò mi sono permesso di pregare il mio illustre amico on. Ducos di voler accogliere per il nostro Ateneo questa mia modesta comunicazione su così attuale e importante argomento.

Troppe cose oggi si chiedono al laboratorio, prima di chiederle al malato, e troppi sono i radiologi più o meno improvvisati i quali attraverso il quadro fluorescente cercano, spesso invano, ciò che potrebbero trovare sul lettino della visita.

Questo abuso, a parte lo scopo non sempre esclusivamente scientifico di esso, non serve il più delle volte che a confondere le idee e ad affievolire sempre più l'amore alla osservazione del malato.

Non basta avere l'apparecchio per essere radiologo, o gli

occhi per guardare le immagini radioscopiche. Questi esami esigono una preparazione tecnica e scientifica e una lunga pratica, che il medico professionista in generale non può avere. D'altra parte anche il medico coscienzioso che abbia bene esaminato il malato e si sia fatto un concetto diagnostico, non sempre ha la mente così libera da poter disporre di una assoluta obbiettività nell'esame radiologico.

« E' una sfavorevolissima disposizione dello spirito, scrive il Murri, quella di chi si affaccia a guardare un fenomeno naturale avendo già prefissa nella mente l'immagine di ciò che dovrebbe essere ». E' questa « l'anticipatio naturae » di Bacone la peggiore nemica della verità. Canone fondamentale in clinica è di avere sempre un solo preconcetto, quello di non averne mai nessuno. Il preconcetto è il tiranno della meditazione, e quindi il tiranno della clinica, la quale è sopratutto meditazione. Nella storia della medicina è spesso accaduto che, per il dominare di preconcetti scientifici si siano guardate per dei secoli delle cose senza vederle, o ascoltate senza comprenderle. Erano secoli, per esempio, che i medici facevano il salasso e che le vene dell'antibraccio si gonfiavano stringendo la fascia più in alto intorno al braccio, ma si dovette arrivare al cinquecento perchè il Cesalpino vedesse che il sangue venoso ritornava dalla periferia al centro.

Poco dopo l'Harvey dimostrò « ad oculos » che il sangue circolava, ma la facoltà medica di Parigi non vide ciò che aveva sotto gli occhi, e vietò quell'insegnamento nelle sue scuole, schernendo con l'epiteto di circolatori i seguaci di Harvey. Finchè, pochi anni dopo, il nostro Malpighi chiudeva l'ultimo anello della catena con la dimostrazione microscopica della circolazione capillare nella rana.

Così dai tempi più remoti i medici misero certo l'orecchio sul torace dei malati, ma bisogna venire quasi ai tempi nostri perchè Laennec interpretasse i rumori endotoracici costruendo la dottrina della ascoltazione.

Il medico ha il grande onore di essere nella pratica quello che il clinico è nella università, lo specialista della diagnosi, e, come il clinico, anche il pratico non deve fare nè il radiologo, nè il batteriologo nè il biologo, pur servendosi all'occorrenza di tutte queste scienze affini. Egli deve rima-

nere fedele al malato anche se ciò gli costa studio e fatica, perchè questa fede è la sua religione e il suo orgoglio.

Ciò non significa che il medico non debba avere sottomano la possibilità di eseguire alcuni esami di laboratorio semplici, specie quelli che occorrono più spesso, come le ricerche comuni sull'orina e sul sangue, magari anche un microscopio per osservare un sedimento d'orina, uno striscio di sangue, di escreato o di feci, tutti esami che ogni studente impara all'università e che ogni medico deve conoscere. Essi anzi rappresentano una integrazione necessaria dell'opera personale del medico che esercita la professione in luoghi isolati.

Ma guai a quel medico che si abituasse a cercare la luce all'infuori della osservazione del malato; si troverebbe spesso nelle mani un grosso pacco di carte senza alcun costrutto positivo. Il malato può essere ed è spesso muto al laboratorio, non lo è mai al clinico. Quanto più questi lo indaga, tanto più esso si scopre e si palesa. Al buio completo il clinico non è mai, egli può sempre camminare con la sua lampada anche là dove nessuna altra luce gli rischiara la via.

Nella pratica infatti succede spesso che solamente il medico veda qualcosa dove altri non vede nulla.

« Si deve partire sempre dalla osservazione e dallo studio accurato degli infermi, scrive il Baccelli, per poter entrare con passo più sicuro nel laboratorio, ma da questo si deve sempre tornare alla clinica come richiede l'utilità della scienza e la santità dell'arte ». Se il radiologo può spesso mettere il clinico sulla buona strada, questi a sua volta può non di rado dare al radiologo indicazioni utili per una più esatta ricerca.

Non una volta sola quel grande radiologo che fu il nostro Olindo Alberti, la cui morte prematura segnò un grave lutto per la radiologia italiana, dopo aver ripetuto un esame, mi confessò, da onesto collega qual'era, che in quel caso il clinico aveva visto prima e meglio del radiologo.

Non si deve credere che il biologo o il radiologo possano dare sempre risposte tranquillanti. Capita spesso nella pratica di ricevere dal laboratorio risultati negativi dove si sarebbero aspettati reperti positivi. Ma essi non infirmano senz'altro il giudizio del medico, e vanno valutati in base

alla osservazione clinica, poichè molte sono le circostanze che possono ostacolare, ritardare, impedire il risultato positivo di un esame.

Il medico si trova spesso solo a formulare il giudizio iniziale di una malattia: l'aiuto può venire più tardi e può non venire mai. Non per questo il clinico deve rinunciare alla propria opera, poichè anche muovendosi prudentemente nel campo delle probabilità egli potrà essere utile ai suoi malati. Al contrario sono proprio questi i casi in cui il clinico sente di essere qualcosa a sè stante, e dove può rivendicare la propria superiorità specifica su tutte le scienze affini.

Nè minore oculatezza deve avere il medico nella valutazione degli esami positivi biologici o radiologici, i quali rischiarano in ogni caso un solo lato della piramide sempre poliedrica della malattia. Ma il risultato positivo di una ricerca può anche trarre in inganno il medico che non sappia attribuirgli il valore che merita.

« Anche le sierodiagnosi e le batteriodiagnosi positive, scrive il Grocco, devono essere coordinate col resto della diagnostica clinica perchè da sole possano riuscire insufficienti e persino fallaci ».

Quante volte una prova di Widal positiva non condurrebbe fuori strada il medico davanti ad una malattia febbrile, se egli non ricordasse che quella prova può essere in rapporto con precedenti infezioni o con diverse cause all'infuori di un tifo in atto. Potrei riportare qui decine di esempi assai singolari e anche dolorosi i quali dimostrano come, concedendo ad un esame biologico o radiologico una fede cieca e assoluta senza passarlo attraverso il vaglio della clinica, si vada spesso incontro alle più amare sorprese.

E' dunque sempre e in ogni caso l'osservazione del malato e l'accurata indagine anamnestica che daranno al medico la più larga visione di tutto il quadro morboso. Ed è dal reciproco apporto e dalla ragionata collaborazione del clinico, del radiologo e del biologo che si trarranno i maggiori benefici per la più profonda conoscenza delle malattie.

E' probabile che la clinica come la intendiamo noi oggi possa venire superata da procedimenti scientifici più esatti, capaci di portare forse la scienza medica a mete insospettate.

I continui progressi della biochimica e quelli della biofisica, specie nei campi radiologico e elettromagnetico, già ora così importanti, lasciano prevedere l'imporsi sempre maggiore di una nuova, quarta forma della clinica, la clinica strumentale. Essa è e sarà la benvenuta, ma non per questo la più modesta osservazione del malato diventerà meno necessaria e meno importante. Non v'ha dubbio, per esempio, che la diagnosi di certe alterazioni della funzione cardiaca come un flutter auricolare o un blocco di branca, è di spettanza esclusiva della clinica strumentale e sfugge alle possibilità della clinica comune, come è vero che la diagnosi di sede dei tumori cerebrali, la quale cinquant'anni or sono era affidata esclusivamente al ragionamento clinico oggi è spesso di competenza della clinica strumentale. Ciò nonostante chi volesse ignorare o esautorare il medico nella diagnosi delle cardiopatie o dei tumori cerebrali, si accorgerebbe presto che lo strumento ha i suoi trionfi ma anche le sue sconfitte e che il medico mantiene sempre la sua importanza e, direi, il suo primato. Comunque oggi il fattore intrinseco e sostanziale della clinica, che è il malato, non è certo ancora diventato un terreno sterile per il medico. Prova di ciò sono le molte sindromi morbose nuove messe in luce anche in questi ultimi anni dalla osservazione clinica, le quali attendono il collaudo e l'integrazione delle scienze ausiliarie. E' invece l'altro fattore della clinica, il medico, che per motivi eccezionali mostra segni di rilassamento e di sfiducia. Solo in questo senso la clinica è oggi in decadenza.

Non si deve confondere ciò che è decadenza vera e sostanziale di una scienza con ciò che è eclissi momentanea di essa dovuta a contingenze estrinseche eccezionali. La clinica è oggi in eclissi. Passata la fase d'ombra essa riprenderà la sua luce.

Se l'uomo non vorrà annichilirsi in una pazza opera di autodistruzione, la pace e le libertà civili, per le quali tante superbe giovinezze si sono immolate, dovranno pur ritornare sul mondo, e con esse una rinnovata fiducia e un nuovo spirito di sacrificio e di lavoro negli uomini di buona volontà.

Anche nel campo sanitario grossi problemi già si affacciano per il riassetto degli studi e dei servizi medici, dal settore universitario a quello ospedaliero e alla pratica pri-

vata. Ed è urgente risolverli, poichè se molti medici per motivi di forza maggiore non poterono ricevere una regolare preparazione, sarebbe sommamente deplorevole che questo fatto continuasse a verificarsi per la difettosa organizzazione degli studi medici.

Le cliniche universitarie sono in gran parte eccessivamente affollate di studenti, mentre non hanno un adeguato numero di letti e di laboratori. Al contrario i grandi ospedali sono eccessivamente affollati di malati e tutto un vasto e prezioso materiale clinico va pressochè perduto all'insegnamento e alla scienza. Questa situazione non può che riuscire deleteria agli effetti della formazione dei giovani medici.

Si dice che l'ambiente ospedaliero non è all'altezza dell'insegnamento clinico. Ciò non è vero, specialmente oggi che le università sono largamente penetrate nei grandi ospedali. Non sono anzi pochi i chirurghi di ospedali anche modesti, la cui fama ha superato quella di molti clinici chirurghi universitari.

Ho il piacere di affermare che gli ospedali bresciani vantano oggi esempi di questo genere.

Ma anche i primari medici ospedalieri sono in generale clinici degnissimi dell'insegnamento pratico. Si diano quindi più adeguati mezzi alle cliniche universitarie, maggiore prestigio e speciali incarichi ai primari ospedalieri e ai liberi docenti, i quali ultimi sono oggi in gran parte inoperanti, e si rendano i grandi ospedali altrettanti centri di cultura para-universitari per gli studenti e i giovani medici, facendoli se occorre statali, e conferendo ai titoli ospedalieri l'equipollenza con quelli universitari.

Nel campo pratico professionale si dovranno rinnovare su altre basi, se si vogliono utilmente mantenere le organizzazioni mutualistiche, che oggi sembrano fatte apposta per togliere al medico ogni prestigio e spegnere in lui ogni incitamento alla osservazione accurata del malato.

Si restituisca all'istituto della condotta medica la autorità e il prestigio che esso merita e che gli è necessario, liberando il medico dalla soggezione non di rado umiliante al comune e ai capricci della ignoranza popolare, con la creazione della condotta a giurisdizione provinciale o regionale. Così sarà anche più facile ottenere che tutti i medici

abbiano maggiori possibilità di cultura, di perfezionamento e di carriera, attraverso speciali corsi pratici ospedalieri ed attività periferiche di società culturali.

E qui mi piace ricordare la Società Medico-chirurgica Bresciana, che io ebbi l'onore di inaugurare vent'anni or sono, e che fu la prima in Italia a promuovere adunanze scientifico-pratiche nei piccoli centri della provincia, dando modo ai medici condotti di seguire più facilmente il progresso della scienza.

Sopratutto non si precluda la strada ai meritevoli, da qualsiasi parte essi vengano, dalle università, dagli ospedali, dalla condotta. Anche in medicina non di rado i genii si trovano fuori dai templi della scienza. James Mackenzie, uno dei più grandi cardiologi di questi tempi, fondatore della cardiologia moderna, detto il Mago del cuore, esercitò per venticinque anni la medicina in un paesello della Scozia prima di essere chiamato all'insegnamento nella università di Londra. E Guido Baccelli trovò un giorno in una piccola condotta un medico povero e sconosciuto che gli parve meritevole di attenzione, e, da gran galantuomo qual era, lo volle con sè a Roma nella sua clinica come assistente. Quel povero e oscuro medico condotto si chiamava Augusto Murri.

* * *

Sono lieto e onorato che queste mie modeste osservazioni sulla attuale situazione della pratica clinica, partano da questo nostro glorioso Ateneo, il quale conta tra i suoi soci due chiarissimi clinici bresciani: Adolfo Ferrata, testè perduto alla scienza italiana, che fu tra i più autorevoli ematologi viventi e il clinico di Roma, Cesare Frugoni, il più illustre tra i pochi che continuano degnamente le nobili tradizioni dei grandi Maestri della clinica medica italiana.

PROF. VALENTINO BEDESCHI
(SOCIO EFFETTIVO)

UNA STRADA E UN PONTE IN BRESCIA ANTICA

Forse qualcuno di quelli che seguono questo mio breve cenno, ricorda l'argomento che suscitò, anni or sono, una vivace polemica: il vero percorso cittadino dell'antica strada consolare. Un mio articolo su *Il Popolo di Brescia* del 24 aprile 1942 dimostrava errata la tradizione per quanto riguarda l'esistenza del tratto di Ponente di Via Musei; principale prova che l'indicato tratto di Via Musei anticamente non esisteva: la ubicazione ed estensione del convento dei SS. Cosma e Damiano, sulla cui area avrebbe dovuto esistere, secondo la tradizione, il presente passaggio stradale. E il non potere ammettere, per la suddetta e per altre ragioni, tale tratto stradale, portò con sè, inevitabilmente, la ricerca di quale dunque potè essere il vero percorso della grande arteria. Fu allora che mi accorsi di certi elementi topografici rilevanti nel loro coordinamento, ben due diverse, insospettate ma innegabili correnti di viabilità. Quale di queste due era la Gallica? La rispondente a quella che, come vedremo, fu poi la *originaria* Strada di S. Giulia, mi parve di troppo indiretto percorso (specialmente nel suo proseguimento fuori Porta Milanese) in confronto di quella che, sul tracciato delle odierne Vie Solone Reccagni, Dante e Cairoli, varcava il Garza sul ponte di cui vedemmo gli avanzi presso S. Agata. E in questa innegabile grande antica arteria passante per l'indicato ponte vidi la Consolare Gallica o Altinate.

Ci fu chi si limitò a manifestare in termini generici il proprio dissentimento da questa mia divergenza dalla tradizione: a questo studioso, forse presente a questa lettura, basterà osservare che anche in un giudizio soltanto incidentale e generico, l'autore di esso non dovrebbe ritenersi dispensato, data l'importanza dell'argomento, da qualunque cenno sugli eventuali elementi da lui ritenuti contrari alla non condivisa opinione.

Ci fu invece chi ritenne entrare nel vivo dell'argomento, con documenti e argomentazioni, in netta opposizione a quanto io avevo scritto.

Ne seguì l'accennata polemica, vivace, serrata, densa di documentazioni e di argomentazioni, e già cominciava a profilarsi l'inevitabile conclusione (anzi vedremo che sostanzialmente la conclusione era già delineata) quando avvenne la imprevedibile e quasi improvvisa scomparsa del mio contradditore. (1)

In seguito a tale scomparsa non mi sarei più occupato del discusso argomento se ripensandoci a distanza di tempo (nell'imminenza dell'uscita dei *Commentari* del 1943-45 che quella *lettura* critica avrebbero riportato) non mi fossi reso conto che il mio definitivo silenzio avrebbe lasciati esposti alla critica avversaria dati di fatto di basilare importanza e argomentazioni che mi permetto di dichiarare non trascurabili per la ricerca della verità. E ciò avrebbe ribadito definitivamente un secolare errore per gli studiosi futuri.

Dopo tale necessario chiarimento, veniamo dunque a trattare dell'avvenuta polemica, o per meglio dire, a dimostrare con netta chiarezza la inevitabile conclusione di essa. Ma prima di procedere, sento il dovere di rivolgere alla memoria del mio dotto contradditore scomparso, dott. cav. Arnaldo Gnaga, un reverente pensiero.

Uno dei più tenaci punti di opposizione era costituito dalla pretesa diversa ubicazione del convento che due passi del Capriolo e qualche elemento degli *Statuti della Città* avrebbero dimostrato, secondo il mio contradditore, ad occidente della parte più antica del Broletto (quella cioè che guarda il fianco del Duomo). Orbene, dal primo dei due passi citati non si rileva altro che « La Chiesa dei SS. Cosma e Damiano era vicina al tempio episcopale ». E' proprio necessario osservare che tale vicinanza, del resto a tutti nota, non implica affatto l'ubicazione di quella Chiesa ad occi-

dente del Broletto? La chiesa di S. Agostino, ad esempio, non era forse anch'essa vicina alla cattedrale? Eppure era a *nord* di essa e del non ancora ampliato Broletto.

Nel secondo passo citato è detto che Berardo Maggi, « aggrandì » la piazza posta fra il palazzo e la Garza, avendo trasportato il convento che vi era fino alla contrada occidentale della città ». Di qui la ragione dell'ulteriore e definitiva demolizione del convento.

Ora, volendo anche noi attenerci a questo secondo citato passo del Capriolo (malgrado che tale storico abbia scritto tre secoli dopo la ricordata demolizione, e senza citare fonte alcuna), non potremo non osservare che il tratto del Garza più vicino al palazzo, specialmente dopo che il Vescovo ebbe completato il Broletto nella sua parte settentrionale, era quello scorrente nella zona di *Arco Vecchio* (circa l'attuale Piazza Rovetta), e che quindi la piazza « aggrandita » fra il palazzo e il Garza non potè essere quella del Duomo, ma bensì, inevitabilmente, quella *dell'Albera*, oggi *Tito Speri*. E in ciò coincidiamo con l'affermazione che il Valentini e il Bettoni fanno in proposito. La citazione di tale passo dimostra dunque, se mai, proprio il contrario di ciò che si proponeva. (2)

Venendo poi alla citazione dei documenti contenuti negli

---

(1) A. GNAGA: *Di una presunta strada romana in Brescia*. Vedi relazione *Il Popolo di Brescia* del 4 marzo 1943.

V. BEDESCHI: A proposito del percorso cittadino della strada consolare (*Il Popolo di Brescia*, 9 marzo 1943).

A. GNAGA: *Il percorso cittadino della strada consolare* (*Il Popolo di Brescia*, 6 maggio 1943). Il giornale, stranamente, dichiarò chiusa la non ancora chiusa polemica; mi rimanevano però, più adatta sede di discussione, i *Commentari* dell'Ateneo.

(2) Il limite di estensione Nord dell'ala settentrionale del Broletto e le demolizioni anche verso Porta Bruciata preclusero, inevitabilmente, al passaggio del nuovo tratto stradale in prolungamento (se così può dirsi del neanche allora diritto percorso proveniente da levante) della strada di S. Giulia. Ma tale prolungamento stradale, cioè l'attuale tratto occidentale di via Musei, non trovò ancora diretto proseguimento sulla linea di quelli che poi furono i *Corsi Orefici* e *Mercanzie*, oggi *Corso Mameli*, chè questo tracciato ancora non esisteva, ma venne a sfociare in un'arteria stradale diramantesi, verso occidente, dalla strada che conduceva al Ponte Marmoreo (vedi mia *comunicazione* « Mura ignorate di Brescia longobarda » nei *Commentari Ateneo* 1932).

Statuti della Città, osserverò che il primo di essi, anzichè indicare la *festula greppe* come confine nord del Broletto, come erroneamente riferì il dott. Gnaga (e da ciò egli credette poter trarre argomentazione per escludere che a nord del palazzo esistesse il convento), indica invece, e ben chiaramente, la *festula greppe* come confine *ovest*. Per chi poi trovasse strano che un semplice oggetto come una fontana, anzichè un elemento di maggior estensione sia stato indicato come confine di un'ala del palazzo, dirò che talvolta con tale denominazione era implicitamente intesa la strada salente alla fontana, strada ricordata anche in un documento del 1° febbraio 1227 del *Liber Potheris*. (3)

Tale strada di confine *Ovest*, che saliva verso la fontana dell'acquedotto, non era dunque, nel suo tracciato verso monte, che l'odierno Vicolo S. Agostino. Errato, perciò, dunque che la *festula greppe*, fontana o strada della fontana, fosse il confine *Nord* del Broletto; errata, conseguenzialmente, la argomentazione con cui il mio contradditore riteneva di poter escludere per certa notizia di danni provenienti alla fontana dal Cidneo, l'ubicazione del convento a Nord di S. Agostino!

Circa gli altri due documenti citati riguardanti la esistente comunicazione fra Porta Milanese e la strada di Santa Giulia, basterà osservare che l'esistenza di una strada non implica certo, nemmeno nell'epoca romana, rettilineità di percorso.

E del resto, a questo proposito, un altro elemento merita attenzione.

E' noto che quando si costruì l'ala occidentale del Broletto la sua estensione non raggiunse la chiesa di S. Agostino; ciò per mantenere un preesistente passaggio stradale rasente il fianco Sud della Chiesa. (4) Di dove proveniva quel « viottolo » la cui importanza di viabilità doveva essere ancor notevole se nella prima estensione del Broletto fu mantenuto e di cui rimasero traccie di eloquenti rispondenze stradali? Esso fu abolito soltanto nel 1284, cioè, si noti bene, *soltanto dopo le demolizioni del convento* sulla cui area potè poi passare (in rispondenza dell'apposito nuovo orientamento di Porta Milanese) il rettifilo che conosciamo. Quando la Porta Milanese era ancora orientata a N. O., era certo questa strada antica, nel medioevo ridotta a viottolo, che con lieve diversione a destra passava per l'originaria Porta cittadina; era questa dunque, prima della demolizione ad opera

del Maggi e la costruzione dell'ala Nord del Broletto allineata al nuovo tratto stradale, la primitiva Strada di Santa Giulia.

E, infine, anche se ormai superflua, vogliamo aggiungere un'altra considerazione. Se l'ubicazione del monastero fosse stata ad Occidente della parte più antica del Broletto (si noti che tale distinzione di « parte più antica » non è del citato Capriolo, ma un'aggiunta arbitraria del mio contradditore), il palazzo non avrebbe potuto estendersi a Settentrione oltre la linea dell'ora Via Cesare Beccaria, che dallo stesso Broletto va a Porta Bruciata, secondo il mio contradditore, traccia dell'antichissima strada di Porta Milanese. (5) Ora, tale inevitabile limitazione a Nord avrebbe necessariamente implicato maggior estensione verso Mezzogiorno, sino a oltrepassare, data l'importanza e quindi la mole del convento, l'altezza dell'ora Via Carlo Cattaneo: l'area della Chiesa e del convento avrebbe occupato, insomma, circa la metà settentrionale dell'ora Piazza del Duomo.

Vediamo ora che cosa sorgeva invece in tale luogo.

Come lo stesso dott. Gnaga fa notare, il *palatium novum* era la parte del Broletto eretta a Mezzodì della chiesa di S. Agostino. Ora, quell'appellativo di *novum* non può non implicare l'esistenza di un palazzo di precedente epoca. E infatti l'Odorici, il sommo degli storici bresciani, trasse dal *Liber Potheris* la conclusione che in quel luogo certamente sorgeva « un più antico palazzo comunale di cui l'attuale palazzo Broletto non era, nella sua parte originaria, che un turrito avancorpo verso Levante ». E giustamente il Panazza osserva che « quell'antico Palazzo comunale doveva trovarsi, ad un dipresso, di fronte all'attuale Via Torre D'Ercole », e anzi ritiene evidente che la Torre del Pegol sia stata co-

---

(3) La *Fonte del Metallo* (anche qui è sottinteso il termine di *Via* o *Contrada*) corrisponde all'odierna via Carlo Cattaneo sboccante in Piazza del Duomo.

(4) Il Liber Potheris, doc. XLVI bis 10 marzo 1252 riferisce di lapidi le cui iscrizioni indicavano i confini tra il Palazzo e la Chiesa di S. Agostino, e indicavano anche la larghezza del viottolo passante fra i due edifizi.

(5) A GNAGA: *La fisionomia della città romana* (« *Il Popolo di Brescia* » 17 giugno 1932). La rispondenza non è che parziale.

struita « come torre del palazzo *Vetus* e in seguito innucleata nel Broletto ». (6)

Abbiamo dunque visto che ad Occidente della parte più antica del Broletto sorgeva l'antichissimo Palazzo comunale e non già il convento dei SS. Cosma e Damiano, i cui limiti di Levante e di Ponente indicati dall'Odorici rispondono invece, nel loro tratto meridionale, all'odierna *Piazza Martiri di Belfiore* e all'odierno *Vicolo S. Agostino*. Il Valentini poi, il più autorevole interprete di quel *Liber Potheris* tanto citato dal mio contradditore, afferma che « l'antica chiesa e l'antico convento occuparono in parte il luogo del Broletto ». Che poi la costruzione di quest'ala Nord non abbia implicato l'abbattimento dell'intero monastero lo sappiamo dai due stessi citati storici, che ci riferiscono come Berardo Maggi traslocasse il titolo e il monastero « già fatto angusto per la costruzione del Broletto ».

E' dunque vero quanto io avevo affermato in proposito e che il mio contradditore attribuiva soltanto a mia semplice opinione: il convento subì dapprima, per lasciar posto all'ala settentrionale del palazzo, soltanto una parziale demolizione se, pur *fatto angusto*, potè tuttavia ancora sussistere sino al trasferimento del *titolo* e delle religiose in più vasta sede. Ne consegue che la parte superstite del convento in cui le monache abitarono ancora per qualche tempo, occupava l'area del rispondente tratto dell'odierna Via Musei a Nord del Palazzo, estendendosi poi, inevitabilmente sino alla strada in salita al Castello, cioè proprio dove indicai, incorporati nell'isolato della descritta zona, eloquenti traccie di antico chiostro.

Tali chiare e nette risultanze di indole storico-topofirafica non possono lasciare adito ad alcun dubbio, e rispondono a quanto il contradditore mostrava di chiedermi (giudicandone ben difficile la risposta) circa la nessuna menzione del convento nell'indicazione dei confini di alcuni appezzamenti: i contratti riferentisi a quei tali appezzamenti portano la data del 1284, e la parziale demolizione era invece avvenuta nel 1237! Da quasi mezzo secolo dunque, il convento non si estendeva più in quel luogo; come poteva essere più elemento indicatore di confine?

Ma è evidente che alla fine lo stesso dott. Gnaga cominciò a rendersi conto della fondatezza delle mie prove; infatti, mentre nella *Lettura* e nel quotidiano, opponendosi

nettamente alla possibilità di qualsiasi tratto stradale Reccagni-S. Agata, aveva detto che « la presenza di questo ponte e la breve trasversale Solone Reccagni » erano i miei soli punti di appoggio, e li giudicava « troppo esigui in realtà », nell'articolo del 6 maggio 1943, invece, ammise finalmente che « che una strada antica, anzi antichissima, è certo contrassegnata dalla via S. Reccagni ».

Aspettavo con calma certezza tale inevitabile mutamento di giudizio da parte del mio contradditore, mutamento che implicava il riconoscimento della errata interpretazione dei due passi del Capriolo e dei pretesi elementi in contrario tratti dagli *Statuti della Città*. Importanza ben relativa o addirittura nulla ha la riserva che però della strada « non potè essere la Consolare », anzitutto perchè nessun elemento egli espose in appoggio e a giustificazione di essa riserva, sì che essa risulta assolutamente arbitraria, in secondo luogo perchè abbiamo conosciuto, comunque, l'esistenza di un'antica arteria, Consolare o no, sinora insospettata. Può darsi che in avvenire qualche studioso ritenga che la Consolare Gallica fosse invece quella (pur identificata durante questo modesto studio) che, come abbiamo visto, ridotta non più che a viottolo rasentava nel medioevo il fianco Sud della chiesa di S. Agostino; ciò avrei supposto io stesso se, come dissi da principio, non fosse stata la considerazione del suo

---

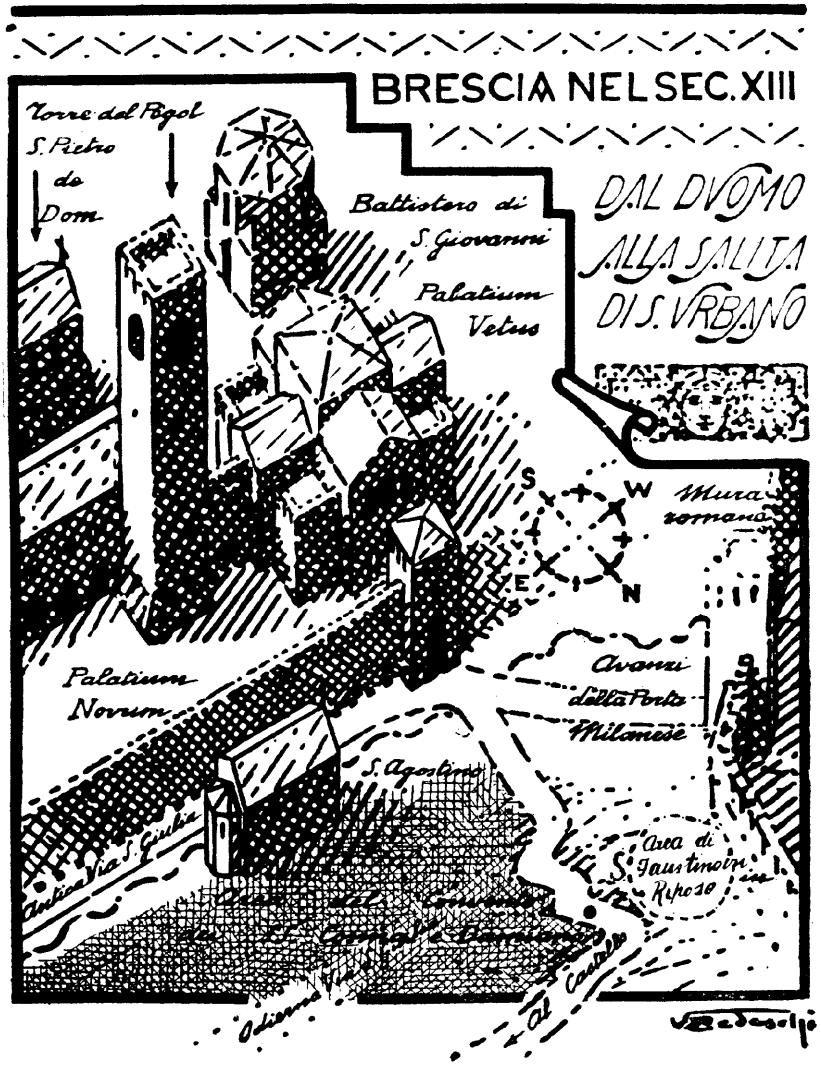
(6) Come scrive lo stesso autore, « il Liber Potheris conserva ben 25 documenti redatti tutti nell'anno 1227 e comprovanti che il Comune acquista case, orti, torri, appartenenti alle famiglie dei Poncarali, dei Lavellongo, dei Carzia, *al monastero dei SS. Cosma e Damiano* ed altre famiglie ancora. Di tutte queste proprietà sono così esattamente indicati i confini che sarebbe possibile ricostruire la loro ubicazione: *a noi basti notare che si trovano tutte nell'area ove poi sorse il Broletto.*

(6) Che il convento fosse a Nord della parte più antica del Broletto è stato anche recentemente ribadito, incidentalmente, da mons. Guerrini: « Riscoperte in Broletto, vecchie pitture murali » (*Il Giornale di Brescia* 11 agosto 1946), e dall'architetto Marangoni: « Elementi di storia e di studio vengono in luce con le demolizioni » (*Il giornale di Brescia* 19 gennaio 1947). L'architetto Marangoni della Sovraintendenza dei Monumenti, ci fa sapere che nelle fondazioni per la ricostruzione della parte sinistrata del Broletto « si constatò l'esistenza del fossato che separava la costruzione primitiva brolettiana dagli edifici a monte formanti l'allora monastero dei SS. Coma e Damiano... ».

diretto percorso. Ma comunque si voglia pensare, resta chiaramente dimostrato (e non dimentichiamo che questa fu il nocciolo originario della questione) che l'attuale tratto occidentale di Via S. Giulia o Musei non esisteva prima della fine del secolo XIII.

In questo mio modesto esposto non ho fatto che mettere in coordinato rilievo gli elementi fondamentali prodotti o comunque emersi durante il serrato dibattito; da tale lavoro di inevitabile coordinamento, doverosamente scevro da ogni più lontana vivacità polemica, deriva la logica, chiara ed inequivocabile verità sull'importante questione.

VALENTINO BEDESCHI


BRESCIA NEL SEC. XIII
Torre del Pegol
S. Pietro
de
Dom
Battistero di
S. Giovanni
Palatium
Vetus
DAL DVOMO
ALLA SALITA
DI S. VRBANO
S
W
E
N
Mura
romane
Palatium
Novum
Avanzi
della Porta
Milanese
S. Agostino
Area di
S. Faustino
Riposo
Antica via S. Giulia
Odierna via
Al Castello

Dr. GAETANO PANAZZA
(SOCIO EFFETTIVO)

Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia (*)

Circa trent'anni or sono Mons. Guerrini e qualche altro studioso avevan visto tracce di affreschi antichi nelle soffitte del lato sud del Broletto (1); un accenno a questi dipinti si trova nella voce « Brescia » — dovuta al Nicodemi — dell' *Enciclopedia Italiana* (2); nel 1942 (3) davo un cenno sommario di una fascia di affreschi che decorava l'antico salone del Palatium Maius, affreschi che dopo la trasformazione seicentesca subita da quest'ala, erano visibili soltanto salendo nelle soffitte di questo lato del palazzo. Ho detto « cenno sommario » perchè allora le pareti erano nascoste dagli scaffali dell'Archivio Storico Civico e da uno strato di calce; ma avvenuto, per la guerra, lo sgombero dell'Archivio, fu possibile nel 1944 e '45 liberare le pitture dagli scaffali e dalla calce. L'Ateneo, il Municipio e il Co: Giovanni Treccani considerando l'importanza storica e artistica dei dipinti, si

---

(*) La serie completa delle fotografie di questi affreschi è visibile presso la Direzione degli Istituti Culturali del Comune di Brescia.

(1) P. GUERRINI, *Riscoperte in Broletto vecchie pitture murali* (in *Il Giornale di Brescia*, 11 agosto 1946).

(2) G. NICODEMI, Brescia (in *Enciclopedia Italiana*, Vol. VII, pag. 812, anno 1930).

(3) G. PANAZZA, *L'Arte medioevale nel territorio bresciano* a cura dell'Ateneo di Brescia, Bergamo, Ist. Ital. Arti Grafiche, 1942, pag. 170.

interessarono della scoperta e, per opera del dott. Ugo Baroncelli, che allora dirigeva interinalmente gli Istituti Culturali e senza il cui entusiasmo non sarebbe stato possibile attuare i lavori, i dipinti vennero liberati dalla calce, ripuliti, fissati ad opera del restauratore Bertelli e fotografati. Purtroppo la pulitura, mettendo in luce l'importanza del ciclo di affreschi, ha mostrato anche quanto gravi siano stati i danni da esso subìti nei secoli: soprattutto nel secolo XVII allorchè si trasformò l'unico vastissimo salone del Palatium Maius in varie sale coperte con volte, si affrescarono le pareti e si ruppero i muri per aprirvi nuove finestre in alto e in basso; si costruirono, sia nei muri che addossate alle pareti affrescate, canne fumarie; la destinazione stessa della soffitta — adibita dapprima a piccionaia, poi ad archivio — non fu certo favorevole alla conservazione degli affreschi in parola.

I dipinti messi in luce appartengono a vari periodi ed erano su due strati sovrapposti: il più antico risale alla fine del secolo XIII; il secondo al secolo XIV. Buona parte del secondo venne strappata e trasportata in Pinacoteca per mettere in luce gli affreschi sottostanti; lungo le pareti si scavarono profonde trincee togliendo quintali di materale posto sopra le volte seicentesche e così si potè finalmente avere un'idea esatta della decorazione dugentesca.

Non si può dire che ormai tutto sia stato messo in luce; con un po' di buona volontà e spesa relativamente lieve — non subito certamente, ma quando il Comune sarà meno pressato da spese più urgenti — i lavori potrebbero essere ripresi in modo di scoprire almeno tutto ciò che si trova al di sopra delle volte degli attuali saloni.

1 Salone del Palatium Novum Maius

Nondimeno, anche allo stato attuale, è possibile ricostruire nelle sue linee essenziali l'aspetto del grande unico salone del Palatium Novum Maius dove si riuniva il Consiglio di Credenza della Città; non solo, ma ci sarebbero tutti i dati necessari per riportarlo al suo stato originario, abbattendo le pareti prive di valore e le volte delle odierne sale coperte da affreschi del '600 di mediocre interesse e spesso in cattive condizioni, che potrebbero tuttavia essere strappati e conservati in Pinacoteca.

Basandoci su quanto rimane e ricostruendo ciò che andò

distrutto o è ancora nascosto, con quel tanto di intuizione che è necessario in questi studi, immaginiamo il salone unico che occupava tutto il primo piano del Palatium Novum Maius — cioè del lato sud del Broletto — iniziato tra il 1223 e il 1226 e terminato verso la metà del secolo. Imponenti le dimensioni, avendo la lunghezza di m. 51.70, la larghezza di m. 14,55 e l'altezza di circa 9 metri. Luminosissimo doveva essere, avendo le pareti traforate dalle grandi polifore che si aprivano molto in alto rispetto al pavimento: tre nel lato occidentale, cinque nella parete sud; quattro in quella nord; almeno una verso est, un'ampia bifora ancora intatta e posta molto in alto — in corrispondenza della piccola finestra verso la piazza del Duomo — oggi nascosta dall'edificio che ospita gli uffici dell' Igiene.

Ad accrescere severità all'insieme, nella estremità occidentale del lato nord si elevava, facendo da parete al salone, la poderosa bugnatura del lato sud della torre del Pégol, preesistente al Palazzo e inucleata in esso; a parte tutti gli altri elementi di prova già addotti, desidero ricordare solo quello che qui interessa perchè dava un aspetto pittoresco al salone: anzichè forare la parete della torre per incastrarvi le grandi travi del soffitto, si credette opportuno costruire una specie di barbacane con archetti ribassati in cotto e mensole in botticino, su cui poggiare la travatura.

Ancora da chiarire (e forse ciò sarà possibile compiendo accurati lavori di assaggio nelle parti sottostanti) è l'aspetto del salone nell'angolo sud-est, dove sorgeva la torre detta dei Poncarali: esternamente le pareti sud ed est della torre sono ancora visibili perfettamente e servivano a chiudere il palazzo da quel lato; ci si pone quindi il quesito: la torre venne conservata, almeno in un primo tempo, come tale e nella sua altezza originaria e allora l'angolo in questione del salone era occupato dalla torre avente circa m. 8,85 di lato? oppure della torre vennero conservati solo i lati sud ed est che servivano a chiudere il salone in angolo distruggendo invece le altre due pareti che avrebbero creato con la loro forte sporgenza verso l'interno un elemento dissimmetrico nella regolare pianta del salone? E' noto tuttavia come nel medioevo non si avessero certi scrupoli propri della mentalità classicistica.

Inoltre alcuni dati di fatto mi farrebbero propendere per la conservazione, almeno iniziale, della torre: innanzi tutto

il lato est del salone non termina con tetto a capanna come verso la piazza del Duomo, ma con un solo spiovente che si appoggia alla muratura della torre; nella parte superiore dei due lati ancora esistenti della torre la muratura non è identica a quella bellissima del palazzo, come avrebbe dovuto essere se la torre fosse stata mozzata e tagliata verticalmente quando si edificò il Broletto, ma si presenta assai brutta verso via Torre d' Ercole, e internamente è formata da conci malamente squadrati e stilati con cura con molta calce, con buche pontaie fin sotto le capriate; muratura insomma che farebbe pensare al secolo XIV.

Il salone aveva un soffitto ligneo, piano, a cassettoni, degno della imponenza e maestosità dell'insieme; in gran parte ancora intatte si conservano le poderose capriate con travi di legno di cedro, di dimensioni tali che formano l'ammirazione dei visitatori; e le travi presentano le intaccature per i travetti dei cassettoni che saranno stati probabilmente dipinti.

Maestosità e severità dovevano anche conferire le pareti così perfette nella squadratura, nella connessione, nella regolarità dei conci e dei corsi di medolo; severità nella compattezza di costruzione attenuata dallo svolgersi al di sopra delle finestre, fino all'altezza del soffitto, della grande fascia affrescata, alta un poco più di tre metri.

Gli affreschi dugenteschi

Ma probabilmente questa fascia non correva intorno a tutto il salone; dagli assaggi compiuti risulterebbero prive di ogni decorazione pittorica le pareti ovest ed est; non solo, ma anche le due pareti nord e sud non erano decorate da questa fascia per tutta la loro lunghezza: le ricerche compiute non hanno posto in luce nessuna traccia di pittura alle estremità. La fascia affrescata nel lato sud aveva una lunghezza — per quanto ci è dato stabilire oggi — di circa m. 28,60, nel lato nord di m. 34,70. Era rappresentata invece la stessa scena: su due fascie parallele spiccava sul bianco della calce con vividi colori una teoria di cavalieri, qualcuno appiedato, la maggior parte in sella e avanzanti al trotto o al galoppo.

In generale il gruppo del cavallo e del cavaliere è rappresentato di profilo; ma ve n'è qualcuno visto di tre quarti

e uno in posizione frontale. Nonostante alcune varianti che annoteremo in seguito, da questa serie di figure si può ricavare il tipo predominante: sul cavallo, che di solito è alternatamente rosso o nero, con gualdrappa e sella, di color giallo chiaro, molto alta, siede in arcioni il cavaliere coperto di una modesta tunica legata in cintura quasi sempre di un solo colore, ora senza, ora con copricapo di diversa foggia, con chiome nere, o rosso mattone, o marrone. Molti hanno calzoni neri, portano gli speroni e tengono i piedi nelle staffe di forma triangolare. I più sono in atteggiamento dolente per l'espressione del viso, per la testa inclinata e appoggiata sulla mano destra ora chiusa, ora aperta; atteggiamento subito spiegato dal fatto che sono incatenati l'uno all'altro: un anello della catena nera ne serra il polso destro, un altro il collo; ve ne sono tuttavia alcuni che hanno solo la mano incatenata, altri soltanto il collo, altri infine sembra che afferrino invece un anello della catena. Ogni cavaliere ha, dietro alla testa — legata alla catena — una banderuola triangolare nera da cui pendono nastri e che sembra portata in alto dal vento. Ma l'elemento più caratteristico è il grande scudo triangolare con stemma che qualcuno tiene con la sinistra, altri invece pare rechino appeso al braccio sinistro o addirittura al collo; e anche gli scudi si sollevano all'indietro mossi dal vento della corsa. Qualche scudo infine è posto orizzontalmente dietro la figura, senza alcun legame con questa. (4)

Da quanto si è detto risulta chiaramente che si tratta di prigionieri che escono da una città; infatti nella fascia superiore della parete nord la serie delle figure procedenti tutte da oriente verso occidente è interrotta dalla porta aperta di una città murata; si vedono l'arco a pieno centro con conci in cotto, i battenti della porta spalancati e un tratto delle mura con i merli e bella muratura a conci regolari.

Una vasta interruzione dovuta allo strato trecentesco sovrapposto, all'apertura di una finestra, impedisce oggi di sapere se la città — com'è probabile — era raffigurata solo in questo modo sintetico, se vi era, più innanzi, rappresentata un'altra città dove venivano portati i prigionieri, e che po-

(4) Qualche cavaliere ha due scudi, uno impugnato con la sinistra, l'altro dietro a sè; uno, infine, ha due scudi, uno davanti, triangolare, e l'altro dietro, cuoriforme.

trebbe esserci se vogliamo darci ragione della medesima direzione dei cavalieri che appaiono più avanti.

Altro punto oscuro: quasi di fronte alla porta delle mura, nella parete sud, e interessante entrambe le fasce, vi è una zona interamente bianca con righe rosse verticali che divide in due parti distinte la teoria dei cavalieri procedente da occidente verso oriente.

Prigionieri, abbiamo detto essere queste figure a cavallo, ma possiamo specificare meglio: sono bresciani ribelli che, in catene, vengono cacciati dalla patria. Questa spiegazione è data dalla grande iscrizione a caratteri goticheggianti, in nero, che ora su due righe, ora su una, corre in alto della fascia superiore: iscrizione purtroppo frammentaria assai.

Sulla parete nord si può ancora leggere:

O. SFORZO. CONIUNCTO... PRI... ... AUCUSTO
IN DIE SEPTIMA

Sulla parete sud, invece:

+ EXEMPLUM... SUMUS (?) QUID PRE DICI... PINGITUR UT DURET... T. CONTRA PATRIAM... NU + CONC... S VOLUIT CONVERTERE RUI [nam] ET DEUS ON... DEVOTORUM IUSTE. Q... ERAS GENT... UE COLECTAS. IO... EDICO + HAS BRIXIENSIS ENIM POPULUS.

Il senso dell'iscrizione è chiarissimo: si volle dipingere sulle pareti del grande salone del Broletto la scena di quei cittadini che avevano divisato di ridurre in rovina la loro città affinchè la sorte di essi fosse d'esempio e monito a quanti avessero avuto ancora in animo di attentare alla libertà del popolo bresciano.

Non basta: ma, a eterna infamia, al di sopra di ogni figura, venne scritto a grandi caratteri il nome del traditore cacciato dalla patria: anche questi nomi preceduti dalla croce si leggono in modo frammentario.

Alla descrizione dei cavalieri dipinti sulle pareti premetto che, fra quelli rimasti e quelli che per induzione, con i calcoli, si può supporre vi fossero nei tratti di parete distrutti, otteniamo un totale di circa cento figure.

Sulla parete nord, a partire da occidente notiamo: dopo un frammento di cavallo nero con l'iscrizione « ... US FIL ... » ecco un altro, rosso, che galoppa, con cavaliere vestito di azzurrognolo e con scudo d'oro a tre bande di nero (?).

Del suo nome si leggono soltanto le prime lettere « + IUA... »; segue con berretto, tunicella e scudo rosso, una figura in piedi

(« [v] ENTURA CAGN [ola] ») con scudo rosso e, dopo questa, si vedono frammenti di un altro cavallo rosso.

Delle figure successive oggi non resta che « ...BRI... », parte del cavallo nero e lo scudo di rosso a tre spade d'argento, e poi, più innanzi, la testa di un altro cavallo rosso. Finalmente ecco un'altra figura — l'ultima — che esce dalla porta delle mura, su un cavallo nero, vestita di rosso, con grande massa di capelli, con lo scudo d'argento al capo di rosso caricato di una crocetta di nero, che approssimativamente rammenta lo stemma dei Brusati: è questi « GIROLDUS DE TURBIADO » (fig. 1).

Per circa m. 16,40 non è più visibile lo strato di affreschi con cavalieri, o perchè distrutto, o perchè nascosto dallo strato meno antico sotto il quale traspare qua e là in alcuni punti: ma in questo largo tratto saranno dipinti i cavalieri ancora, o qualche altra scena?

Qualche dubbio in favore della prima ipotesi può essere dato dal fatto che, al di là del grande affresco raffigurante la pace di Berardo Maggi, quando finalmente ricompare lo strato anteriore, vediamo una ampia fascia verticale col fondo rosso e un nastro pieghettato bianco e azzurro: l'identico motivo che chiude all'estremità orientale la serie dei cavalieri.

Ma di ciò non si potrà aver prova sicura se non togliendo il grande affresco trecentesco o facendo qualche assaggio nei punti dove questo è assai deteriorato. Finalmente ricompare con un frammento — la testa di un cavallo rosso — lo strato più antico. Ma ecco subito dopo una serie per buon tratto completa: « ZILI [olus de Ma] NERVIO » monta su destiero giallo a cerchietti rossi, porta vestito rosso e berretto pure rosso, e due scudi, uno di azzurro al leone rampante d'oro (stemma simile a quello dei Barbisoni), il secondo illeggibile.

La figura che segue + CONRADINUS UNC... (?) [O VRC?] è di difficile lettura: vestita di rosso, con basco rosso, siede su cavallo nero ed ha la testa rivolta indietro. Tiene due scudi, uno scaccato d'argento e nero, l'altro verde.

Di seguito vediamo (fig. 2) un cavallo rosso con figura vestita di verdognolo, la quale nella destra tiene una specie di grande spada a righe bianche e nere, e porta due scudi, uno di verde, uno di rosso. Scomparso è il nome di questo e del successivo cavaliere, con tunica rossa, che si leva il basco pure rosso: scudo d'oro all'aquila: cavalca cavallo nero.

Su un destriero rosso è il seguente cavaliere con due scudi, uno di nero, l'altro di rosso alla croce d'oro: tiene la destra alzata e come il precedente è privo del nome.

Per « OLO... » incominciava il nome della figura successiva, di cui non vediamo che parte del cavallo nero; così dell'ultima figura intatta salvo la testa, abbiamo del nome solo qualche lettera « ...DEA... VCASĒ » (Manducasenis?). Rosso ne è il cavallo, nero il vestito, due gli scudi: uno partito, nel primo d'azzurro a una sbarra d'oro accostata in capo da nove palle poste a triangolo, tre a tre; il secondo d'oro a quattro scaglioni di nero.

Qui termina la fascia affrescata col motivo decorativo del nastro bianco e azzurro già accennato.

Della fascia inferiore, nel lato nord, vediamo assai poco salvo

qualche frammento di catena e di cavalli; un personaggio della famiglia « A. CAPITE PONTIS + » con vestito rosso e con scudo d'argento a quattro scaglioni d'oro; il seguente, dal nome indecifrabile, pure vestito di rosso; di [RAIM] ONDUS DE PONTECARALI + » si intravvede appena la figura (fig. 2) e così dicasi dei personaggi successivi, fino all'ultimo, un « TETOCIUS.B... » dalla berretta rossa.

In maggior numero e in miglior stato di conservazione si presentano gli affreschi della parete sud.

Partendo da oriente la fascia superiore si inizia con la vivace figuretta vestita di rosso e di verde, con calzoni neri, berretto rosso, che sta per montare su un cavallo nero. Lo scudo, di nero a tre bisanti d'oro (che ricorda lo stemma dei Chizzola) e il solito stendardino nero porta « + MILETUS » a cui seguiva il « + ET COMES SUUS ». Uno scudo uguale ha la figura che segue dal vestito color verdognolo e dal cavallo rosso. Il cavaliere successivo con il rosso cavallo al galoppo e con lo scudo di rosso all'aquila d'argento, è assai interessante per il gesto sconcio che compie con la mano destra e per l'espressione del viso, (figura 3).

Assai frammentarie sono le figure che seguono — soprattutto le prime — coi cavalli rossi: ma ecco quattro figure (fig. 4) quasi integre: di queste una — dall'iscrizione « ROZERIUS FILII SUI » — cavalca un cavallo rosso, porta un vestito verdognolo, ha uno scudo d'argento al capo, palo di oro accostato da due bande e da due barre di rosso: l'altro - « + COMES RAYMONDUS + » - con lo scudo quasi uguale (le bande sono tre), con vestito e cavallo pure rossi: il terzo con il cavallo nero che sta spiccando un salto e con lo scudo d'argento alla croce scorciata di nero alla bordura d'oro (stemma alquanto simile portavano i Bona) con la veste verde, porta un curioso cappello di paglia nera, alla messicana. E' questi « UGOLINUS »; mentre l'ultimo, « ET IACOBINUS » dal cavallo nero, quasi fermo, ha veste rossa e scudo di cui si intravvede un frammento.

Di due cavalieri (fig. 5) su cavallo rosso e con scudo identico — di nero a tre bisanti d'oro — il primo è quasi completamente distrutto; il secondo — « RAYNALDUS COMES » — è invece in migliori condizioni e porta una veste violacea; del successivo si conserva un frammento dell'iscrizione « E T - T V... » e parte del cavallo pure rosso.

Si presenta poi un tratto completamente bianco delimitato dalle strisce rosse verticali e da quelle nere orizzontali che racchiudono la iscrizione, in alto. Una canna fumaria ha distrutto totalmente un figura di cui si vede solo lo scudo d'argento fasciato di rosso; viene dopo « + ET LANFRANCUS FRATRES » come prova la tonsura, con cavallo rosso e tonaca nera; « MAFEI DE CAMBARA » che gli succede porta lo scudo fasciato d'oro e di nero con otto pezze (alquanto somiglianti allo stemma degli Ugoni); ha verdiccia la tunicella, rosso il cavallo, rosso il basco. Nero invece il cavallo che segue (« + IO... »).

Finalmente le ultime due figure « PASARINUS FRATRES » con cavallo rosso, veste nera e scudo di rosso a una pianta di rosso (scudo che ricorda quello dei Porcellaga) e « + BONAPAX FABA » con cavallo, mantello con cappuccio neri, con tonsura e scudo illeggibile, parrebbe di rosso.

La fascia inferiore, nella parete sud, è più frammentaria e inoltre parzialmente ancora nascosta sotto lo strato posteriore. Di « + ZILIOLUS »

non si intravvede che il cappello rosso e lo scudetto fasciato d'oro e nero con la punta d'oro caricata di sei palle di rosso, in luogo della bandierina nera; « + ET BOE... FRATRES EIVS + » è l'iscrizione della figura seguente che sta bevendo in un orciolo giallo che solleva con la destra. Frammentario è lo scudo che sembra d'argento bordato di rosso. Del personaggio chiamato « ...UE DESCAZATO » (fig. 6), si vedono la testa col berretto rosso, il cavallo rosso e lo scudo d'argento all'aquila di verde (che rammenta lo stemma dei Bargnani); ma l'attenzione è attratta subito da « + NARISINUS » che, su cavallo nero, veste di rosso e nella mano destra tiene un grosso gatto nero (mentre un grosso topo nero sta per addentare la lunga coda) e un altro topo tiene nella mano sinistra. Lo scudo d'oro all'aquila di rosso è lo stemma dei Martinengo; « ET DOMOFOLUS DE SALM... », dal cavallo rosso e veste grigiastra, presenta la caratteristica dei due scudi, uno davanti, di rosso all'aquila d'oro; l'altro, dietro, cuoriforme, di verde all'aquila di rosso.

Cappello e veste rossi, cavallo verde ha « RIZARDUS COMES » visto frontalmente, con lo scudo di nero a tre bisanti d'oro; al di sopra della testa vi è un frammento di iscrizione « ...S. SUMUS/ ...EGA /...TI. ».

Appena leggibili parzialmente (fig. 5) le figure con la iscrizione « FILII SUI + BARIFALDINUS + ET ALBERT... », anche se dalla prima si intravvede che sta bevendo da un otre e che reca in testa una berretta rossa; della seconda si vede solo la testa con berretta rossa e la bandierina nera.

« ... NUS METFOCUS + ET NICOLOS ET ALBERTINUS FRATRES EIUS + STEFANINUS » sono di seguito uno all'altro; il primo che sotto al nome porta l'iscrizione « ...ATESTA », è particolarmente interessante perchè vestito di rosso, con cappelli scarmigliati al vento, impugna con la mano destra una grande ascia; il secondo cavalca un destriero nero, porta vestito e berretto rossi e mostra lo scudo d'oro all'aquila di verde (stemma che richiama quello dei Capitanei di Val di Scalve), per gli altri si leggono soltanto i nomi.

Si è giunti così alla fine della rassegna: di un appartenente ai « DE ABATE » non rimane che un frammento dello scudo di rosso; « + BONAPAX DE LIMONE » lo vediamo, vestito di rosso, su cavallo con pastorale nella sinistra e con scudo d'oro al grifone rampante d'argento (stemma che ricorda quello dei Grifi); identico, ma con vestito nero, è il cavaliere successivo (« ... VS EIUS NEPOS IN... »).

E' evidente la grande importanza storica di questi affreschi; illustrano essi una pagina oscura delle lotte intestine che agitarono Brescia nel duecento: ma a quale episodio si riferiscono? Nonostante le molte ricerche compiute non sono riuscito a stabilirlo. La frammentaria conservazione degli affreschi che non rivela la datazione della scena e la scarsità di documenti scritti per questo secolo sono due ostacoli gravissimi. Le non molte fonti storiche dell'epoca ricordano con una certa abbondanza i nomi dei consoli, dei podestà, delle principali figure delle famiglie guelfe, essendo la città di parte guelfa; ma tacciono o ricordano solo col nome di fami-

glia i ghibellini, cioè gli « estrinseci », i « fuorusciti », i Malessardi, la Societas militum Brixiae, la « pars Brucella », come di frequente si legge sulle cronache e sugli atti pubblici di quel tempo. Utile elemento di identificazione avrebbero potuto essere gli stemmi sugli scudi, ma sono quasi sicuramente immaginari, oppure si tratta di imprese personali: siamo infatti in un'epoca in cui le famiglie non avevano ancor assunto il loro stemma definitivo.

Che i personaggi rappresentati siano ghibellini non vi è dubbio: il senso dell'iscrizione, la presenza assai frequente, sugli scudi, dell'aquila imperiale, i nomi stessi ne sono prove sicure; ma ciò che non è stata possibile è l'identificazione dei personaggi. I Cagnola, i Torbiati, i Manducaseni, alcuni dei Gambara e dei Fava sono famiglie ghibelline; ma Ventura Cagnola sarà da identificarsi con Bonaventura Cagnola ricordato nel Liber Potheris in un documento del 1251 (5)? Giroldus de Turbiado avrà qualche rapporto con « dominus Giroldinus filius qdm. Lanterii de Turbiado » di cui si parla nel 1234 (6)? Bonapax Fava è un personaggio bresciano assai importante alla fine del secolo XII, e perciò, per l'epoca, non può essere il nostro: sarà forse un nipote appartenente ad un ordine religioso?

Narisius è nome frequente nei conti di Montichiari e Narisinus lo richiama da presso; Ziliolus de Manervio potrebbe essere della potente famiglia ghibellina dei Boccacci di Manerbio; Miletus ha rapporti di derivazione con Milone che si ritrova spesso nella famiglia degli Ugoni, ma vi è anche nel 1286 un Miletus de Griffis (7); Domofolus è nome frequente nei Cazzago (1226) (8); Raymondus è nome che ricorre sovente nei Conti di Montichiari, negli Ugoni che da quelli derivano (9); un Albertanus Mettifoco di Breno è ricordato nel 1193 (10); Barifaldinus et Albertus potrebbero avere rapporti con quel « Barifaldus filii Alberti » di Asola ricordato nel 1258 (11); un Framundus de ponticarali lo troviamo nel 1233 (12); un Tetocius Manegoldus (13) fu podestà della ghibellina Cremona nel 1219; ma un Tetocius Ugoni è ricordato anche con Miletus Ugoni nel 1200 (14); Lanfrancus, che è senza dubbio un frate, potrebbe avere rapporti con quel Lafrancus abate di S. Faustino Maggiore nel 1272 (15). Un Mafeo de Gambara fu podestà di Brescia nel 1228 ed è ricordato anche nel 1255 (16); ma come può identificarsi col nostro personaggio se venne fatto prigioniero da Federico II

come rappresentante della città guelfa che si era opposta fieramente all'autorità imperiale?

Il buio è fitto e vi è solo da sperare che il futuro completamento dei restauri agli affreschi da un lato, e un più approfondito studio della storia di Brescia Comunale dall'altro, possano gettar luce sull'episodio dipinto nel palazzo pubblico della città. Senza dubbio, pertanto, è uno dei tanti episodi delle lotte civili che agitarono senza tregua per tutto il Duecento la città; anzi, poichè quest'ala del palazzo del Broletto dovette esser terminata verso la metà del '200, e perchè non è possibile che gli affreschi riproducano un episodio troppo lontano nel tempo — nel Medioevo non vi era la mentalità storicista — crediamo che l'episodio risalga alla metà circa del '200: tale è pure il parere di Mons. Paolo Guerrini, al quale esprimo il più vivo ringraziamento per l'aiuto datomi nelle ricerche in argomento. (17)

Inoltre, che si sia dinanzi ad affreschi della fine del secolo XIII è provato, oltre che dallo stile, anche dalla so-

---

(5) *Liber Potheris Comunis Civitatis Brixiae*, ed. da A. VALENTINI, F. BETTONI CAZZAGO, FRANCESO FE' D'OSTIANI, vol. XIX dell' H. P. M. (Torino, 1900) col. 700.

(6) *Liber Potheris Comunis Civitatis Brixiae*, ed. da A. VALENTINI, F. BETTONI CAZZAGO, FRANCESCO FE' D'OSTIANI, vol. XIX dell' H. P. M. (Torino 1900) doc. CXXXIII, col. 577-597.

(7) *Liber Potheris*, col. 897.

(8) ODORICI, *Storie Bresciane*, vol. V, pag. 321.

(9) ODORICI, *Storie Bresciane*, Vol. V, pag. 338; vedi inoltre il carteggio Wüstenfeld-Odorici e le memorie del Co. Luigi Fè d'Ostiani sui Co. di Montichiari presso la Biblioteca Queriniana di Brescia.

(10) ODORICI, *Storie Bresciane*, vol. VI, pag. 230, nota 2.

(11) *Liber Potheris*, col. 258.

(12) *Liber Potheris*, col. 709.

(13) ODORICI, *Storie Bresciane*, vol. V, pag. 299.

(14) *Statuti di Brescia*, recati da F. ODORICI, Torino Paravia 1876, col. 1584; A. VALENTINI, *Il Liber potheris della Città e del Comune di Brescia e la serie dei suoi consoli e podestà dall'anno 969 al* 1438, Brescia, Apollonio, 1878, pag. 165.

(15) ODORICI, *Storie Bresciane*, vol. VI, pag. 213.

(16) P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, X, tav. I e II (genealogia di F. Odorici).

(17) Ringrazio vivamente anche il Co. Fausto Lechi per l'aiuto datomi nelle ricerche araldiche.

vrapposizione su questo strato — tanto se in quel tratto vi siano stati o no i cavalieri — di quello con la scena del giuramento della pace di Berardo Maggi che, come vedremo, è degli anni 1298-1311. E non è improbabile che per questi affreschi sia da identificarsi col Broletto il « Palatio picto » ricordato nel 1292 (18) e che sia questo il salone che nel 1298 era detto « Sala picta Pallatii populi ».

Sia per il soggetto, sia per la composizione, come per lo stile e la cronologia le nostre pitture hanno grandi analogie con gli affreschi della Loggetta dei Cavalieri di Treviso, con quelli del Broletto di Novara e con altri ancora, come vedremo; si tratta insomma di una decorazione frequente alla fine dell'età romanica negli edifici pubblici e nei castelli dell'Italia settentrionale: a Padova, nel Duomo, era dipinta la costruzione del Carroccio del Comune; a Cremona la vittoria sui milanesi del 1213; così, pitture di carattere storico e profano vi erano nell'atrio del Duomo di Vercelli sul principiare del '200, e nel palazzo di Ottone Visconti a Legnano. (20)

A Treviso nello strato più antico di affreschi risalente al 1276-77 che adornava la Loggetta dei Cavalieri vi era un duello cavalleresco di cui visibile era « un cavaliere in armatura ferrea verdastra con sciarpa rossa, sul cavallo impennato »; dello strato più recente — del 1313 -14 circa — si vedeva, prima del tragico bombardamento della città, fra l'altro, l'episodio della Guerra di Troia e « coppie di cavalieri al galoppo » che « si rincorrono, armati di grande scudo inquadrato di bianco e nero, su cavalli con gualdrappe bianche e nere ». Il primo strato risente ancora fortemente della miniatura, come giustamente osserva il Coletti (21); nell'episodio del secondo strato — raffigurante personaggi della famiglia dei Collalto — « è notevole — dice sempre il Coletti — il modo di ridurre a schema decorativo rigorosamente ritmico, sia nel colore che nel segno, la rappresentazione naturalistica di un torneo signorile, o di un assalto di cavalleria al galoppo ». In questi di Treviso, al confronto dei bresciani, vi è maggior vigore costruttivo, più vivacità e senso di composizione; è più viva l'interpretazione del mondo cavalleresco; ma il concetto informativo è il medesimo, basato sull'elemento decorativo del ripetersi ritmico della stessa raffigurazione e del colore. Ma questo ritmo non è più sentito con quella schematicità che avrebbe avuto, ad

esempio, nell'ambiente bizantino: il senso del movimento, l'agilità, che hanno la loro lontana origine nella grande pittura carolingio-ottoniana, conferiscono quella vivacità istantanea e corsiva che insieme al naturalismo proprio della civiltà lombarda romanica formano le caratteristiche più interessanti dell'arte di tale periodo, che nel campo della pittura si sta ora faticosamente ricomponendo pezzo per pezzo.

Se poi si passa ai particolari — dal contorno nervoso dei cavalli alla forma degli scudi, alla pettinatura dei cavalieri — il confronto si mostra sempre più probante.

Da Treviso passiamo a Verona: alla fine del XIII secolo risale il codice 1362 della Biblioteca Comunale di Verona narrante la leggenda di S. Giorgio e quella di S. Margherita: la vivacità narrativa realistica nutrita di influssi bolognesi, e quella cromatica, tipiche di quell'artista di scarse capacità, ma non davvero impacciato, come dice bene l'Arslan (22), si avvicinano assai a quelle dei nostri affreschi in cui abbiamo riscontri anche nei costumi.

Ma è negli affreschi del Broletto di Novara che i rapporti di parentela con i dipinti bresciani si fanno ancor più stretti e interessanti. Di parecchi decenni più antichi — siamo infatti non lontani dagli inizi del 200 — le scene di vario soggetto, dai combattimenti di cavalieri, di popolani, alle lotte fra uomini e fiere, dalle scene amorose alle figurazioni di mostri, esprimono una fantasia inventiva assai notevole rispetto a quelli di Brescia. La frammentarietà del fregio — dice la Gabrielli (23) — non permette di stabilire se il « tema venne tratto da qualche romanzo cavalleresco, se ha

---

(18) G. Panazza, op. cit., pag. 170.

(19) Camillo Maggi, *Historia de Rebus Brix.* (Cod. Quer. C-1-14), pag. 277, v.

(20) P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano, Hoepli, 1912, pagina 155.

(21) L. Coletti, *Catalogo delle Cose d'Arte e di Antichità d'Italia, Treviso* - Roma, Libreria dello Stato, 1935, pag. 32 e segg.

(22) W. Arslan, *La pittura e la scultura veronese dal secolo VII al secolo XIII con un'appendice sull'architettura romanica veronese*, Milano, Fratelli Bocca, 1943, pag. 171 e segg.

(23) N. Gabrielli, *Repertorio delle cose d'Arte del Piemonte: Le Pitture Romaniche*, Torino, 1944, pag. 29-31, tav. XXXI-XXXV.

un valore simbolico, oppure se ha un intento puramente decorativo ». Di conseguenza la maggior semplicità dell'affresco bresciano — che invece riproduce un episodio storico — non può essere imputata a minore intensità di fantasia creatrice. Lo stile di quelli di Novara — cito sempre la Gabrielli — continua la tradizione popolaresca della fine del secolo precedente ed è agile, spigliato, grossolano, sommario, con un certo spirito caricaturale e piacevole. Con queste medesime espressioni potremmo definire, insieme a quanto riguarda i colori « vivaci su fondo bianco » anche quelli del nostro Broletto.

Posteriori, ma non di molto, agli affreschi bresciani, devono essere quelli del castello di Angera (24), del 1314 circa, con scene della vita di Napo della Torre e di Ottone Visconti, senza dubbio di artista molto più raffinato e capace nel costruire un episodio in cui diverse figure si leghino fra loro in varietà di atteggiamenti e movimenti, di più larga cultura perchè alla tradizione romanica e bizantina unisce già elementi nuovi gotici d'oltralpe, mentre però ignora completamente la grande novità giottesca. In questi di Angera vi è anche un senso costruttivo e plastico maggiore, un'accuratezza nella resa dei costumi e delle armi, una sensibilità per l'accordo di colori vibranti che mostrano come si sia in un piano più alto e in epoca forse un poco più avanzata.

La tecnica dei nostri dipinti è quella, così comune nel Medioevo, dell'affresco a secco; soprattutto le linee di contorno, nere, le iscrizioni che risaltano sulla bianca calce, vennero eseguite quando l'intonaco era già asciutto; i colori naturalmente sono a tempera, vivaci, di tonalità quasi sempre chiare.

Gli artisti autori degli affreschi sono due: quello che dipinse sul lato nord è più grossolano, quasi manchevole nel disegno, più aspro e violento nei colori che escono non di rado fuori dai neri contorni limitanti le figure e che indicano i tratti essenziali del viso; il colore è dato unicamente dalla compitura, mancano luci e ombre, sfumature e toni; soltanto nel viso vi è qualche pennellata giallina per rendere la modellatura delle carni che spesso sono arrossate, come rosso mattone sono le arruffate capigliature.

I cavalli non di rado hanno notevole vivacità di resa pure nella grossolanità del segno. Gli affreschi di questa parete sono da avvicinarsi, per lo stile, a quelli di Novara,

nonchè a quelli della chiesa di S. Jacopo a Termeno (25), della metà del '200, e al combattimento di mostri nel santuario di S. Romedio, del secolo XIII, in cui vediamo somiglianza perfino nelle teste delle figure (26).

Il pittore del lato sud, invece, è più accurato e più dotato di mezzi espressivi e di capacità tecnica; in luogo del colorire vivace e sommario ha una raffinatezza disegnativa dei contorni che delimitano in moto netto le forme più eleganti e i colori chiari, più tenui, stesi in modo più uniforme e accurato. Vi è nel segno che modella i visi un'energia e fermezza notevole, ma per la ripetizione di particolari si trasforma quasi in cifra, in un gioco calligrafico che fa già pensare a elementi gotici. Col solo disegno dei neri contorni e degli elementi salienti e con pochi tocchi giallicci sul fondo bianco dell'intonaco, ottiene un più accurato senso del modellato. Inoltre più equilibrate e spaziate sono le figure nelle quali è reso in modo notevole quel tanto di spontaneo, di corsivo, di caricaturale che ha la pittura popolaresca dell'età romanica.

Come si è constatato gli affreschi di Brescia rientrano nella categoria delle pitture di carattere civile e in modo particolare di soggetto storico, frequenti un tempo, ma tramandateci in piccola parte; pitture queste, con cacce, tornei, combattimenti, ecc. che hanno i loro precedenti nella grande arte ottoniana e germanica, che a sua volta deriva — attraverso l'oriente bizantino e le miniature — dalla lontana arte ellenistica: vi è infatti un filo ininterrotto che lega gli affreschi di Novara, di Brescia, di Treviso, di Angera con le miniature veronesi risalenti alla fine del secolo XII del Codice Vat. Pal. 927 — con scene delle invasioni barbariche (27) — con gli affreschi della chiesa di S. Giovanni di Monastero nei Grigioni — oggi nel Museo di Zurigo (prima

(24) P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano, Hoepli, 1912, pag. 157 e segg.

(25) A. Morassi, *Storia della Pittura nella Venezia Tridentina - Dalle origini alla fine del Quattrocento*, Roma, Libreria dello Stato, 1934, pagina 118.

(26) A. Morassi, opera citata nota 25, pag. 60.

(27) W. Arslan, opera citata nota 22, pag. 61.

metà del secolo IX) (28) — con le miniature del Libro dei Maccabei di Leida (secolo X) (29), con le miniature del manoscritto slavo della Vaticana (secolo X), agli affreschi romani della Bulgaria (30), per giungere, giù, giù, fino al famoso mosaico ellenistico del Museo Nazionale di Napoli con la battaglia di Isso.

Per scioltezza e rapidità di resa, per intensità di tragica espressione, fra la magnifica testa di Alessandro nel Museo napoletano, proveniente da Pompei, e quella di Rozerius (figura 4) o dell'altro oggi anonimo cavaliere degli affreschi bresciani, qualche parentela ancora ci è dato scoprire, nonostante tanta diversità di epoche, di civiltà, di ambiente e qualità di stile.

Gli affreschi trecenteschi

Ma ben presto l'antica decorazione del grande salone doveva aver perso del suo interesse didattico e decorativo; poichè nei primi anni del '300 venne coperta, almeno per una buona metà, da un nuovo strato di affreschi che si è ritrovato solo nella metà del salone verso occidente, sull'una e sull'altra parete, e non sulla metà orientale; indizio, forse, di una suddivisione dell'antico salone...

Più difficile, perchè più frammentaria, si presenta la ricostruzione di questo secondo strato: per maggior chiarezza ne tenteremo la descrizione incominciando dalla parete sud dove appare una serie di affreschi di soggetto sacro.

Un'ampia fascia decorativa (figg. 7-8) con nastro pieghettato su fondo azzurro, e poi un alto fregio con elegante motivo stilizzato di girari d'acanto, palmette dai colori chiari e sfumature delicate sul fondo azzurro e, ad intervalli, con rettangoli cuspidati entro cui si vedono grifoni, bestie fantastiche, figure ignude in corsa: raffinata decorazione che ricorda, nel repertorio fantasioso, nel disegno, nella vivida colorazione con lumeggiature da miniatore, quella del Castello di Angera (dopo 1314), delle « Esequie di Antonio Fissiraga » in S. Francesco a Lodi (1327), miniature ed affreschi della prima metà del '300 (31).

Sotto questo fregio, partendo da est, si ha un riquadro con bordi vivacemente colorati a fondo azzurro che indica come da qui si inizia la nuova decorazione; segue, entro una cornice di palmette, un grande S. Cristoforo (fig. 7) con aureola rilevata d'oro, con bastone terminante a palma, che

campisce sul fondo azzurro. D'intensa colorazione, di fattura ampia, nel manto rosso cupo con ombre nere, bordato di oro, nella veste verde a lumeggiature bianche; il Bambino sulla spalla ha tunicella rosa.

Purtroppo il viso del Santo e buona parte del Bambino sono totalmente scomparsi. Evidenti ci sembrano i rapporti con l'affresco raffigurante il Battesimo di Cristo nel S. Francesco di Lodi assegnato dal Toesca (32) al primo quarto del '300: anche qui certi elementi bizantineggianti permangono (frontalità delle figure, accavvallarsi delle gambe del Bambino, lumeggiature e pieghe delle vesti) ma anche qui un colore acqueo della veste, il disgregarsi delle forme.

Segue una teoria, in vari ordini, di serafini e di angeli (figg. 8-9): ricchi di grazia, elegantissimi per le femminee curve, per le grandi ali, ora scattanti, ora sinuose e dalle squisite colorazioni cangianti, per le vesti rosate con lumeggiature gialle e ombreggiature date da linee nere, per i manti bianchi e azzurri adorni di perline, di ricami in oro.

Le teste, che dovevano essere molto belle sono purtroppo scomparse quasi interamente; non si vede ora che la preparazione giallo rosata su cui tenui velature, trapassi delicati di sfumature dovevano rendere gli incarnati, creare il modellato.

A questa teoria di figure angeliche che senza dubbio dovevano formare la parte inferiore di qualche più complessa scena sacra e che hanno quasi un'eleganza memore di forme toscane, mentre in Lombardia ci rammentano, ad esempio, gli angeli della « Fuga delle SS. Liberata e Faustina » nel Broletto di Como, seguivano, entro fasce a vivi colori, due Santi Vescovi benedicenti (fig. 10), visti frontalmente probabilmente S. Filastrio con piviale rosso cupo, quasi marrone, guanti e mitria bianchi, libro in oro rilegato in cuoio marrone, e S. Apollonio con piviale rosso più vivo e veste bianca a fiorami verdi.

---

(28) A. Morassi, opera citata nota 25, pagg. 37 e segg.
(29) E. Ehl, *Pittura tedesca antica* (Coll. « La civiltà antica », vol. X), Berlino, E. Wasmuth, s. a., tav. 16.
(30) U. Mijatef, *Antica pittura monumentale bulgara* (in *Le vie dell'Oriente*), 31 maggio 1928 — A. Frova, *La pittura romana in Bulgaria*, ecc.
(31) P. Toesca, op. cit., pag. 156 segg. e pag. 182.
(32) P. Toesca, op. cit., pag. 173.

Figure di una certa consistenza plastica e forza espressiva, con quel modellato segnato da grosse linee nere e con tocchi di rosato, con quell'aspetto alquanto bizantineggiante nella frontalità e fissità dello sguardo; ma con quel disegno contorto e angoloso che dinota influssi d'oltralpe, come nella figura tanto simile di Santo Vescovo nella chiesa di S. Teodoro a Pavia risalente all'inizio del secolo XIV (33), mentre più si sente l'elemento bizantino nel S. Vescovo della chiesa di S. Ambrogio a Milano (34). Invece il riquadro che segue rappresenta una scena di carattere civile: vediamo un edificio di tre arcate delimitato da corpi di fabbrica simili a due torri, ma non più alte del restante edificio; quella di destra ha una porta con un battente chiuso. Le arcate sono divise da esilissimi pilastri; nei pennacchi, fra arco e arco, vi sono due finestrelle; l'edificio, di color verdiccio, è coronato di merli; sotto ogni arcata sta una figura — certo rappresentante un magistrato per la toga e il tocco nero —; la prima, veste di rosso mattone ed è vista di profilo; la seconda con toga nera tiene aperto un libro davanti alla figura della terza arcata, che ha veste nera a striscie bianche e che pure tiene nelle mani un libro rilegato. Infine, col viso rivolto indietro, vi è un'altra figuretta vestita di scuro, forse di rosso (35).

I costumi risalgono ai primi decenni del '300; ma lo stile è ancora quello tradizionale romanico, per la fattura disgregata, per i contorni neri, per l'estrema semplicità compositiva.

A destra ancora si sono scoperti i frammenti di una iscrizione con le grandi lettere maiuscole nere; vi si leggeva: « ...TO... SOLA - LODOVICA - IN - TERRA - ».

Qui terminava, sul lato sud, il secondo strato di affreschi.

Sul lato nord invece, partendo da ovest, la decorazione trecentesca si presenta per lungo tratto quanto mai frammentaria; ma anche su questa parete i varii pannelli erano sormontati da ampia fascia con ricca decorazione a girari di acanto a freschi colori sul fondo azzurro, che ricorda quella della parete opposta, anche se diversa di disegno. (fig. 1)

Al di sotto, dopo fasce verticali che delimitavano con i loro vari colori, tutta la composizione, la serie dei pannelli si doveva iniziare con una scena di carattere civile ridotta a pochi lacerti perchè sotto alcune figure vivaci, vestite di rosso e di azzurro bordate di giallo oro e di giallo ocra

e delle quali si vedono i profili segnati di nero dei visi — con una tecnica simile a quelle delle ultime figure nel lato sud — si leggono, a caratteri gotici, ancora queste parole:

SENTENCIA ....
MV ... DNMI ...
DE . 7 . DON ...

Seguiva — ma ormai è frammentario — un colonnato marmoreo (fig. 1) sormontato da merli, riccamente adorno nelle ghiere degli archi e nei pennacchi, con capitelli gotici gialli ed esili colonnine rosate; sotto ogni arcata del portico, sul fondo azzurro, si vedono figure di santi, un santo — forse S. Giorgio — su cavallo bianco, con grande manto svolazzante verde soppannato di bianco saio e veste gialla; parte di un figura femminile vestita di rosa con cartiglio nella mano sinistra, e la destra al petto; poi un frammento della Madonna col Bambino in grembo e ancora un'altra figura femminile vestita di verdiccio con fascia gialliccia, la quale tiene un libro nella sinistra e con la destra benedicente. Segue un frammento che credo appartenga ad una fuga in Egitto o ad un ingresso di Cristo in Gerusalemme con una figura con manto rosso e veste azzurra che tiene le redini e cavalca un cavallo.

Anche per questi lacerti di affresco non mancano punti di contatto con affreschi di età contemporanea: già si è visto come la forma decorativa in alto richiama quella della parete opposta e così le figure della scena storica che doveva essere dipinta ricordano quelle dell'ultimo pannello con le figure di magistrati; anche le forme architettoniche del portico in quel riquadro e su questa parete sono molto simili fra loro, rammentano quelle degli affreschi già citati con le storie delle SS. Liberata e Faustina a Como, quelli più tardi di S. Abbondio nella stessa città (36): anzi in questi ritroviamo le stesse forme dei cartigli nella Presentazione del Bambino al tempio, somiglianza di composizione nella scena dell'Ingresso di Cristo in Gerusalemme. Ma, se non bastassero questi confronti, ecco un elemento inoppugnabile: la figura del Santo

(33) P. Toesca, op. cit., pag. 150.
(34) P. Toesca, op. cit., pagg. 136-137.
(35) Ai due lati delle figure vi sono traccie quasi illeggibili di iscrizione.
(36) P. Toesca, op. cit., pag. 175 segg. e 190 segg.

a cavallo è collegata alla scena che viene dopo e che per fortuna è quasi completamente conservata e raffigurante un episodio storico che ci permette di datare anche con una certa approssimazione l'affresco: la pace avvenuta per opera del Vescovo Berardo Maggi tra guelfi e ghibellini nel 1298 in Brescia.

Con questa vasta scena (37) si chiudeva la decorazione del lato nord: e si badi come l'episodio si trovi esattamente nel centro di questa parete del salone, al di sopra della quadrifora.

Due grandi fasce con due rami giallo oro che s'intrecciano e con foglie stilizzate verdine, bianche, su fondo azzurro alterato in nero, e racchiuse da bordi bianchi e rossi, — motivi che ci richiamano quelli delle grandi fasce che concludevano, in alto, orizzontalmente, i dipinti sulle due pareti — delimitano l'affresco. Da notare come questi bordi rossi combacino esattamente con le fasce rosse dello strato più antico, là dove questo ritorna visibile, e come l'intonaco dello strato trecentesco sia steso con l'evidente intenzione di non creare nella decorazione alcun salto brusco che offendesse l'occhio.

In alto il grande affresco è racchiuso da tre fasce orizzontali: la prima, più alta, con strisce bianche e rosse alternate a scudi con una marezzatura azzurrina; la seconda rossa con iscrizione a lettere bianche di cui oggi non si leggono che le parole «...QUA HEC VIDETIS... » e infine la terza verde, ove si decifra: « ... VENTURIS PERPETUANDUS... »; sotto invece alla grande scena, per tutta la lunghezza del dipinto, vi è, assai frammentaria, a caratteri gotici neri sul fondo bianco e con molte abbreviazioni, la solenne formula del giuramento di pace prestato dai maggiori esponenti delle due fazioni cittadine; formula che corrisponde esattamente a quella riportata da Camillo Maggi nella sua Cronaca manoscritta esistente in Queriniana (38).

Imponente è la scena (fig. 11): sul fondo azzurro, oggi assai scolorito, compiscono le figure. Al centro, sull'altare, sta un foglio dove — fra altre lettere — si legge la parola « SENTENCIA »; posate sul foglio stesso stanno, in rilievo, una grande croce e un ostensorio con l'Ostia consacrata; al di là dell'altare un diacono con camice bianco, tiene con la destra l'ostensorio e con la sinistra tocca il foglio di pergamena; alla sua sinistra un notaio con toga e tòcco tiene in

mano un grande foglio contenente senza dubbio la formula del giuramento; alla sinistra dell'altare ecco il vescovo Berardo Maggi con i paramenti sacri, che sembra tocchi l'altare; e dietro a lui il seguito dei canonici e dei sacerdoti (fig. 12). A destra invece, stanno, in primo piano, presso l'altare, i capi delle due fazioni inginocchiati; essi toccano la croce e l'ostensorio, o incrociano le mani sul petto, o pregano; dietro, su diversi piani, notai e giudici col tòcco in testa, cittadini con vesti e berretti di varie fogge, guardano la scena o l'altare; all'estremità destra vi è un alto pulpito su cui sta un frate che mostra alla folla un libro aperto, pulpito sorretto da un'arcata sotto la quale si vedono altre figure. Sulle pareti del pulpito è dipinto un giovane seduto e, probabilmente, i simboli del sole e della luna: se non ci fossero ambedue si potrebbe pensare che quello del sole fosse rappresentato perchè — come dicono gli antichi cronisti — era il primo stemma della città; ma evidentemente non si tratta che del motivo simbolico del resto comune nel medioevo.

Subito si impone il confronto fra l'affresco e la scena

---

(37) Dalla finestra saliva fino al soffitto, e misurava in larghezza m. 7,80.

(38) CAMILLO DE MAGGIS, *Historia de Rebus Brix.* (Cod. Querin. C-1-14), pag. 289 r. e 290:

Ecco il testo del Giuramento (le parti fra parentesi quadre sono quelle scomparse e copiate dalla cronaca del Maggi):

« In nomine et omni reverentia et honore domini Patris Omnipotentis et Filii D. N. Jehsus Christi et Spiritu Sancti et Sanctissime Trinitatis et Beate Marie [semper Virginis Matris eius et totius curiae celestis, et ad perpetuum bonum statutu pacificum et quietum totius civitatis Brixiae et districtus Ego N. iuro ad Sancta Dei] Evangelia quod ero [de] coetero semper [ac] de parte ac devotus [filius et fidelis sacrosante Ro. ecclesie et quod dabo de coetero semper vobis D. Berardo Magis Dei gratia Episcopo Brixiae Marchioni Duci et Comiti] bona fide et toto meo pose consilium [auxilium et favorem ad concordiam et pacem per vos faciendam puram veram et perpetuam et ad ipsam concordiam et pacem factam perpetuo observandam inter comune et partem ecclesia] nunc regentis Brixiam quoslibet de ipso comuni et posse ex una parte, [et partes extrinsecas et quamlibet eorum partium et quoslibet de ipsis partibus et quodlibet earum ex altera, et ipsam pacem et concordiam semper servabo et toto] meo pose sempre servabo et bona fide et toto meo pose sempre servabo hanc sententiam pacis et ommia et singula [quae in ipsa continetur et ipsam pacem et statuta refermatione consiliorum et arengi condicionis comunis Brixiae facta et factas per

scolpita nel sarcofago di Berardo Maggi in Duomo Vecchio e non può non colpire la somiglianza strettissima rivelata dalle due composizioni, sia nell'insieme, sia nei particolari; si veda, ad esempio, come in ambedue l'altare presenta la stessa ricca decorazione a quadrati con borchie circolari nel mezzo, che nella scultura diventa motivo architettonico e geometrico, mentre nell'affresco mantiene, con lo scaccato gioco dei colori, con la resa più naturalistica di elementi decorativi, un senso più pittorico; e ancora si veda la medesima distribuzione dei personaggi. Ma ciò che ancor più colpisce è la indiscutibile somiglianza fisionomica fra i due ritratti del Vescovo: nella magnifica testa della figura addormentata sul letto di morte del sarcofago e nella figura dipinta si riscontrano gli stessi lineamenti marcati, energici, del viso magro e affilato.

Il sarcofago, sappiamo, venne ordinato dopo la morte del Vescovo avvenuta nel 1308 dal fratello Maffeo che gli successe nella signoria della città [39]; non vi è dubbio che anche il nostro affresco deve essere contemporaneo e forse eseguito qualche anno prima; ad ogni modo non lo riteniamo posteriore al 1311, allorchè con l'assedio di Arrigo VII Brescia iniziava un nuovo periodo storico in tutto diverso dal precedente: quindi l'affresco non può essere che degli anni che vanno dal 1298 al 1311.

Quella composizione così sciolta, libera da ogni presupposto sintattico, da legami ritmici, quella vena narrativa, ingenua sono tipicamente romaniche.

Le condizioni dell'affresco non sono per nulla buone; e probabilmente a queste è dovuta una certa diversità che a qualcuno potrebbe anche sembrare diversità di stile se non si esaminano più a fondo le grandi somiglianze che invece esistono fra le varie parti del dipinto. Le cattive condizioni riguardano soprattutto la parte riproducente il popolo e i capi partito: una tenuità di bianchi, di rosati, di giallini, di verdi stinti, la modellatura ottenuta unicamente con il nero contorno delle linee, la rapidità di scrittura e la spigliatezza del disegno, l'assenza di penombre, di ombre e di luci, l'intensità e varietà di espressioni e gesti, riconducono questa parte alla pittura e miniatura romaniche di tipo più andante e corsivo. Invece la figura del Vescovo ha una maestosità di impostazione, uno spicco, una intensità di colori, una più raffinata sensibilità per la modellazione ottenuta con

uno sfumato rosato tenuissimo; quegli occhi a mandorla allungati già accennano all'influsso dei nuovi orientamenti della pittura; e la stessa raffinatezza di tecnica nella lucida stesura dell'intonaco dipinto, nel vivacissimo accostamento dei colori, nell'ampia modellatura dei bellissimi visi dei personaggi del seguito, farebbero pensare alla suaccennata diversità. Ma questa impressione vien meno se si osserva la parte raffigurante il popolo che era rimasta nascosta sotto il pavimento e quindi è meglio conservata: i colori hanno anche qui il brillante splendore, le figure riprendono quel modellato che nella parte alta è quasi scomparso riducendosi al solo contorno. D'altra parte le figure del seguito del Vescovo hanno quella sciolta larghezza di impasto, quell'ampiezza di modellato, quell'intensità espressiva che sono tipicamente romanici, di modo che solo il viso del Vescovo potrebbe lasciare qualche lieve dubbio, anche perchè la sua figura è su un intonaco un po' più alto di quello che lo circonda, quasi fosse stata eseguita per ultimo.

Comune Brixiae diem Mercuri M mensis Martii M.] CC.LXXXXVIII Indict. XI. et si de coetero (quod deus avertat) aliquis vel aliqui vellint seu presumerint in aliquo impedire dictam concordiam et pacem faciendam vel illam factam frangere vel turbare aut rumor aliquo vel de die vel de nocte fuerit in civitate Brixiae non traham nec ibo ad domum alicuius potentis vel magni viri nec ad domum alicuius singularis persone nec ad aliquem potentem magnatem nec singulam personam sed incontinenti quam citius potero traham et ibo cum armis ad dictum Episcopum et D. D. Potestatem et Capitanium. Qui nunc sunt et pro tempore erunt ad Pallatium Comunis Brixiae. Et ibi stabo et ero et faciam ad voluntatem et mandatum predicti D. Episcopi et ipsorum DD. Potestatis et Capitanei inde recedam sine ipsorum licentia et mandato et etiam omnia et singula promitto et iuro perpetuo observare sub poena et in poena ommium bonorum meorum presentium et futurorum quae omnia bona si contra fecero vel predicta omnia et singula non vere servabo veniam in comuni Brixie et possim nec debeam perpetue esse habitator civitatis Brixiae nec districtu. Et si scivero vel intellexero quod aliqua persona collegium vel universitas velit vel presumat impedire dicta pacem et concordiam faciendam vel ipsam factam frangere vel turbare, me opponam me prohibebo toto meo pose, ecc., ecc. ».

(39) cfr. C. Maggi, *Hist.* cit., pag. 310; G. Panazza, *L'Arte medioevale nel Territorio bresciano*, cit. pag. 200; C. Baroni, *Scultura gotica Lombarda*, Milano, Bestelli, 1944, pag. 33 e segg. il quale vede giustamente contatti con l'affresco della tomba Fissiraga di Lodi.

La figura del Vescovo bresciano richiama assai da presso quella del Santo Vescovo nella chiesa di S. Marco a Milano attribuita infatti dal Toesca al principio del '300 (40).

Il confronto già istituito dal Baroni fra il sarcofago bresciano e gli affreschi con le esequie di Antonio Fissiraga in S. Francesco a Lodi, riesce ancor più probante se posti a contatto anche con questo dipinto: nella tipologia, nella composizione, nel modo di colorire e di far le pieghe, di dar le ombreggiature, nonostante nel nostro vi sia maggior complessità e più vita.

Per brevità tralasciamo altri possibili raffronti con affreschi contemporanei.

Non sarà, invece, inutile avvertire che probabilmente questo secondo strato non è tutto di uno stesso artista e forse neppure dello stesso anno; dall'esame dei singoli frammenti ora compiuto risulta chiaramente che in questi affreschi vi sono rappresentate varie correnti della pittura lombarda del primo trecento: da quella più attaccata al modo bizantino a quella più fortemente romanica, a quella ora venata di giottismo, ora di influenze d'oltralpe, ecc.

Ma siamo sempre nel primo quarto del secolo XIV.

Monsignor Guerrini (41) fa l'ipotesi che autore dell'affresco raffigurante Berardo Maggi possa essere il maestro Acquistabene, pittore bresciano che nel 1295 doveva pagare una certa somma al vescovo del quale forse era affittuale di una delle case che il vescovato possedeva allora nella città. L'ipotesi è seducente; ma, fino a quando non si troveranno opere sicure di questo maestro, essa rimarrà purtroppo sempre tale.

Sono questi gli ultimi affreschi eseguiti nella grande sala del Palatium novum maius che alla fine del '500 cesserà di esistere allorchè verranno create le numerose sale dipinte dal Gandino, dal Sandrini, dal Giugno, dal Cappello, oggi ancora visibili. Salone che è un vero palinsesto documentando lo svolgimento dell'arte pittorica bresciana di due secoli e offrendoci elementi di prim'ordine, oltre che per la storia dell'arte, anche per la storia della nostra città. Ricco di affreschi doveva essere anche il Palatium novum minus, che era diviso in due ampie sale: ma di questi dipinti oggi non rimangono, nelle soffitte, che pochi resti di fasce vividamente colorate.

Con questo ciclo di affreschi si arricchisce di una pagina inedita la storia della pittura medioevale bresciana che trova il suo giusto posto nell'ambito di quella lombarda; ed era giusto che venisse offerta dal Broletto, che nella serie dei palazzi pubblici dell'epoca romanica è tra i più insigni che vanti l'Italia settentrionale.

INDICE DEI NOMI

(i nomi in *corsivo* si riferiscono alle figure affrescate)

Abate (de), 87
Acquistabene (maestro), 102
Albert..., 87, 88
Albertinus, 87
Barbisoni (fam.), 85
Bargnani (fam.), 87
Barifaldinus, 87, 88
Barifaldus filii Alberti di Asola, 88
Bertelli Paolo, 80
Boccacci (fam.) di Manerbio, 88
Boe... fratres, 87
Bona (fam.), 86
Bonapax Faba: vedi Faba
Bonapax de Limone, 87
Brucella (pars), 88
Brusati (fam.), 85
Cagnola, Bonaventura, 88
Cagnola, Ventura, 85, 88
Capitanei di Val di Scalve (famiglia), 87
Capite pontis (de), 86
Cappello Antonio, 102
Cazzago Domofolus, 88
Chizzola (fam.), 86
Corradinus Unc... (o *Urc...*?), 85
Descazato (de), 87
Domofolus De Salm, 87, 88
Faba, Bonapax, 86, 88
Gambara, Mafei de, 86
Gambara Maffeo, 88
Gandino Antonio, 102
Giroldus (vedi Turbiado)
Giugno Francesco, 102
Grifi (fam.), 87; Miletus, 88
Iacobinus, 86
Io..., 86
Iua..., 84
Lafrancus (abate di S. Faustino M.), 88
Lanfrancus, frater, 86, 88.
Limone: vedi Bonapax
Maffeo: vedi Gambara
Maggi Berardo, 98
Maggi Camillo, 99
Maggi Maffeo, 100
Malessardi, 88
Manducasenis, ...dea..., 85
Manervio, Ziliolus de, 85
Martinengo (fam.), 87
Metfocus, 87, 88
Metfoco Albertano di Breno, 88
Miletus, 86, 88
Milone, 88

(40) P. Toesca, op. cit., pag. 175.
(41) Vedi nota 1.

Montichiari (conti di), 88; Raimondo, 88; Narisius, 88
Narisinus, 87, 88
Nicolos, 87
Olo..., 85
Pasarinus, 86
Pontecarali, (Framundus de), 88
Pontecarali, (*Raimondus de*), 86
Porcellaga (fam.), 86
Raimondus: vedi Pontecarali
Raymondus comes, 86, 88
Raynaldus comes, 86
Rizardus comes, 87
Rozerius, 86, 94
Sandrini Tommaso, 102
Societas militum Brixiae, 88
Stefaninus, 87
Tetocius B..., 86, 88
Tetocius Manegoldus, 88
Turbiado, Giroldinus Lanterii de, 88
Turbiado, Giroldus de, 85, 88
Ugolinus, 86
Ugoni (fam.), 86
Ugoni Miletus, 88
Ugoni Milone, 88
Ugoni Raimondo, 88
Ugoni Tetocio, 88
Ventura: vedi Cagnola
Ziliolus, 86; vedi: Manerbio.

INDICE DEI LUOGHI

Angera, Castello, affr., 92, 94
Brescia, Broletto: Palatium Novum Maius, 80; Palatium Novum Minus, 102; Torre del Pégol, 81; Torre dei Pontecarali, 81.
Brescia, Duomo Vecchio, sarcofago di B. Maggi, 100
Brescia, Pinacoteca, 80
Como, Broletto, affr., 95, 97
Como, Chiesa di S. Abbondio, affr., 97
Cremona, affr., 90
Legnano, Palazzo Ottone Visconti, affr., 90
Leida, (miniature), 94
Lodi, Chiesa di S. Francesco, affr., 94, 95, 102
Milano, Chiesa di S. Ambrogio, affr., 96
Milano, Chiesa di S. Marco, affr., 102
Napoli, Museo Nazionale, 94
Novara, Broletto, affr., 90, 91
Pavia, Chiesa di S. Teodoro, affr., 96
Padova, Duomo, affr., 90
Roma, Biblioteca Vaticana, Cod. Vat. Pal. 927, 93; ms. slavo, 94
S. Romedio, Santuario, 93
Termeno, Chiesa di S. Jacopo, affr., 93
Treviso, Loggetta dei Cavalieri, affr., 90
Vercelli, Duomo, affr., 90.
Verona, Bibl. Comm., Cod. 1362, 91
Zurigo, Museo, affr., 93

Fig. 1 (foto Vecchi

Fig. 2 (*foto Vecchi*)

Fig. 3 (*foto Vecchi*)

Fig 4 (*foto Vecchi*)

Fig. 5 (*foto Vecchi*)

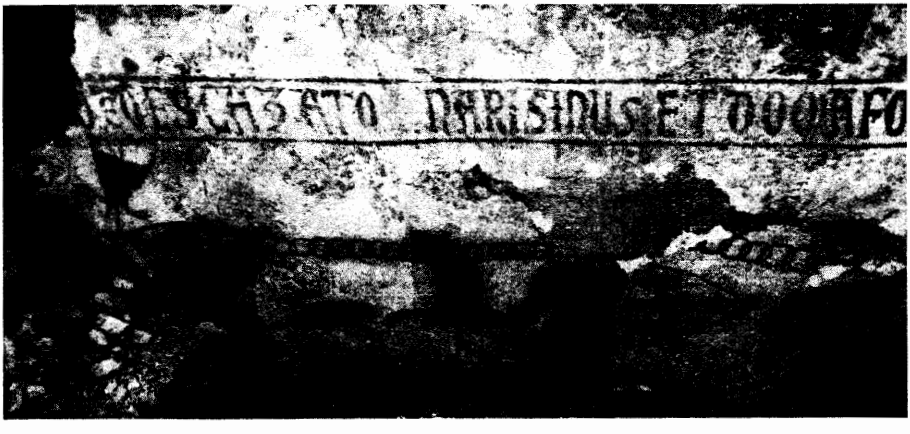


Fig. 6 (*foto Vecchi*)

Fig. 7 (*foto Vecchi*)

Fig. 8 (*foto Vecchi*)

Fig. 9 (*foto Vecchi*)

Fig. 10 (*foto Vecchi*)

Fig. 11 (foto Vecchi)

Fig. 7 (*foto Vecchi*)

Fig. 8 (*foto Vecchi*)

Fig. 9 (*foto Vecchi*)

Fig. 10 (*foto Vecchi*)

Fig. 12 *(foto Vecchi)*

DR. CAMILLO BOSELLI

DOCUMENTI INEDITI DI STORIA D'ARTE BRESCIANA

La benevolenza di mons. Guerrini, dotto quanto cortese archivista della chiesa cattedrale di Brescia, mi ha aperto le porte dell'archivio della medesima, uno dei più importanti della città che può essere finalmente adito dagli studiosi. Fra i numerosi registri e faldoni nel reparto delle scuole del Santissimo Sacramento e delle Santissime Croci attrassero la mia attenzione quattro libri del maneggio della prima per gli anni 1494-98 e 1552-84. Purtroppo la serie evidentemente è incompleta e per lo meno mancano due registri; ma quelli rimasti e specie i tre che abbracciano circa trent'anni consecutivi, hanno, anche da soli, un'importanza nient'affatto trascurabile. Oltre infatti ai documenti che trascrivo e che riguardano, usiamo la vieta terminologia usuale, le arti maggiori, sono a migliaia le polizze che si riferiscono alle arti

NOTA — Poichè riporto i documenti unendo insieme tutti quelli che si riferiscono ad un medesimo oggetto, raggruppandoli appunto per oggetti e non cronologicamente, premetto sempre alla serie di polizze trascritte l'indicazione riguardante il registro da cui esse sono state tratte. Queste sigle sono le lettere dell'antica ubicazione del registro stesso, cioè « D » per il secondo (1552-54) « E » per il terzo (1553-57), « F » per il quarto (1557-84); uso la lettera « A » per il primo (1494-98) senza che essa abbia alcuna corrispondenza con una eventuale ubicazione originaria del registro che designa.

minori, all'artigianato degli stuccatori, dei setaioli, dei doratori, degli intagliatori, degli speziali, degli editori ed ai loro prodotti. Chiunque voglia quindi studiare, oltre la storia artistica della cappella del Sacramento, la vita economica della città nella seconda metà del cinquecento e farsi un' idea della vita quotidiana di quel periodo, non può ormai obliare questi registri come non li può dimenticare chi per esempio intrapprenda lo studio delle nostre manifatture tessili e chi ricerchi le vecchie usanze ed i vecchi termini. Sono questi registri una miniera inesauribile di notizie: dal pagamento fatto ad un libraio per la stampa dell'indulgenza elargita da S. Carlo in occasione della morte del papa (1577) e dalle notizie su Mattia Bellintani a quella del divieto posto dal vescovo a far una funzione in Duomo per romori fatti in chiesa, dalla notizia dei lavori fatti dal Piantavigna e dalla notizia che scavando in piazza per il nuovo cimitero si dovettero spezzare murature e grosse pietre, al conto dello *spicier* per rifare la *cera arsizza* a quello del calzolaio che accomoda le scarpe al chierico. E vi si trovano i nomi delle casate più importanti della città: Maggi, Chizzola, Ugoni, Luzago, Fisogni legati alla scuola da vincoli economici. Di tanta ricchezza pubblico solo quanto riguarda i pittori che lavorarono alla decorazione della scuola oppure i complessi artistici di maggiore importanza. Molti problemi fin'ora incerti e malamente risolti, trovano in questi documenti l'esatta risposta.

Descrizione dei registri.

1° Vacchetta rilegata in cartoncino di fogli 93 numerati solo fino al 14 ° con numerosissimi fogli bianchi al centro del volume. Sulla copertina una scritta in parte distrutta dai tarli: « Libro + del pe..... si vede ..... fatto dalla scola..... dal tes. Ba..... dura p. l'anno 1498 et in esso se..... hinventari ..... robbe di essa scola ». Infatti finiti i conti per il quadriennio 1494-98 (conti che ritornano negli ultimi fogli) si iniziano gli inventarii da uno del 1497 fino ad uno del 1568.

2° Registro in quarto di fogli 52 non numerati coperto da una legatura bigia in cartoncino; su di essa la seguente scritta: « Libro del maneggio fatto da D. Gio Ponzone Tes. lo qual principia dall'anno 1552 a di 6 Marzo sino al 1554 adi 18 Febb. et anco serve pel libro maestro. — D — ». Sul

primo foglio: « Libro de' mi Zoan ponzone not.o thesorero della ho.a scola del sacr. Corpo di Cristo del Domo comensando adi 6 marzo 1552 et continuando sin adi 18 febraro 1554 Nel quale si contiene il datto et ricevuto et la liberazione a me fatta per gli agenti di essa scuola ».

3° Registro in quarto di 56 fogli non numerati coperto anch'esso da una legatura in cartoncino bigio; su di essa la seguente scritta: « Libro delli Conti del Tes. Evasio Ragazzola dall'anno 1554-1555, e fa servire anco per libro maestro. — E— ». A foglio uno: « Libro della thesoreria della hon.a scola del sacratissimo sacramento della Chiesa Maggior di Brescia fatta per me Evasio regazzola not.o, li anni 1554 et 1555 cominciando alli ..... del mese di febraro 1554 ». Invece il libro prosegue sino al 1557.

4° Grosso registro di 134 fogli numerati da 1 a 134 più due guardie azzurrognole, rilegato anch'esse in cartoncino bigio. Sulla legatura la scritta: « Libro nel quale si contengono li Maneggi fatti dal s.er Tesorero e prima quello di D. Giuliano Lombardo lo qual principia l'anno 1557 adi 7 maggio finisce 10 Aprile 1577 anni 20 dal f. 1 sino al f. 114. D. G. Roverso successore tesorere principia 1577 a di 26 Marzo e finisce a di 20 febraro 1584 Anni 7 dal f. 114 sin al f. 132. — F — ». Registro contrariamente ai precedenti molto disordinato specie nella tesoreria del Roverso che scrive con una strana calligrafia usando il « b » al posto del « p ».

A) *Il vecchio gonfalone quattrocentesco.*

— *A* — Ca. 5 (b) — (1495) Item dee aver per denari dati a mate depentor per la spesa del confanone per comprar oro et azuro per p. delle manifature dati in più fiadi per fino a di 15 de auosto et sono in tuto

Item di s. stto (7 settembre) de aver per dinari dati a mate depentor p. parte del confanone.

Item a di 8 otobre per denari dati al s.sto.

Item a di 2 novembre de aver per denari dati a mate depentor a conto del confanone

Item a di 7 de disembre (1495) per denari dati al mate depentor

Item a di 2 de zenero (1496) per denari dati a s. stto.

Item a di 9 de aprile per dinari dati a mate depentor

Item a di 9 de zugno 1496 per denari dati allo stesso.

Ca. 91 re. — 1495 Mo Zorzi depentor in citadela vegia de dar p. dinari contadi a lui a di 11 mazo per manifatura del confanone de far p. parte (segue il conto con pagamenti in data 12-5; 9-6 contadi a mate suo fiolo: 15 giugno; 3-7; 3-8; 15-8; 7-10; 8-10; 2-11; 7-12; 1496: 2-3; 9-4; 2-5; 7-6; 7-8; 4-9; 7-11).

Ca. 92 ve. — Maestro Zorzi depentor de aver per uno confanone fato per la scola de Corpus domini dacordo con li deputati de la scola predita zoue per messer daniele de Alberti con ms. balzarini paona et con ms. abti lasser sindici et per batista del Gambaro et stefano de... (?) et m. mafe da borna masser de dicta scola p. liveri quaranta oto de pianeti zoue lo quadrero de mezo. E de auer p. l'ornamento zoue oro manifatura fata sopra lo zendalo dato et per la manifatura fata dela cornice.

Ca. 94 ve. — (Conto di Battista del Gambero) Item adi 5 marzo (1496) per uno trenelo di sop. mastro Zorzi depentor al conto del confanone monta

Ibi. — Item a di de Zugno 1495 per denari dati a mastro Zorzo per lo confanone presi de sua borsa. (1)

B) *I rapporti con Moretto, la decorazione pittorica della Cappella in Duomo Vecchio.*

— *D* — Ca. 3 ve. — Item dee dar contadi a ms Alexandro moretto abon conto dela sua mercede de alcune picture de comission deli Abbate et syndaci adi 3 mazo 1553 presente d. Giorgio duranti et ser Juliano Contrino oreuese come appare scritto de man di esso Alexandro posto in filza.

Ca. 4 ve. — Item adi ultimo novembris 1553 dee dar contadi a ms Alexandro moretto in casa sua liri dese planti. de comission del m.co ms. Zorzo duranti abbate della scola come appare per suo bolletino et del pagamento fato al detto ms. Alexandro ne appare per scritto de sua man posto in filza.

— *E* — Ca. 2 re. — Item dee dare lire quattro soldi cinque per tanti per me numerati a ms. allessandro moretto a di 5 maggio del 1554 per comprar brazza otto tela di monacho per far il secondo quadro et va nella cappella di essa scola e per brochette de inchiodar essa tela sopra il tellaro.

Ca. 3 ve. — Item dee dare lire desesette soldi dieci

planeti per tanti numerati a m. allessandro moretto depentor adi 30 maggio 1554 a buon conto della opera che lui fa in fare li doi quadri et vanno a monte parte della capella di essa scola, come pare dal numerato di essi danari per boletino di man di esso ms. allessandro posto in filza.

Ca. 3 re. — Item dee dare lire trentacinque plat. per tanti numerati a ms. allessandro pictore adi 16 ottobrio 1554 a bon conto della opera fa alla scola come in questo scritto di sua man e posto in filza.

Ca. 4 ve. — Bolletta del 20 giugno del 1555 di « liri undesi soldi quattro a ms. Vincenzo intaliator per le colonne marchi et capitelli »

Ca. 4 re. — Bolletta di « scudi doi d'oro cioè liri sette per tanti numerati a mstro Thomaso veneciano sta a S.Marco qual indora le colonne 27 luio 1555 »

Ibi. — Item dee dar lire sette planet cioè scudi doi d'oro ..... a mstro Thomaso indorador per questo pagando del indorar le colonne.

Ibi. — Item dee dar lire otto soldi undese pla. per tanti numerati a maestro Vincenzo intaliador questo a di nove di agosto per questo pagando delli intagli delli marchi et capitelli delle colonne per lui fatte ad essa Scola et soldi tre in resto di esse colonne.

Ibi. — Item dee dar liri tre soldi sette pla. per tanti numerati a di 19 agosto al soprascritto maestro Vincenzo per pagamento delle colonne soprascritte quali sono state estimate per doi pratici manifattura et legname di esse liri tre soldi dese.

Ca. 5 ve. — Item de dar lire ventuna cioè 21 per tante numerate a messer Luca pictore che compisse il quadro ul-

(1) Il gonfalone fu fatto fare non come può apparire dai primi documenti a Maestro Matteo ma a suo padre Giorgio. Può darsi che il Matteo qui ricordato debba identificarsi con quel Matteo da Gabbiano (o Gabbiani) ricordato dal Fenaroli nei suoi « Artisti bresciani » per averne trovato il nome nell'estimo del 1525 tanto più che anch'egli abitava come il nostro in quadra cittadella vegia. Meno sicura l'identificazione del nostro con quel Matteo Gabbiani la cui moglie Tranquilla abitante a S. Giovanni si dichiara vedova nel 1534, meno sicura poichè le date cronologiche della donna nata nel 1504 non combaciano con quelle presumibilmente attribuibili al nostro pittore.

timo già comenzato per il q. bona memoria messer alesro moretto adi 14 dicembro 1555, come dal ricever di esse appare scritto di man sua posto in filza.

— *F* — Ca. 32 ve. — Item adi 10 zenaro 1560 per dinari contati a ms. Lucha di Mombello pitor per conto de li coloni et piedi a marmore quali sono intorno ali quadri che sono nella capella da doman parte et questo per relacion fatta a mi per mro Salomon de comission del S.ior Bartolomeo fisogno abate della scola liri quattro.

Ca. 34 ve. — Item spesi in far dir lo oficio per il q.ms. Alexandro moretto che fu messe N° 21 con la cantata et diaconi monta in tuto L. 4 s. 9 a mro Salomon apar per una poliza di man del sopradetto.

Ca. 35 ve. — Item a di 11 febraro 1561 per dinari spesi in far lo anniversario del q.ms. Alesandro moretto pictore come appar per il consilio sono soldi quaranta pl. contadi a ms. Salomon per aver fato dir mese N° 21 per li nostri quatro capelani

Ca. 36 re. — Item adi 10 (febbraio 1562) per dinari contadi a mes. Agostino Gallo come tutore de li eredi del q. ms. Alessandro de Bonvicini detto Moretto pictore et questo per causa et per compito pagamento de le picture di Abramo et Melchisedecco fate a la scola per il q. ms. Alexandro et parte finite da poi la morte sua per ms. Luca Mombello pictore liri trentacinque contadi in due volte una L. 30 s. 10 adi 5 ottobrio 1558 et liri quattro e meza al presente e questo per commission a mi Giulian data per il S.ior Bartolomeo fisogno a quel tempo abate et sindici et come apar di questo ricevere a liberazione fata a la scola di dette pitture al libro mastro de la scola a foij 70 scritto de man del suddetto ms. Agostino Gallo tutore de ditti eredi. (2)

C) *Rapporti con Luca Mombello per un nuovo gonfaloñe.*

— *F* — Ca. 99 ve. — In data 19-IX-1570 la scuola paga una polizza a messer Andrea Lombardo depentor per « repezar » il gonfalone.

Ca. 100 ve. — Item adi 8 maggio (1571) contadi a ms. Luca Mombello dipintore liri dodese pli per caparra et parte del pagamento del mercato fato con lui per fare il confanone de la Scola per il sr. Ippolito cutiano Abate et sr. Virgirio luzago et il sr. Lorenzo pania sindici de la scola come appar

per scritto di man fato per ms. damaso criston il quale confanone importerà scudi vinti de horo et più ancora qualche cosa ad arbitrio dei sri. sindaci fin alli D.ati 25 si l'opera sarà laudata da homini intelligenti

Ca. 100 re. — Item a dì s. stto (8 maggio 1571) spesi in brazza quatro et quarti treij di tela di monego comprata per depenzere suso il confanone comperata alla botega di Donini a s. 13 al brazzo presente il sopradetto ms. Lucha pitor.

Ca. 101 ve. — Adi 3 Genaro 1572 per dinari contadi a ms. Lucha Mombello pitore a bon conto de l'opera del confanone che lui a da far.

Ca. 101 re. — Adi ultimo (marzo 1572) contadi a ms. Lucha Mombello liri disdotto et megia plti computando liri 20 le quali lui ebe adi 8 di genaro passato per mano di suo filiolo come apar al scritto

Ibi. — Item Adi 4 (aprile 1572) contadi a ms. Luca depentor a bon conto del confanone liri quattro.

Ca. 102 ve. — Adi (16 aprile 1572) contadi a ms. Luca Mombello dipintore a bon conto del confalone che lui fa scudi doi apar per suo boletino

Ibi. — Adi 7 magio contadi al soprascritto ms. Luca Per compra horo per finir il confanone liri sei pla. ebe ms. (*manca*); come a suo aviso

---

(2) La Cappella del Santissimo il cui compimento traspare dalle polizze sopratrascritte si presentava molto simile nell'aspetto a quella ricostruita della Chiesa di S. Giovanni. I teleri cioè erano incorniciati o meglio incassati entro una ricca decorazione lignea a colonne o candelabre rette da piedestalli o piccole basi e sormontate da trabeazioni od architravi (li marchi dei documenti) intagliati e dorati.

Iniziato questo lavoro dall'intagliatore Vincenzo sulle pareti per le quali eran già pronte le tele fu terminato dal Mombello sulla parete est (doman parte = a mattina) dopo che gli ultimi due quadri del ciclo, l'Abramo e Melchisedec ed il Convito pasquale, furono anch'essi terminati. Furono queste le due tele ordinate al Moretto nel 1552 e la frase del documento che parla di parte a monte può essere spiegata o con un errore dello scrivente oppure con una successiva variazione d'ubicazione od anche in maniera più erudita e cavillosa cioè che in questo caso l'espressione « parte a monte » non debba intendersi come parte a nord sibbene come la parte che guarda i monti, nel fattispecie la parte est. Infatti il Banchetto pasquale (che il Ridolfi vide nella sua forma originaria di lunettone) è sempre rimasto, per lo meno fino al 1758 sulla parte est mentre il Melchisedec e l'Abramo ebbe ubicazioni varie, smontata che fu la cappella originaria. Come eran distribuite

Ca. 102 re. — Item adi contadi a ms. Lucha Mombello pictore per resto de lo confanone fato a la scola liri 11 s. 11 et questi oltre li ducati 20 da lui già auti et questo senzo lo ornamento del cornisone et franze del detto confanone li quali cose lui non è obbligato di far salvo le piture (3)

D) *I rapporti coi pittori Tommaso Bona e Michele Gattuso: l'ancona della cappella in S. Pietro.*

— *F* — Ca. 55 re. — Adi 29 Marzio 1578. Jo Tomaso Bona pittore et compagnia di ms. Michael Gatusi dal s.or Gio Paulo Roverso liri 50 dicho liri cinquanta pl. per conto buon de l' opera della capella d. Sto Pietro del Santissimo Sacramento del Duomo il quale sopradetto s.or Jo paulo mi li a cuntadi come tesoriere del s.ta schola del Santissimo Sacramento. In fede di ciò Tomaso Bona ho fatto saldatura (?) e mi son sottoscritto. Jo Tomaso Bona ho scritto di mia mano. Jo michel gatuso confirmo quanto sopra.

Ibi. — Adi 4 Jugnio 1578. Io Tomaso Bona sottoscritto insieme con michael gattusi pitor Ricevemo dal s.or Ector grili e dal S.or Jo paulo Roverso liri vinti plti per compito pagamento e per inanti altri liri dieci pla. sborsati a ms. michiel supradetto sumano in tutto liri trenta. Et io Tomaso o scritto. Io michele gattuso confirmo a quanto li sopra scritto.

Ca. 56 ve. — Adi 14 ottobre 1578. Jo Tomaso Bona pittor rievo dai s.or Ettor et s.or Joan Paulo Roverso liri sisanta pl. in questo modo p. liri trenta doi et a di soprascritto liri vinti otto suma in tutto liri sisanta per compito pagamento de la anchona in Sto pietro del Domo. Io Thomaso Bona pittor ho scritto il soprascritto.

Ca. 116 re. — (posteriore al 6 aprile 77) E contadi a m. Tommaso m. michel pictori per il dipinzer de la capella del Santissimo Sacramento di Sto Pietro per comission del s.gnor Abbate de la colta fatta a detta istantia di comission di monsignor liri cinquanta si come attesta di ricever li suddetti pittori in questo a folio 56.

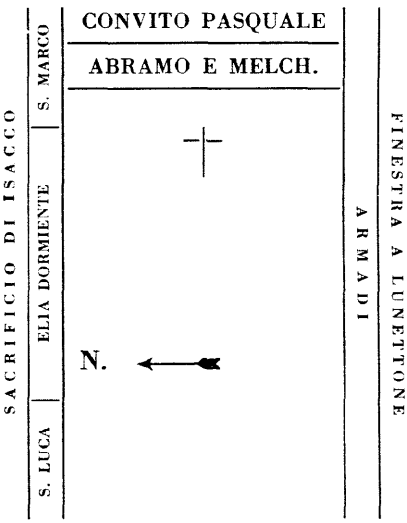
Ca. 117 ve. — Adi (manca la data) maggio contadi per il signor hector grillo abate a ms. michel debentor per conto de picture si fanno nella cabella del Santissimo Sacramento liri otto pl. e per mi contadi al suddetto signor Ectore di denari de la colta

Ibi. — E contadi a di detto a s.tto debentor al conto suddetto.

Ibi. — E a di 4 zugnio contadi a ms. Tomaso Bona e ms. michel gattuso Pictor per completo pagamento de la Pictura per loro fatta ne la cabella del Santissimo Sacramento

---

allora le sei tele morettesche che ornavano le cappella? Io, e spiegherò dopo il perchè, le pongo così:



Le indicazioni delle tele maggiori ci sono confermate dalla concorde tradizione delle guide, tranne forse che per il Melchisedecco ed Abramo. Di questo però stabilisce chiaramente l'ubicazione rispetto al Convitto il documento originale: essi si trovano sulla stessa parete. E che questa fosse la parete est ce lo prova l'inventario del 1785 che pone il Convito sopra il quadretto del Redentore posto a sua volta sull'affresco del Cristo flagellato. Il Melchisedecco stando sotto ad esso si veniva a trovare sopra l'altare di cui era la pala. ed il soggetto era il più appropriato dei quattro come lo dimostra la simile opera sull'altare del Santissimo a San Clemente. I due Evangelisti dovevano fiancheggiare l'Elia sulla parete nord, ubicazione confermata dalla loro forma ambedue rivolti a sinistra verso quindi l'altare e da una polizza dell'anno 1576 dove (— *F* — ca. 120 ve.) si parla di camerini appresso gli evangelisti. Ed allora la parete sud era vuota? No. Vi era una finestra (notizie di vetriate ed impannate ne troviamo parecchie nei registri), fosse a lunettone o semplicemente rettangolare non so, e sottostanti nell'un caso, fiancheggianti nell'altro, gli armadi dove venivan conservati il gonfalone ed altre cose prezione.

Infatti una polizza dell'anno 1575 parla « di verso l'altar da parte dell'armario ». Altro problema che ci pongono le opere del Moretto nella cappella è questo: quando furono fatte? Per due di esse, Convito e Melchisedec, la risposta è chiara, anzi tanto chiara da specificare il nome del pittore che compie l'unica opera rimasta interrotta per la morte del maestro che non è il Galeazzi, come in molti credevamo, ma il Mombello, ma le altre? Le altre furono fatte prima, molto prima: la scritta equivoca del documento in data

si fa di novo in Sto Pietro liri vinti si come di sua man si dichiara in questo a folio 56. (4)

F) *I rapporti colla famiglia del Romanino e i quadri della « Caduta della Manna »*.

— *F* — Ca. 119 re. — E contadi a messe francesco debentor adi detto (5-5-79) per comissione (ecc.) liri doi pla. per conto di frizi fatti alle tele per metter ornati alla cabella della scola.

Ca. 124 re. — E bonificati per contadi a ms. Francesco Pictor per comberare broche per accomodar li quadri di angeli sotto il volto del la nostra cabella grande e per oro bosto sopra detti quadri per accomodar lo spiritu Santo et p. manifatura fatta per ms. fran.co viviano circa a detti quadri (a fianco di questa polizza c'è scritto « quadri donati per li Romanini »).

Ca 124 ve. — (Dopo il 3-XII-1580) E bonificati e per me contadi a m.ro francesco viviano pictore per aver acomodato le due figure di Santa Katterina e Lucia sobra li bareti (?) de la nostra cabella et sono sta donati per li heredi dil Romanino.

Ca. 125 ve. — A di predetto (5-1-1581) bonificati per me al sigr. Hectore grillo abate liri vinti cinque plti contadi per s. s. a messer Zouann Babtista di Azoni a bon conto di doi quadri de la manna quali andaran accomodati nella cabella nova della scola.

Ca. 127 ve. — E per spese fatte per il Signor Hector Grillo abate dal anno 1581 in qua como qua di sotto et mi vanno in crediti per il suddetto li denari ricevuti per lui per far le sopradette spese mi fanno debiti in questo
I primi contadi liri 55 a ms. Babta de Azoni per conto di quadri della manna e contadi per il detto a madonna margherita romanina per avanzo di quadri di angeli et del resto fatto celebrar tante messe alla scola (polizza posteriore al 14-IV-81). (5)

E adi 3 7bre contate a m. Rocho Ziletto di m. bab.ta azoni p. li quadri L. 9 s 18.

G) *Rapporti col pittore Pietro Marone.*

— *F* — Ca. 126 ve. — E contadi (3-IV-1581) a ms Pietro Maron Pictore per comission del Signor Abate D.ti

dexe de oro per le due tele dipinte con le figure di nostro Signor flagellato alla colonna una et l'altra incoronato di spine et vanno nella nostra capella per il... del venerdi Santo e questo sta fatto pictore presente.

AGGIUNTA. — Approfitto di questo mio articolo per pubblicare altri tre documenti di storia artistica bresciana, due

---

10 febbraio 1562 va intesa solo come un errore. L'opera terminata dal Mombello (cui possiamo sicuramente assegnare le figure del garzone dietro il cavallo per confronto colla tela del 1562 in Orzinuovi) è una sola come è ben precisato nel documento in data 14 dicembre 1555 ed è il Melchisedec ed Abramo, e quindi il documento non ha nulla a che vedere, come potrebbe a prima vista sembrare, col lunettone dell'Isacco. Terza ed ultima domanda che ci si pone è questa: quando fu smontata questa cappella? In proposito nulla di chiaro risulta dai registri: in data 1575 si smonta per ordine del Vescovo il vecchio altare di assi e se ne costruisce uno in muratura. E' anche l'inizio di una attività più intensa attorno agli ornamenti come il tabernacolo, ecc. il che può far pensare che la trasformazione sia avvenuta in questo periodo. Ma la sicurezza diminuisce ancora poichè tre sono le fabbriche che interessano la scuola: la cappella vecchia in S. Maria de Dom, quella nuova in S. Pietro e le due sagrestie e non sempre è specificato chiaramente dove si fanno determinati lavori.

(3) Altre polizze al solito Tommaso veneziano ed ad un Francesco all'ospedale degli Incurabili appunto per gli intagli e la doratura del cornicione del gonfalone sono a ca. 106, pure a ca. 106 si parla di un armadio fatto fare per riporvi il gonfalone.

L'importanza della notizia che desumiamo dalle polizze di Luca è questa: che in Duomo vecchio esisteva un gonfalone morettesco perchè fatto dal Mombello e per di più un gonfalone dove doveva trionfare il Simbolo eucaristico. Confrontiamolo immaginosamente col gonfalone morettiano delle Ss. Croci oggi alla Tosio e comprendiamo chiaramente come fra i due, quello inneggiante al Santissimo e quello inneggiante alla preziosa reliquia ci si potesse facilmente sbagliare. Accertato questo, riprendiamo il Paglia a ca. 41 del ms. non autografo dove dice (dopo aver descritto il gonfalone delle Ss. Croci alla Loggia) parlando del Duomo Vecchio « Nelle solennità vedonsi ancora due gonfaloni, l'uno del Moretto l'altro del Gandino » e non ci sarà molto difficile pensare che il nostro scrittore abbia preso il gonfalone del Mombello per uno del Moretto, infatti in un inventario del 1758 a pagina 9 si legge: « Due altri (quadri) fatti nelli confanoni vecchi con cornice nera ed adorata ». A ciò fa pensare il Brognoli (pag. 63) dove dice « In Duomo nuovo vi è un Gonfalone che spettava alla Compagnia delle Ss. Croci che tanto è simile a questo (della Tosio attribuito dall'autore al Romanino) che io non comprendo quale possa esser stato il primo. Propenderei a credere quello in Duomo del Moretto se i ritocchi avuti nella sua restaurazione non lasciassero qualche dubbiezza ». Invece

inediti (6), l'altro purtroppo pubblicato erratamente dal Fenaroli. L'importanza della pubblicazione e della rettifica viene immediatamente avvertita quando dico che il primo taglia la testa al toro nel caso delle ante di Lovere ed il terzo documento invece data esattamente la soasa del Lamberti in S. Giovanni e quindi la pala da lei racchiusa del Civerchio.

Nel Bollettario n. 1 della Fabbrica del Duomo, oggi conservato in biblioteca a carta 72 verso proprio prima della polizza di pagamento al Moretto ed al Ferramola dell'ultimo residuo per le ante dell'organo si legge « *Mr Francinus marangonus h. b. in Mss s. Hier.m pro pfata solutione operum per eum factarum in ponendis antis organo ecclesie S. Marie de Dom et destruendis (?) pontibus ipsius organi in vigilia presenti Assumptionis Beat.me Virginis Marie de ano preti* 1518 ».

Ora da questa polizza sappiamo che le ante del duomo di Brescia furono collocate in sito per la festa dell'Assunzione dell'anno 1518, cioè per il 15 agosto e la data apposta dal Ferramola sulle ante di Lovere è il 15 agosto 1518. La coincidenza riscontrata è troppo stretta per poter essere frutto del caso, sicchè unita agli altri fatti quali il leone di Brescia raschiato, riesce determinante per la identificazione nelle ante di Lovere degli antoni di Brescia.

Il secondo invece tratto dalle Subaste del Comune di Brescia 1506 /15 F. 64 altro non è se non il contratto intercorso fra il comune ed i pittori. Esso dice: « *Istrumentum mercati facti cum m.ro Alex.ro Bonvicino et mag.stro Floriano Feramola p. pictura capsae horgani de Dom*
MDXV die septimo aug.ti Ind tertia in canc.a coms brix sita in pallatio novo plateae magnae brix presentibus s. alexro partona not. s. Jo.anto. filio s.pti viri D. Jac. de Feroldis et souardo de capitaneis de Bergomo not. Ibi nobilis vir Augustinus de fisognis agens et non sp. doctor D. Jacobus de Feroldis et s. Bernardus de robostis eius collegae et deputati + magnifici consilii civitatis brixiae ad facendum refici et reformari organa s.te marie de dom libertate attribuita p. p. tes m.us Cons.s p. provisione capta sub die (manca la data) *convenit et mercata fecit cum m.ro alexandro q. m.ri petri de Bonvicinis et m.ro Floriano de Feramolibus pictoribus civibus et habitantibus brixie presentibus et recipientibus ad*

pingendum inaurandum poliendum et exornandum in bona et laudabile et excellenti forma capsas et antas dictorum organorum pro pretio extimendo p. magnificum consilium promittunt et obligant ».

Il terzo documento che pubblico in questa aggiunta corregge un gravissimo errore del Fenaroli. Questi nella bibliografia del Lamberti a pag. 163 passim pubblicando la polizza d'estimo dell'artista del 1517 così dice: « Item ho un credito da la schola del Corpus Domini de Sancto Johanni

---

il quadro della Loggia era il gonfalone delle Croci opera del Moretto e da lui firmato come attestano il Ridolfi ed il Faino e come si riscontra sulla tela, passato con ogni probabilità poco dopo la metà del XVII secolo insieme coll'Ecce Homo dalla cappella del Duomo alla Loggia, ed il gonfalone rimasto, potrebbe essere quello fatto fare al Mombello nel 1570-72. Soluzione interessante anche per i riflessi che indubbiamente ha con la questione nuovamente sollevata della paternità della tela della Tosio.

(4) E' uno dei pochi casi in cui accanto alle annotazioni del libro mastro ci siano state conservate anche le ricevute fatte dai pittori. L'ancona a cui accennano le polizze è oggi perduta.

(5) Ecco uno dei casi in cui i documenti scoperti portano forse con sè la soluzione di un problema finora non risolto o per lo meno malamente risolto. I due quadri colla caduta della manna già decoranti la cappella del Sacramento in S. Pietro e quindi trasportati in S. Maria dopo la distruzione della chiesa estiva non sono opera del Romanino ma di questo G. Battista de Azoni su cui non mi è stato possibile trovare notizie. Nè infatti possono essere identificati con i quadri degli angeli donati o ceduti che sian stati, da Margherita Romanino figlia del pittore e moglie del Gambara, giacchè nel documento a carta 127 le due opere vengono chiaramente distinte. Purtroppo manchiamo dei registri successivi e non ci è possibile vedere se il conto coll'Azzoni continuasse o no dopo il 1584. Ho detto all'inizio « forse » perchè i termini delle polizze e le notizie sugli Azoni che si desumono dai documenti di estimo fanno pensare ad un « marangono de mur » incaricato di collocare quei due quadri sulle pareti. Nel qual caso il problema rimane ancora da risolvere.

(6) Questo documento venne pubblicato da mons. Guerrini in « Note d'archivio musicale », Roma, 1939. Dandone atto ci scusiamo della nostra ignoranza dovuta al fatto che tale rivista non giunge alla « Queriniana » e che nella stessa non vi è alcun estratto dell'articolo. Errore in cui siamo incorsi in molti fra cui il Gombosi. L'articolista di fronte alle notizie di due complessi pittorici dell'organo della cattedrale, uno fatto nel 1516-18 (Ferramola e Bonvicino) e l'altro nel 1539 (Romanino) quest'ultimo smontato nel dicembre del 1555 (infatti in data 5 dicembre 1555 ca. 132 Verso vi è una

per resto de la Anchona qual ge ho da far » il che porta per esempio il Gombosi a pubblicare la Deposizione del Civerchio come opera posteriore al 1517 influenzata quindi e non influenzante il Romanino del 1510. Orbene invece la polizza d'estimo conservata nell'archivio storico comunale di Brescia dice nel passo incriminato: « *Item ho uno credito di liri cento quaranta de resto de la Ancona* ho fata *a la schola del Corpus domini de sto Johanne et dicta schola mi è obbligata* » la qual cosa non solo riporta in sesto la cronologia del Lamberti ma anche i rapporti fra Romanino e Civerchio.

Per un atto di indiscrezione quasi involontaria, di cui chiedo pubblicamente scusa a chi di dovere, ho potuto leggere alcune schede vantiniane inedite riguardanti le tele della cappella del SS. Sacramento, in Duomo Vecchio. Dette notizie completano quelle da me trascritte dai registri della scuola e confermano quanto avevo sempre pensato cioè che le notizie riguardanti le altre quattro tele fossero nei registri B, C, andati perduti. Infatti il Vantini indica chiaramente, per alcune di esse, come fonte originale il registro B. Ecco il testo delle annotazioni con i commenti del Vantini stesso:

« Quadri della cappella del SS. Sacramento:

— 24 ottobre 1531. Pagamento di oltre Pl 233. *Non si dice l'opera ma par fuori di dubbio il quadro della Cena pasquale, Libro* B, *pag.* 40.

— 30 giugno 1534. Pagamento di lire 5 pel mezzo quadro della Cappella. *Lo credo la tela del mezzo tondo del Sacrifizio di Abramo dipinto a tempera.*

— 12 novembre 1534 pagamento di lire 103 per lo mezzo tondo. *Ecco il pagamento del lavoro del suddetto Sacrifizio di Abramo.*

— 13 gennaio 1534 pagamento di lire 25:3. *Pel resto del suo bollettino per l'opera suddetta.*

— 20 settembre 1537 pagamento di L. 9. *Non so per quale opera* ».

Notizie, come si desume dal contesto, sicure che ci permettono di datare oramai, unendole a quelle che abbiamo ritrovate, tutto il complesso della cappella.

Elia dormiente (non cena pasquale come interpreta erratamente il Vantini). 1531; Sacrifizio di Abramo, 1534.

Uno dei due Evangelisti (il mezzo quadro?), 1534.

Un altro Evangelista (?) (l'opera non specificata), 1537.

Cena pasquale, 1553-54.

Abramo e Melchisedec, 1554 (lasciato *incompiuto*), 1555 (finito dal Mombello).

L'importanza di simile precisazione apparirà pienamente se si pensa alle tele che vengono così collocate nel loro posto cronologicamente

esatto. Così per esempio la foppesca Madonna di Paitone si trova affiancata dal lunettone dell'Isacco che io stesso pensavo molto più giovanile, mentre il Gombosi lo faceva della vecchiaia, ingannati dal predominio palese di quei motivi foppeschi che non potevano finora documentare così fortemente accentuati in opere di quell'epoca.

CAMILLO BOSELLI

INDICE DEI NOMI

Alberti Daniele, deputato della Scuola, 108
Azoni G. Battista, pittore, 114, 117
Bellintani Mattia, 106
Bona Tommaso, pittore, 112, 113
Bonvicino Alessandro (vedi Moretto)
Bornato Maffeo, sindaco della Scuola, 108
Cutiano Ippolito, abate della Scuola, 110
Duranti Giorgio, abate della Scuola, 108
Civerchio Vincenzo, pittore, 116, 118
Contrino Giuliano, orefice, 108
Criston Damaso, 111
Feroldi Giov. Antonio, 116
Ferramola Floriano, pittore, 116, 117, 119
Fisogni Agostino, 116
Fisogni Bartolomeo, abate della Scuola, 110
Francesco, doratore, 114, 115
Francinus, marangonus, 116
Gabbiani (da) vedi Matteo
Gabbiani (da) Tranquilla, 109
Gallo Agostino, scrittore, 110
Galeazzi Agostino, pittore, 113
Gambaro (dal) Battista, 108
Gandino A., pittore, 115
Gatusi Michele, pittore 112, 113
Grillo Ettore, abate della Scuola, 112, 114
Lamberti Stefano, scultore, 117, 118, 119.

polizza « *in traslatione organorum Ste Marie rotunde in templum divi Petri de Dom* » si domanda quali essi siano rimandando il lettore al catalogo della mostra del Rinascimento bresciano. La risposta viene data dai documenti da lui stesso pubblicati. L'organo del 1518 colla cassa intagliata da Stefano Lamberti e le ante dipinte dal Ferramola e dal Bonvicino è passato a Lovere anche se del suo smontaggio avvenuto prima del '39 non vi è traccia nel bollettario. Il secondo, dipinto dal Romanino, iniziato nel '39 e smontato nel '55, è formato dalle tre grandi tele conservate nelle cattedrali bresciane con fatti della vita della Vergine.

Lazzeri Alberto, deputato, 108
Lombardo Andrea, pittore, 110
Lombardo Giuliano, tesoriere, 107, 110
Luzzago Virgilio, sindaco, 110
Marone Pietro, pittore, 111
Matteo, pittore, 109
Mombello Luca, pittore, 109, 110, 111, 112, 113, 115, 118
Moretto, pittore, 108, 109, 110, 111, 115, 116, 117, 119
Moretto (eredi), 110
Paglia Francesco, 115
Pania Lorenzo, sindaco, 110
Paona Balzarino, 108
Partona Alessandro, notaio, 116
Piantavigna G. Battista, architetto, 106
Ponzone Giovanni, tesoriere, 106, 107
Regazzola Evasio, tesoriere, 107
Robosti Bernardo, consigliere comunale, 116
Romanino Girolamo, pittore, 117, 119
Romanino (eredi), 114
Romanino Margherita, 114, 117
Roverso Giovanni, tesoriere, 107, 112
Rumani (da), vedi Romanino
Salomone, spicier, 110
Soardi de Capitani de Bergomo, notaio, 116
Tomaso Veneziano, doratore, 109, 115
Vincenzo intaliatore, 109, 111
Viviani Francesco, pittore, 114
Ziletto Rocco, 114
Zorzi, pittore, 108

Dott. DANTE PETACCIA

L' "Istituto italiano per gli studi storici,, di Napoli

Il presente studio del compianto prof. Petaccia interessa la nostra città perchè fu ispirato dall'istituzione di una borsa di studio per giovani bresciani recentemente laureati i quali intendano frequentare l'Istituto per gli studi storici fondato con magnifica liberalità in Napoli da Benedetto Croce.

Il 16 febbraio 1947 è stato inaugurato a Napoli l' Istituto Italiano per gli Studi Storici eretto in Ente morale con decreto 9 gennaio 1947. L'Istituto ha sede nel palazzo Filomarino in Trinità Maggiore, in un grande appartamento concesso in uso gratuito da Benedetto Croce, contiguo alla abitazione del filosofo. Siamo, com'è stato detto, nell'angolo metafisico e scolastico di Napoli perchè vi abitarono, o vi tennero scuola, Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Tomaso d'Aquino, Giov. Battista Vico e Francesco De Sanctis. Da quest'angolo il pensiero speculativo meridionale si irradiò nel mondo e l'opera crociana ne mantiene vivo e alto lo splendore. Benedetto Croce vi ha raccolto libri a diecine e diecine di migliaia, formando quella che a ragione Gino Doria vorrebbe denominare, alla maniera di certi antichi collettori, « Bibliotheca B. Crucis et amicorum ». Essa faceva esclamare ventun anni or sono allo stesso Doria (1), allu-

(1) GINO DORIA, *Del colore locale*, Bari, Laterza, 1930, 80.

dendo al Croce: « guarda che colui non soltanto ha letto tutti quei libri, e su una gran parte di essi ha gustato l'amaro sapore delle lunghe insonnie, ma libri ha scritti a sua volta, e quanti, e quali! ». E questa marea, che già da allora si dilatava in tutte le direzioni, ora « tutta abbraccia la vasta casa e per ogni dove la penetra e l'occupa, non immane congerie di libri, ma ordinata storia di una mente (e quale mente, quella del Croce!) nel suo sicuro ascendere ed esplicarsi ». (1)

La biblioteca, messa a disposizione dell'Istituto, continua ad arricchirsi con i nuovi acquisti e le ultime opere del Croce. Al suo centro sta la rara e doviziosa raccolta vichiana, cui sovrasta un ritratto del Vico in un piccolo quadro a olio di tempo incerto (forse dei primi del sec. XIX), esemplato sul ritratto dipinto dal Solimena, ora distrutto. Nè manca, quasi a costituire, sotto il riparo di un quadratino di stoffa, una sorta di tabernacolo sacro eretto al « genius loci », un prezioso autografo del Vico. In quest'angolo si può appropriatamente ripetere col gesuita amico del filosofo: Vicus hic est. E Vico è qui non solo per le preziose carte e le effigi adunatevi, ma perchè qui il genio di Benedetto Croce ha sollevato i veli della sapienza riposta nella « Scienza Nuova », e qui Fausto Nicolini, con acume e diligenza somma, ne ha analizzato, criticato e reintegrato i testi.

Sono trascorsi appena due anni dal tempo in cui il nostro paese, calpestato e straziato da orde barbariche, sembrava dovesse ridursi a un solo e sterminato cumulo di macerie. E purtroppo, a pochi passi dal palazzo Filomarino, le rovine del Monastero di Santa Chiara fanno ancor oggi ricordare con pungente tristezza l'antica apostrofe sulla « Miseram et dejectam Italiam ». Ma qualcuno che ha assistito alla inaugurazione dell'Istituto di Studi Storici, ascoltando il Croce citare la severa e umana esortazione del Goethe: - Via dalle tombe! -, e ripensando ai discorsi di riverente omaggio che hanno preceduto la prolusione, e all'agile correre di secolo in secolo del venerato Maestro, ha potuto concludere senza esagerare di essersi trovato dinnazi a una splendida prova dell'immortalità dello spirito. Così lo stesso scrittore, quasi a esprimere l'orgoglio di Napoli, che per prima risponde a un tale appello, ha intitolato « Affari dello spirito » il rendiconto dell'avvenimento.

L'idea della fondazione di un Istituto di studi storici ha

precedenti lontani. Benedetto Croce ne sentiva il bisogno fino da quando, nel 1924, inaugurò una società di cultura politica, promossa da ex combattenti con la partecipazione di insegnanti e con sede nell'Università di Napoli. La società fu soffocata e costretta a sciogliersi dopo pochi mesi di vita. Ma i criteri esposti dal Croce nel discorso inaugurale (2) restano ancor saldi e possono essere considerati, per lo studio della politica in quanto scienza, elementi costitutivi di quelle teorie storiografiche che il filosofo, con le sempre più luminose scoperte e sistemazioni, e con i non mai intermessi approfondimenti dei concetti, va componendo in un « corpus » coerente e ricco di vita.

Nella prolusione del 1924 il Croce divideva in tre parti gli studi di teoria della politica: teoria propriamente detta, che ricerca la natura dell'attività politica e ne determina i rapporti con le altre forme e attività dello spirito; storia politica e storia degli stati, la quale interpreta, si costruisce e si pensa mercè i concetti elaborati criticamente dalla teoria; e scienza empirica della politica che, fondandosi sulla storia e lavorando con procedere induttivo, forma i tipi delle varie costituzioni degli stati e delle varie operazioni della vita pubblica, li classifica, li pone in rapporto tra loro e ne ricava leggi empiriche di concomitanza e di successione, di causa ed effetto. Ma così distinguendo il filosofo raccomandava particolarmente la storia, nella quale, egli avvertiva, la teoria trapassa in giudizio di fatto, e alla quale conviene in perpetuo ricondurre gli schemi della scienza empirica della politica, perchè ritrovino il loro significato e per riformarli secondo le nuove occorrenze.

La genesi storica e la giustificazione logica del principio direttivo dell'Istituto Italiano di Studi Storici ha formato l'oggetto del discorso inaugurale pronunciato dal Croce il 16 febbraio 1947. Egli ha letta la prolusione con la pacata semplicità che gli è propria, senza sforzi di voce e senza gesti (fino dalla sua gioventù Benedetto Croce, come il Teste del Valéry, ha ucciso la marionetta); ma nelle sue parole, che avevano, come ha scritto il de Feo, « un ritmo stretto, rapido, vigoroso, senza inflessioni musicali, ma ricco di in-

(1) CASATI, *L'Istituto Italiano per gli Studi Storici*, Bari, Laterza, 1947, 7.
(2) Riprodotto in CROCE, *Il concetto moderno della storia*, Laterza, 1947.

flessioni logiche » vibrava la forza immensa data al filosofo dalla consapevolezza di esprimere concetti alti e veri e di trasportare l'uditorio verso mari nuovi, verso terre nuove. Così egli ha chiarito il conceto moderno della storia, nato dal nuovo principio gnoseologico attuato nella « Scienza Nuova » del Vico e svolgentesi attraverso Kant ed Hegel fino alle scoperte del Croce. Per farlo occorreva procedere dal cogito cartesiano, punto di partenza della speculazione moderna, fino al nuovo cogito dell'età contemporanea: storicizzo, dunque sono; e ciò percorrendo tutte le fasi che conducono dalla venerazione della metafisica al suo aborrimento (« Keine Metaphisik mehr! »); dalla contrapposizione della filosofia e della filologia, alla unificazione dell'una nell'altra, poichè la filosofia e la filologia sono nate a un parto: « philosophia et philologia geminae ortae »; dalla dislocazione del vero (cosa in sè, universale, oggetto) e del fatto (fenomeno, particolare, soggetto), alla conversione reciproca del fatto e del vero; e infine dalla dialettica degli opposti al nesso dei distinti. A questo l'opera del Croce ci fa giungere proiettando la sua chiarezza sull'involuto, il confuso e l'incidentalmente contradditorio del Vico, dissolvendo l'antinomia annidata, col concetto della « cosa in sè », nella sintesi a priori del Kant, e col districare dai lacci in cui è avvinto il potente pensiero dello Hegel.

Per la fondazione della scienza nuova, e per raggiungere l'unica verità che l'uomo può attingere, quella della storia come scienza, il Vico ha preso le mosse dalla memorabile scoperta che « lo spirito umano non può conoscere se non ciò ch'egli stesso ha fatto, e avendo l'uomo fatto la storia umana, in quella sfera il suo conoscere è vero ». (3) Così facendo egli levava in alto la storia « trasportandola, sola, nel cielo della verità, a cui matematiche e scienze non appartengono, perchè le une conoscono bensì anch'esse solo ciò che fanno, ma quel che fanno è solo astrazione e finzione, e le altre non oltrepassano la probabilità ». (4)

La rivoluzione copernicana in tal modo operata da G. B. Vico, e che il Croce antepone persino a quella del Kant, fu ben poco avvertita dai contemporanei. Colpa della estrema oscurità del testo o dell'immaturità dei tempi? Riferisce Nicolini (5) che, pubblicata la prima « Scienza Nuova », il Capasso, dopo avere tentato di leggerla senza capirci nulla, « sarebbe corso a farsi tastare il polso dal suo amico, col-

lega e medico Nicola Cirillo, temendo — avrebbe egli affermato burlescamente — che un interno colpo apoplettico gli avesse tolto qualunque esercizio della ragione ». L'episodio, se non è vero, appare verosimile, essendo fuori dubbio che il Vico non ha scritto per i « letteratuzzi ». Ed è vecchio detto che l'oscurità di un testo è sempre il prodotto di due fattori: la cosa letta e l'essere che legge. Nè si può pretendere che quest'ultimo si accusi da sè. Nel nostro caso il Capasso preferiva credere a un momentaneo perturbamento fisico puttosto che ammettere l'inadeguatezza della propria mente a intendere il nuovo e potente pensiero vichiano.

Certo la forma della « Scienza Nuova » non ha giovato alla sua diffusione, onde il Croce dichiara di essere convinto che il Vico « rimasto quasi sconosciuto al suo secolo, venuto in reputazione e in ammirazione grande nella prima metà dell'ottocento, nè solo in Italia ma anche in Francia e qua e là in altri paesi, e assai letto e citato, solamente in questa prima metà del nostro secolo sia cominciato ad essere inteso e sentito nel suo spirito animatore ». (6) Ciò perchè, si potrebbe aggiungere, l'oscurità della « Scienza Nuova » non è accidentale, ma essenziale e in certo modo naturale, derivando dalla originalità e profondità del pensiero che vi è racchiuso; i suoi molteplici significati sembrano disposti su piani differenti, e comportano per la loro condensazione interpretazioni verticali. Così, per elevarsi fino alla « Provedenza » vichiana bisogna salire quella scala degli angeli descritta nella « Genesi », che lega il cielo alla terra; ed è stato necessario attendere fino al Croce per compiere una tale ascensione e veder chiarito nella sua essenza universale ed eterna l'insegnamento di Giovan Battista Vico.

Tra le varie redazioni della « Scienza Nuova » (1723-1744) e la pubblicazione della « Critica della ragion pura » (1781) non corrono molti anni; ma E. Kant, che iniziò la propria opera letteraria due anni dopo la morte del filosofo napoletano, non ebbe alcuna conoscenza della gnoseo-

(3) CROCE, op. cit., 9.

(4) CROCE, op. cit., 10.

(5) NICOLINI, *Autobiografia di G. B. Vico*, Bompiani, 1947, n. 329.

(6) CROCE, op. cit., 8.

(7) SCHOPENHAUER. *Mondo come volontà e rappres.*, Laterza, I, 521.

logia vichiana. Eppure egli con la scoperta della sintesi a priori apportava inconsapevolmente, come dice il Croce, un poderoso rincalzo di carattere logico alle teorie del Vico. Scomponendo con mirabile avvedutezza e scaltrezza, e riscontrando pezzo per pezzo, il meccanismo della nostra facoltà conoscitiva, il Kant (7) faceva vedere come il pensiero consti interamente di giudizi, e come i giudizi siano i fili di tutto il suo tessuto, ogni giudizio consistendo nella conoscenza delle relazioni tra soggetto e predicato.

E il criticismo che altro è se non quello interiore scrutarsi, che il pensiero fa sempre e soltanto con se stesso, quella ricerca del principio e della fine del mondo, attinta non fuori, ma dentro di noi? Così nacque il nuovo cogito che la « Scienza Nuova » del Vico presentiva e richiedeva (8), la sintesi a priori logica, cioè la coincidenza o identità del giudizio definitorio col giudizio indivduale (9); la sntesi di forma universale, o categoria, e di contenuto individuale, di concetto e intuizione. Senonchè, nota il Croce, (10) il Kant pensò alla sintesi a priori con riferimento alla scienza fisica-matematica, e perciò doveva urtare, come urtò, nell'agnosticismo della cosa in sè. Così il filosofo di Koenigsberg, dopo aver fatta la luminosa scoperta che la verità-realtà, o è sintesi a priori, sintesi cioè di forma universale e di contenuto individuale, di concetto e intuizioni, oppure è il nulla a sè stesso; e dopo aver data la prova evidente che il soggetto si pone come oggetto e l'oggetto come soggetto, dentro l'attualità della conoscenza come sintesi, non riuscì, quasi non credesse ai suoi occhi, a intendere a pieno l'assoluto valore gnoseologico della sua sintesi a priori, che è appunto la dimostrazione dell'impossibilità di ammettere l'esistenza in sè dell'oggetto senza che questo sia anche soggetto, della impossibilità cioè di sapere che una cosa sia, senza sapere che cosa essa sia. Nella creazione della Cosa in sè sta dunque l'interno limite della concezione criticistica del Kant, che restringerà il valore della sintesi a priori ai soli fenomeni (11).

La liquidazione della Cosa in sè fu opera dei successori tedeschi del Kant e principalmente dello Hegel. Il Croce (12) spiega che con lo Hegel « la sintesi a priori si determina nell'Idea o universale concreto, che è unità di universale e individuale, e si congiunge al concetto della storia, liberato da lui di un grave ostacolo e fornito di nuovo vigore per virtù della dialettica che, col riconoscere l'ufficio positivo

del momento negativo, fonda la logica del divenire o svolgimento. La filosofia veniva per tal via fortemente storicizzata, e lo Hegel, com'è noto, esercitò efficacia nel corso dell'ottocento anche sui suoi dichiarati avversari, che inconsapevolmente, in parte maggiore o minore, volenti o nolenti, ubbidirono al suo impulso. Ma, con tutto ciò, egli, per un altro verso, diè di sè l'immagine di un falsificatore e violatore della storia, di un filosofo astratto e trascendente, disdegnoso della realtà dei fatti e vero di essa poco scrupoloso, e sollevò contro di sè tutta la corporazione degli storici, come forse non era mai accaduto per nessun altro filosofo. Perchè mai? Senza dubbio perchè nello Hegel c'era quello elemento di astrazione e di trascendenza, quella sopravvivenza di teologismo e di metafisica, che faceva deviare il suo miglior pensiero e smarrirsi e corrompersi la concezione dello spirito e del perpetuo svolgimento o circolo delle categorie, e turbava la schietta visione della storia concreta e reale, che altrimenti ne sarebbe nata ».

Venendo all'epoca moderna, e dopo uno sguardo al periodo positivistico presto tramontato, il Croce si sofferma con estrema levità di tocco sul sopraggiunto risveglio « del bisogno di meglio comprendere e ragionare nelle cose filosofiche ». Com'è noto, tale risveglio è stato principalmente, e di gran lunga, opera sua: ma a questa tipica circostanza il filosofo non fa allusione alcuna, ignorando egli la vanagloria, piccola passione degli uomini che non sanno avere le grandi. Solo ricorda come la nuova liberazione del pensiero dal sonnerello dogmatico (insidia perenne di ogni conquista speculativa), in cui era caduto anche uno scrittore di genio qual'era lo Hegel, si sia ottenuta mercè la purificazione dall'abuso e dal mitizzamento del principio dialettico, e con la correzione della « forma stessa hegeliana dell'unità, che non può essere unità vera, unità organica e vivente, diversa da quella matematica ed astratta, se non è insieme di-

(8) CIARDO, *Le quattro epoche dello Storicismo*, Laterza, 1947. 94, 96.
(9) CROCE, *Logica*, Laterza, 1920, 142.
(10) CROCE, op. cit., 12.
(11) CIARDO, op. cit., 101, 107, 116, 117, 130, 69.
(12) CROCE, *Ibidem*.
(13) CROCE, op. cit., 17.

stinzione, e non già nel senso di distinzioni empiriche e cancellabili e superabili, ma ben ferme e speculative, le quali quanto più nettamente distinguono, tanto più vigorosamente compongono l'unità, e dal cui moto di trapasso e di ascesa dall'una all'altra sorge la contrarietà e la dialettica che la risolve. (13) Viene così delineato l'avanzamento più importante della filosofia moderna, la trasformazione della dialettica dell'opposizione nella dialettica dei distinti, e cioè la conciliazione critica del Kant e dello Hegel, col congiunto superamento degli elementi di trascendenza e teologismo sopravviventi nel pensiero hegeliano nella « schietta visione della sobria concreta e reale », (14) che il Croce ha dedotto dai principi del Vico.

Giunti a questo punto la prolusione avrebbe dovuto analizzare l'ultima epoca, quella contemporanea, relativa allo svolgimento del concetto moderno della storia. Di questa fase il Croce è, senza discussione possibile, il grande protagonista. Ma poichè egli possiede in grado supremo la naturale modestia del genio, e aborre dal parlare di se stesso, del periodo che può a buon diritto chiamarsi crociano si rinvengono solo pochi e rapidi cenni nel discorso di inaugurazione dell'Istituto Italiano di Studi Storici. Tuttavia, per singolare coincidenza, quasi simultaneamente a quella cerimonia è comparsa un'opera, che merita larga e durevole risonanza, e può esser considerata come una superiore propedeutica ai corsi di lezioni dell'Istituto.

Si tratta di un lavoro, meditato a lungo, di uno scrittore salernitano, Manlio Ciardo, che appare veramente « di spirito filosofico dotato ». Egli ha analizzato con singolare penetrazione critica l'intera opera filosofica del Croce, dalla Logica, alla Storia come pensiero e azione, e ai Paralipomeni sulla Storia, e ha così ricostruito, sulle orme del Maestro, le quattro epoche dello storicismo, sulle quali campeggiano i nomi immortali di G. B. Vico, di Emmanuele Kant, di Giorgio Hegel e di Benedetto Croce. (15)

Conviene dunque rifarsi al saggio del Ciardo per veder grandeggiare l'opera di Benedetto Croce nella rigorosa e coerente deduzione dello storicismo assoluto del più alto sforzo speculativo degli ultimi due secoli. Nel corso di tale svolgimento si assisterà, col Vico, alla nascita delle verità filosofiche misteriosamente avvolte in immagini poetiche; e si constaterà come la vita dello spirito sia sempre legata alla

individualità storica del suo conoscere e del suo fare; e sembrerà naturale e legittima, riferendosi al loro interno lume, la trasposizione in linguaggio kantiano delle più alte scoperte del Vico, tra cui quella secondo la quale « la filologia, o certo storico, senza la filosofia è cieca, e la filosofia, senza la filologia, è vuota »; fino alla formulazione dell'idea della razionalità della storia, che dice la storia « essere opera nè del fato, nè del caso, ma opera di quella necessità che non è fatalità, e di quella libertà che non è caso ». Una siffatta concezione, si noti bene, « nonchè contrastare alla coscienza morale, è sua condizione necessaria, e le si lega come la purezza della verità si lega con l'atto morale ». (16)

E come la filosofia tedesca postkantiana ha aperta la via alla interpretazione progressiva del pensiero di Kant, così l'opera del Ciardo dimostra in qual modo il Croce sia venuto deducendo dai nuovi concetti introdotti dal Vico le illazioni che l'autore stesso non trasse. Si veda, ad esempio, con quanta forza l'interpretazione crociana illumini l'idea vichiana dei ricorsi. Essa non va intesa, dice il Croce, come ritorno delle cose singole e individue, o quale successione di circoli sempre identici e uguali, che chiuderebbe la storia nel circolo temporale del perpetuo « ricorso », poichè « il ripercorso del corso (sebbene Vico non lo dica), il circolo eterno dello spirito può e deve pensarsi non solo diverso, nel moto uniforme, ma continuamente arricchentesi e crescente su se stesso, in guisa che la nuova epoca del senso sia in realtà arricchita di tutto l'intelletto, di tutto lo svolgimento precedente e così la nuova epoca della fantasia e quella della mente spiegata. La barbarie ritornata del medioevo fu, per tanti rispetti, uniforme all'antica barbarie, ma non perciò deve considerarsi ricorso se contenne in sè il cristianesimo che riassunse e superò il mondo antico ». (17) Ma ciò che costituisce una delle maggiori conquiste del pensiero crociano è la fondazione critica dell'unità di storia e filosofia delineata nella logica fino dal 1908. Qui il Ciardo si richiama all'implacabile coerenza del filosofo nel dare la dimostrazione a

(14) CROCE, op. cit., 13.

(15) CIARDO, *Le quattro epoche*, ecc., già cit.

(16) CROCE, *La filosofia di G. B. Vico*, Bari, Laterza, 3, 19.

(17) CROCE, *Il carattere della filosofia moderna*, Bari, Laterza, 100.

priori di tale unità dialettica realizzantesi nella storiografia, la quale sorge soltanto da un interesse della vita presente e si rivela spontaneamente, come il Croce ha scoperto, col predicato interno della contempraneità. Infatti « solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto del passato; il quale dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde a un interesse della vita passata, ma presente ». (18) E gli storiografi, incalzati appunto dal problema presente, « han da elevarsi a quell'atto di verità che è un comprendere attivo, ovvero un riprodurre critico, che è pur sempre un atto di interiore ricreazione, e quindi, pur sempre, un atto di verità ». (19) Così la storia, per essere cosa vivente, dev'essere — aggiunge con linguaggio vichiano e crociano il Ciardo — « verum » che cerca se stesso attraverso il suo « fieri », onde il « factum » della storia passata, investito dal soffio vitale del pensiero, diventa, da « cosa » di cronaca o fatto di sè inconsapevole, un « verum » in quanto si percepisce, un « ipsum fieri », una sintesi storica ». (20) Nella nuova filosofica profondità della Storia come pensiero e come azione, la genesi della crociana dialettica dei distinti è teoretica, perchè è vivente esigenza della verità morale, o storia come azione, ed è morale, perchè è vivente esigenza di verità teoretica, o storia come pensiero. L'atto della conoscenza, che è sempre conoscere storico, ed è liberazione dalla notte dell'errore, è sempre dramma morale. In tale dramma l'anima « si travaglia, bramosa di luce, sulla situazione nella quale è posta e dalla quale deve uscire per operare, e si riempie di alta gioia nella chiarezza alfine raggiunta. Vi si assiste al risolversi dell'ansia della coscienza morale nella serenità del vero ». (21)

Così la nuova grande parola del nostro secolo, che il Croce trasmette alle età venture, è la dimostrazione dello spirito come storia dentro il lume dellaa filosofia, e della fiolosofia dentro l'esistenza della storia. Progredendo su Kant, egli ha trovato che il giudizio di essenza, o definitorio (o filosofia), e giudizio di esistenza, o individuale (o storia), non possono essere che indissolubile unità. E infatti « è possibile alla storiografia conoscere l'individualità dei fatti senza pensarli e perciò stesso unificarli con l'universale nel giudizio e filosofarli? E, d'altro canto, è veramente possibile alla filosofia pensare gli universali senza riferimento espresso o sottinteso all'individuale, e senza perciò che quel pen-

samento sia insieme un caratterizzare individuando la realtà e uno storicizzare? Da questa duplice impossibilità discende — e dimostrativamente si prova — l'unità di storia e filosofia ». (22) Perciò il pensare è sempre storia, ossia storicamente, avendo provato l'esistenza della natura solo come storicamente individuato, altrimenti « non est in mundo ». D'altra parte, avendo provato l'esistenza della natura solo come storicità e dialetticità dentro lo spirito, e l'inesistenza di una natura-oggetto fuori dello spirito, il Croce ha dissolto l'oceano di dubbiezze » da cui il Vico vedeva circondata la « picciola terra » scoperta con la fondazione dello storicismo. Il pensiero storico si pone dunque veramente quale « l'unica e integrale forma del conoscere ». (23)

Ma non basta. Il pensiero storico, come conoscenza della vita morale, è pensiero di libertà che chiede ed alimenta libertà. (24) Lo spirito, come realtà dialettizzante o libertà creatrice, non soltanto spiega e rende possibile la storia, ma la spiega e rende possibile solo come progresso e valore. Progresso, si intende bene, che non ha niente da vedere con la volgare ricerca del piacere e della felicità; tanto che si potrebbe del pari, se così piacesse, definirlo un progresso nel sempre più alto e complesso umano dolore. Infatti ben si conosce la possibilità e l'esistenza del male, poichè tutta la storia dell'umanità altro mai non è stata e potrà essere che la lotta contro di esso. Ed è appunto quando questa lotta sembra risolta con la vittoria, sia pure effimera, del male, che si parla di declino della civiltà, di regresso e di età cupe (la nostra indubbiamente ne è una!). Perciò in una storia, il cui centro motore è la libertà, il male si presenta come l'eterno risorgente nemico da combattere e da debellare. Nè è da stupirsi, quando lo spirito viene sorpreso da una sorta di stanchezza e accidia, o di interiore paralisi, che il male pre-

(18) CROCE, *La filosofia di G. B. Vico*, 3ª ediz., Bari, Laterza, capitolo sui « Ricorsi ».

(19) CROCE, *Teoria e Storia della Storiografia*, Bari, Laterza, 4.

(20) CROCE, op. cit., 15.

(21) CIARDO, op. cit., 291.

(22) CROCE, *La Storia*, 180.

(23) CROCE, op. cit., 297.

(24) CROCE, op. cit., 22.

valga. Ma a questo pericolo, che è perpetuo perchè intrinseco al concetto stesso dello spirito come libertà, il Croce (25) contrappone la capacità, pure perpetua, dello spirito di vincere e dominare il male. E con ciò egli non soltanto ha superato l'oscuramento fatalistico ancora contenuto nel concetto della problematicità della storia del Vico, ma, nell'indagare la genesi dell'ondata di irrazionalismo e d'immoralismo che ha furiosamente sorpreso i nostri tempi, egli ha inteso e intende scoprire all'uomo le vie ideali della nuova libertà e della sua nuova azione storica. (26)

Questo dunque è il drammatico formarsi del concetto moderno della storia, sul quale in un quadriennio di meditazioni e di scoperte, il genio di Benedetto Croce tant'ala distende. E chi leggerà, insieme con la prolusione del Croce all'Istituto Italiano di Studi Storici, il volume sulle quattro epoche dello storicismo del Ciardo, troverà che lo storicismo assoluto, nuova e non peritura gloria della speculazione italiana, non potrebbe essere più lucidamente approfondito e rischiarato. E avrà altresì modo di constatare come nell'opera del Ciardo domini in ogni sua parte, vigile e tutelare, la pura e melodiosa presenza del pensiero crociano.

Perciò ben difficilmente avrebbe potuto desiderarsi, contemporaneamente all'inaugurazione dell'Istituto Italiano di Studi Storici, una prova più luminosa dell'efficacia, della portata universale, della intrinseca e salda virtù dell'insegnamento crociano, di quella offerta da questo dialogo, elevantesi ad altezze socratiche, tra il Maestro che scopre verità sempre nuove ed eterne, e il discepolo che, amorosamente, appassionatamente, con dedizione tanto più intiera, quanto più intelligente, coglie di tali verità l'essenza immortale e cerca di trasmetterne integra e nitida l'immagine e la luce.

Visto dall'interno, il quadrilatero armonico e maestoso che recinge il cortile della dimora patrizia sede dell'Istituto pare si sia venuto erigendo come una conquista sulle antiche strutture gotiche del palazzo. Allo stesso modo, sull'oscuro abbozzo della nuova scienza, sugli ascosi veri della gnoseologia vichiana, che forse presero forma per la prima volta in queste sale, Benedetto Croce è andato gettando fasci di luce in una congenialità di pensiero e medesimezza di luogo che veramente attingono, com'egli ha detto, la dignità « della prosecuzione di un compito sacro ». (27) Tra l'altro è da questa illustre cittadella dello spirito che il pensiero crociano è

riuscito a scoprire e dar forma definitiva a una nozione essenziale, la cui ricchezza, come si è visto, è infinita: la verità teoretica dei distinti, dimostrando che « la distinzione è la divinità solare, feconda e benefica dello spirito, come l'indistinzione ne è la divinità notturna e infeconda ». (29)

Così l'ambivalenza tra fantasia e pensiero, affermate dal filosofo, e che fa dire al poeta la filosofia dover essere intesa come la musica sacra delle anime pensanti, permette di riprendere con maggiore adeguatezza al soggetto l'immagine del Bertram sullo Schopenhauer, (30) per considerare la intera opera del Croce quale una sinfonia di stretta osservanza, con i suoi quattro movimenti melodici dell'utile, del vero, del bello e del buono, eretti come torri possenti al disopra dei temi dell'illusione e della liberazione. Molta parte di quest'opera, che ci ha emancipato da tanti antichi errori e fa intravvedere sempre più larghi orizzonti, è nata qui mentre il formicolio degli esseri vani, e il fluire di trascurabili o memorabili eventi, sembra si vengano a infrangere come labili spume contro questo formidabile bastione dello spirito. E qui, in questo ansioso dopoguerra, è nata una nuova scuola da cui il pensiero speculativo della più alta tradizione italiana continuerà a irradiarsi limpido e fulgente nel mondo.

(25) CROCE, *Il carattere delle filosofie moderne*, 100.
(26) CROCE, *La Storia*, 39.
(27) CIARDO, op. cit., 335, e passim.
(28) CROCE, *Il concetto moderno della Storia*, 38.
(29) CIARDO, op. cit., 386.
(30) BERTRAM, *Nietzche*, Rieder, Paris, 1932, 142.

PER LA MEMORIA DI GABRIELE ROSA

Dichiarazione del Presidente
on. M. Ducos

Signori, Colleghi,

è con disagio morale, e del resto con la coscienza del mio dovere di presidente di questo Ateneo, che io mi trovo nella necessità di fare una dichiarazione. Or non è molto, un articolo apparso sul *Giornale di Brescia* a firma di un noto studioso di memorie storiche bresciane, gettava per un istante un'ombra sulla figura di Gabriele Rosa, il patriota mazziniano arrestato nel 1833 e due anni dopo condannato al carcere duro dello Spielberg. Gabriele Rosa è per la gioventù odierna uno sconosciuto, per molti altri un dimenticato: soltanto per pochi di noi il suo ricordo, che risale alla fine del secolo scorso — egli è morto nel 1897 — la sua figura di vecchio ultraottantenne, è ancor presente alla memoria, soprattutto in questo ambiente dell'Ateneo dove fu presidente per molti anni. Due guerre, due immani bufere sono passate dopo la sua morte su di noi: la civiltà ne è stata travolta, intere popolazioni, milioni e milioni di uomini, di donne, di fanciulli, agonizzarono e morirono nei campi di concentramento germanici e russi e la morte scese su di loro con inimmaginabile crudeltà. La sensibilità del nostro popolo, malgrado la innata pietà del suo cuore, malgrado la religione, l'educazione a cui è cresciuto, si è in

questi anni indurita: noi sentiamo l'orrore dei forni e delle camere a gas di Dackau, e ci sorprende il dubbio che sia una tragica fatalità che incontra nei secoli il cammino dell'umanità, questo trasformarsi in pochi decenni delle tragedie individuali del secolo decimonono, di poche centinaia di vittime, nelle odierne ecatombe nelle quali scompaiono intere popolazioni, soppresse dal genio maledetto di una scienza che trasforma la guerra in uno sterminio.

Signori, vi parlo di una remota gioventù e di quella di pochi altri che sono ormai con me dei sopravvissuti; noi in addietro ci siamo commossi nel leggere le pagine di Silvio Pellico, ci siamo impietositi alle parole di Gabriele Rosa che ci narrava i tormenti del carcere duro, suddivisi con Federico Confalonieri e Maroncelli; ci interessava tristemente la descrizione di un'Austria che vigilava sul pensiero della gioventù, intenta a spegnerne gli impeti generosi e a negarle il diritto alla libertà; questa Austria della Santa Alleanza ci faceva spavento, e guardavamo alle sue vittime superstiti con commossa ammirazione. Ma cosa dovremmo dire oggi, cento anni dopo, quando da Dackau e dalla Russia non è più possibile il ritorno di alcuno? Sono centinaia di migliaia di fantasmi che occupano il pensiero delle innumerevoli madri, è una folla di care ombre che sta tutto intorno all'orizzonte e che nello stesso tempo sembra sfuggire a ogni indagine, a ogni ricerca, e queste ombre chiudono la nostra ultima storia, come il muro di una tomba, di un impenetrabile mistero.

Eppure per quanto questa ultima tragedia sia stata immensamente più vasta e più crudele, ed abbia coinvolto intere popolazioni e milioni di vittime, non dobbiamo dimenticare i precursori. Erano pochi, erano soli, la loro fiamma si perdeva nella penombra del crepuscolo della nostra resurrezione nazionale; ma appunto per questo, perchè il loro sacrificio fu all'inizio tutto individuale, perchè era dovuto al loro pensiero, al loro animo, al loro cuore, sacrificio generoso e solitario, appunto per questo dobbiamo ricordarli, ammirarli, amarli e salvarne e difenderne la storia.

Gabriele Rosa fu uno di questi precursori, era povero, figlio del popolo, un autodidatta. Quando fu arrestato in sospetto di appartenere al movimento mazziniano era poco più di un ragazzo, e dopo due anni trascorsi nelle prigioni milanesi, fu condannato allo Spielberg. E' facile oggi sui

manoscritti dei costituti austriaci giudicare della resistenza o della debolezza di un giovane prevenuto, messo a contatto con l'abilità e con l'astuzia di inquisitori esperimentati quali il barone Salvotti, dopo una desolata e lunga permanenza nella solitudine della prigione. Certo anche allora vi furono i deboli, vi furono gli imprudenti, ma questo nessuno aveva osato dire di Gabriele Rosa. Che fosse difficile il difendersi dinanzi agli inquisitori, lo si comprende, perchè non si poteva opporre una negativa quando già erano conosciuti dei particolari compromettenti. Il silenzio assoluto era impossibile, e lo ha saputo il conte Confalonieri, il capo della congiura lombarda, che passato da un sistema difensivo all'altro, ha finito per causare l'arresto dei suoi migliori amici e più tardi per obbligare Camillo Ugoni e Giovita Scalvini alla fuga e all'esilio. Ma questo non si è potuto dire di Gabriele Rosa, giacchè a seguito dei suoi interrogatorii, nessuno ebbe conseguenze giudiziarie, nè tantomeno condanne, e tutti gli rimasero amici a cominciare dagli Ugoni, sino al Confalonieri, le cui lettere sono tanta parte dei documenti pervenuti sino a noi. Nè lo scritto che ha dato origine a questo lamentabile episodio giornalistico, voglio dire la tesi di laurea che riproduce i costituti assunti nell'interrogatorio di Gabriele Rosa nelle carceri di Milano, ha dato luogo a considerazioni consimili di quelle apparse sul *Giornale di Brescia*, chè anzi l'autrice conclude il suo scritto con questa osservazione: che essendo ormai noto quello che il Rosa aveva dovuto ammettere e confessare, nessuno sa tuttavia quello che egli è riuscito a tacere all'inquisitore, e con questa prudente riserva chiude il suo lavoro che per verità si riduce a una semplice ricerca di archivio senza alcuna ricostruzione nè deduzione storica di qualche importanza.

Ma a ciò non si è limitato l'autore dell'articolo del *Giornale di Brescia* nella sua febbre demolitrice, chè valendosi di una lettera di certo Guglielmo Gelmini che si trova alla Queriniana in autografo, asserisce che Gabriele Rosa, sorpreso dal ritorno degli Austriaci nel tragico epilogo delle X Giornate, se ne è fuggito da Brescia insieme al Pallavicini dirigendosi su Bergamo, qui trasportando i denari destinati alle paghe dei combattenti. E che per questo? Forse che si sarebbero dovuti lasciare questi denari al nemico? Il Gelmini non dice nulla di più, la sua lettera non è ispirata certo a simpatia per il Rosa ma piuttosto egli vuol mettere in luce

un certo Andreoli che non ritenne necessario l'uscire dalla città e sottrarsi alle conseguenze della rivoluzione ormai domata e vinta. Il Gelmini, un vecchio raccoglitore di epigrafi e di stemmi, morto nel 1862, non dice nulla di più: non sappiamo neppure quale fosse il suo pensiero; forse fu anche un austriacante o perlomeno un conformista: a ogni modo occorreva che passassero cento anni perchè un Italiano, che non certo è l'ultimo venuto in fatto di cultura, chè anzi è uno studioso minuzioso e diligente a cui sono dovute innumerevoli pubblicazioni tutte interessanti per le quali ha una vasta e bella notorietà, era necessario che trascorresse un secolo perchè questo rovistatore di archivi osasse ripubblicare la paginetta del Gelmini, aggiungendovi tra le righe il sospetto calunnioso che il Rosa si sia allora appropriato della cassa militare!

Sicuramente il Rosa non ha conosciuto questo scritto pervenuto alla Queriniana, chè il buon uomo avrebbe provveduto a dimostrare ancora una volta quella onestà che tutti gli riconoscevano e per la quale ha avuto durante più di ottant'anni la stima incondizionata dei concittadini più chiari ed illustri di quell'epoca come l'ammirazione del popolo.

Perchè tutta la ragione della demolizione che si è tentato di fare di quest'uomo, povero e umile, che non ebbe di grande che l'amore per la Patria insieme al coraggio dimostrato nel carcere dello Spielberg, tutto questo rovistare in una tomba che si è chiusa esattamente cinquant'anni or sono, ha origine in questo particolare: che Gabriele Rosa è stato mazziniano e in quella ormai lontana fine di secolo, nel fervore delle lotte politiche che ancora ricordavano i bersaglieri di Cadorna e i zuavi pontifici di Porta Pia, egli passava come un anticlericale.

Era tuttavia un singolare anticlericale, perchè lassù, sui monti del suo lago di Iseo, essendovi una chiesetta diroccata, dove non si poteva celebrare la Messa domenicale, così che le vecchie contadine dovevano scendere molte ore a valle per compiere il loro rito religioso, egli ne ebbe compassione e premura, e fece restaurare il piccolo tempio perchè quelle povere donne umili e pie si potessero accostare al sacerdote senza disagio e a tutte sue spese.

Dio ne avrà tenuto conto quando il buon vecchio patriota chiuse gli occhi per sempre in cospetto del suo lago;

ma della generosa e semplice bontà di questo reduce dello Spielberg non ha tenuto conto lo storico bresciano che noi conosciamo. E' che questi fa la storia e la critica secondo la passione che gli detta dentro, il che non è il sistema migliore dal punto di vista della serenità del giudizio nè il più esatto nei riguardi della verità.

Dr. UGO BARONCELLI
(SOCIO EFFETTIVO)

Due tele cinquecentesche bresciane
in S. Rocco di Vicenza

A Vicenza nella quattrocentesca chiesa di S. Rocco, salvati dal cataclisma che in epoca napoleonica disperse tra le gallerie di Brera e di Venezia famosi dipinti del Bassano, del Montagna e del Fasolo, in posizione originaria, ai due secondi altari di destra e di sinistra, sono tuttora due tele di scuola bresciana del secondo cinquecento, che le guide locali da secoli attribuiscono ad Agostino Bresciano e al Moretto.

La pala del secondo altare di destra rappresenta la *Adorazione dei Magi* e nella base di una colonna reca ben chiare firma e data: AUG. BRIX. MDLVIIII. Ad eccezione del Castellini, che per evidente svista attribuisce la tela a Paolo da Brescia, le guide della città dal Boschini (1) in poi ripetono il nome di Agostino da Brescia senza aggiungere altro. Primo il Fenaroli, vista l'opera, non esitò a identificare questo Agostino da Brescia con Agostino Galeazzi e, sulla fede del Fenaroli, al Galeazzi il quadro è attribuito nel Thieme Becker (2), nel Venturi (3) e nel recente catalogo della Mo-

(1) M. BOSCHINI, *I gioielli pittoreschi virtuoso ornamento della città di Vicenza, Venezia*, Nicolini, 1676.

(2) THIEME BECKER, *Künstler-lexicon*, vol. XIII (1920) a pag. 90.

(3) A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, vol. IX: *La pittura del cinquecento*, p. VII, Milano, Hoepli, 1934, vedi le pagg. 317-18.

stra del Duomo Vecchio (4). Senonchè, a complicare le cose, avvenne che il dipinto per via di comparazioni stilistiche con altra Adorazione dei Magi dell'altare del Corpus Domini della parrocchiale di Martinengo venisse dal Pinetti attribuito ad un inesistente Agostino Cartario Bresciano e che l'attribuzione, sulla fede del Pinetti, venisse poi accolta dal Fiocco (5), la cui autorità avrebbe dovuto essere definitiva.

Ma veniamo al quadro. Questo su uno sfondo di rovine e di archi di evidente ispirazione veronesiana presenta, in primo piano, in due distinti gruppi, a sinistra la Vergine seduta col capo lievemente piegato e il grazioso putto di pretto sapore morettesco con dietro S. Giuseppe e, al centro, il più vecchio dei Magi in ricchi velluti e serici paludamenti damascati, inginocchiato, che offre al putto un cofanetto con aurei doni. Se la testa, di profilo, basterebbe da sola a dimostrare la derivazione morettiana, la cura minuziosa dei particolari dei damaschi e dell'ermellino, il manto, il disegno del cofanetto e della corona rivelano la mano del Galeazzi. Uguale cura dei particolari a destra nel re moro, mentre anche il terzo ricorda altre figure della scuola. Al centro, dietro il re che porta l'incenso, un alto colonnato corinzio e un muro in rovina di tono più scuro dividono lo sfondo in due parti, occupate a destra dal corteo dei guerrieri e dei servi, a sinistra da una prospettiva di rovine. Sia il cammello che il cavallo nero, un po' legnosi, ci richiamano altri analoghi del corteo della Regina di Saba dei depositi della Galleria Tosio Martinengo pure del Galeazzi, cortesemente segnalatomi con l'inedita Adorazione di Pompiano dall'amico Boselli. Anche qui la solita cura minuziosa dei particolari: la macchia bianca della fronte e la spuma del cavallo che spiccano sul nero del capo, mentre il servo moro si potrebbe dire gemello di quello delle « Nozze di Cana » di Lonigo che, già attribuito al Moretto, vedo ora assegnato al Galeazzi. (6) Discreto il contrasto tra i rami degli alberi e del verde scuro dell'edera sporgente dalle rovine sullo sfondo chiaro del cielo lievemente nuvoloso. A sinistra, attraverso l'arco del colonnato corinzio, un edificio diroccato in prospettiva, chiuso in fondo da un altro arco che si collega alle rovine di sinistra. Cielo nuvoloso di tramonto lievemente più scuro di quello di destra, sul quale pure spiccano felci e altre pianticelle sporgenti dalle rovine. En-

tro l'arco, in un bel paesaggio di monti, la visione di una città in lontananza.

Tela nel complesso discreta, se pur un po' fredda, in cui la linea verticale del terzo re armonizza con quella a « V », che, avendo per vertice la figura del re inginocchiato, segue da un lato il re moro, le figure del seguito e gli alberi e, dall'altro il rosso manto, il capo della Vergine e la testa di S. Giuseppe, che rivela come forse l'autore non ignorasse certe figure del Savoldo. Se nella parte superiore prevalgono i toni scuri, le tinte più forti danno maggior vita alla parte inferiore. La luce di destra illumina in pieno il putto, la fronte della Vergine e di S. Giuseppe e, riflettendosi tra le arcate, ravviva il tono piuttosto scuro dei colonnati e degli archi.

La delicatezza e la grazia morettiana della Vergine e del putto ingentiliscono la composizione e non contrastano col più forte influsso veronesiano ben visibile nelle architetture, nello sfarzo dei manti, nel luccichio degli ori e delle pietre preziose. Manierismo con accostamento di motivi diversi, ma non certo del peggiore.

Galeazzi dunque e la data chiaramente fissata 1559, può essere di utilità per datare le diverse scene di adorazione dei Magi che questo pittore si compiacque di dipingere a Brescia, a Martinengo, a Coccaglio e a Pompiano.

Dell'altra simile di Martinengo ci sono conservati i documenti « 8 dicembre 1554. Fu accordato a M. Agostino Pittore in Brescia di far l'ancona della Cappella del Corpo di Cristo in ducati 52 ». (7) Compiuta in poco più di un anno, l'opera portava oltre alla data anche la firma, che nel margine inferiore, assai probabilmente consunto, il Carrara lesse

(4) *Pitture in Brescia dal duecento all'ottocento*, catalogo della Mostra a cura di G. PANAZZA e C. BOSELLI, Brescia, Morcelliana, 1946.

(5) Ringrazio della segnalazione l'amico Panazza, che primo sospettò la identità del Cartario col Galeazzi e condivide le idee in merito alle due tele.

(6) *Pitture in Brescia*, op. cit. vedi pag. 95.

(7) A. PINETTI, *Un quadro di un pittore bresciano del tutto sconosciuto*, in « Bergomum », anno XII, n. 3, pp. 43-44. Dello stesso autore vedi anche *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, vol. I « Provincia di Bergamo », Roma, Libreria dello Stato, 1931, vedi a pag. 321.

« AUGUSTINUS CARTARIUS BRIXIANUS MDLVI » prendendone nota nelle sue « Giunte all'abbecedario pittorico » ora all'Accademia Carrara di Bergamo. Il margine che portava la firma e la data era così deteriorato che in una successiva intelaiatura del dipinto fu tolto o coperto e la firma è ora scomparsa. Prima d'allora nessuno, compreso il padre Calvi che vide il quadro nel secolo XVII quando la firma doveva essere ben chiara, citò il Cartario e, poichè di questo presunto pittore bresciano nessun cenno si è mai trovato in nessuna delle numerose fonti archivistiche bibliografiche bresciane, (8) logico appare che nella tela consunta il Carrara abbia letto, o meglio indovinato, CARTARIUS per CALEACIUS (9) e che dal Carrara abbia desunto la notizia il Maironi Da Ponte (10), cui — a quanto afferma il Pinetti — è capitato altra volta di fraintendere e alterare i nomi. Il Pinetti di fronte al silenzio di tutte le guide di Brescia dal Paglia all'Averoldo, al Carboni e del dizionario del Fenaroli sospettò in un primo tempo l'errore, finchè negli annali dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento presso la Congregazione di Carità di Martinengo trovò l'annotazione più sopra riportata. Questa notizia quanto mai preziosa, trasse in inganno il Pinetti, che nel volume XXII del *Bergomun* credette non solo di pubblicare il documento (che fa solo il nome di Agostino bresciano e non già del Cartario) ma anche di rivelare un pittore bresciano del tutto sconosciuto autore delle Adorazioni dei Magi di Martinengo e di Vicenza.

Anche i migliori possono a volte sbagliare e ciò non gli sarebbe certamente accaduto se nel dizionario degli artisti bresciani del Fenaroli, da lui invano consultato nella ricerca del Cartario, avesse letto la voce « Galeazzi », cui il quadro è chiaramente attribuito e non gli fosse quindi sfuggita la successiva conferma del Thieme Becker, che il Pinetti, si noti, non confuta ma ignora. Spiegabile pertanto la conferma del Fiocco (11) che accetta l'attribuzione del Pinetti pur lui senza accennare nè al Fenaroli, nè al Thieme Becker e che con questo Cartario identifica l'Agostino Bresciano citato dal Boschini e a lui per affinità stilistiche accenna quale probabile autore di un'ancona del Museo di Padova datata 1553. Minore sicurezza invece dimostra il Fiocco nell'indicare l'autore dell'altra pala di fronte a quella dell'Adorazione « con cui fa evidentemente il paio, al pari della prima

morettesca e ammanierata, per quanto di vivaci colori, culminanti nei rossi più metallici ».

L'attribuzione al Galeazzi della pala dell'Adorazione dei Magi di Vicenza, fu poi riconfermata dal Venturi, che però non cita lo studio del Pinetti.

A togliere ogni dubbio sull'assegnazione della tela ad Agostino Galeazzi, il miglior scolaro del Moretto, escluso s' intende il Moroni, viene ora la conoscenza della grande pala di Preseglie (12), rappresentante S. Pietro tra i Santi Giovanni e Paolo firmata e datata AUG. GALA. BRIX. MDLXII, in cui non solo si rivelano affinità stilistiche nelle minute decorazioni dei manti, ma simili sono pure gli scorci dei colonnati.

Agostino Bresciano, a conferma di quanto già affermato dal Fenaroli e dal Venturi, è dunque il Galeazzi che, se non lasciò firme in Brescia neppure nelle sue tele più note e quasi universalmente attribuitegli come la Madonna, le Sante Lucia e Caterina e donatori ora nella Cappella del Vescovado, (13) fuori patria invece talora si firmava, sia pure in modo vario: AUG. BRIX. a Vicenza; AUG. GALA. BRIX a Preseglie e con quell'Augustinus Caleacius Brixianus — intero o abbreviato che fosse — che il Carrara nella tela consunta credette di leggere Augustinus Cartarius Brixianus.

L'esame stilistico e la concordanza con opere sicure do-

---

(8) Vana, tra l'altro, la ricerca della polizza d'estimo.

(9) Sei lettere su nove concordano e nel medesimo ordine. Poco probabile è, d'altra parte, che le tre parole fossero scritte per intero e non abbreviate. Altra piccola prova che l'iscrizione è stata interpretata e non riportata con la dovuta esattezza.

(10) MAIRONI DA PONTE, *Dizionario Odeporico o sia storico-politico-naturale della Provincia di Bergamo*, Bergamo, Mazzoleni, 1820.

(11) Vedasi la recensione del FIOCCO al libro *Girolamo Muziano* di UGO DA COMO, in « Rivista d'arte », A. XIII, 1931, pagg. 437-445.

(12) Pubblicata per primo da UGO VAGLIA nel suo *Dizionario degli artisti e degli artigiani valsabbini*, Sabbio Chiese, ediz. Valsabbine, 1948, ed esposta nella Mostra d'arte e d'Artigianato valsabbino di Vobarno, è l'unica firmata dal Galeazzi finora nota. Necessita di restauro.

(13) Cito di preferenza questa tela perchè originariamente in S. Pietro in Oliveto, officiato nell'epoca in cui la pala fu composta dallo stesso ordine religioso che officiava la chiesta di S. Rocco in Vicenza. Altro piccolo particolare non trascurabile.

vrebbe certo valere più della testimonianza di chi un tempo credette di leggere una firma così sbiadita che nelle successive intelaiature scomparve. Auguriamoci che i dipinti sicuri di Preseglie e di Vicenza con quello affine di Martinengo possano, per via di raffronti, permettere di identificare altre opere in aggiunta alle diverse attribuite al Galeazzi dal Boselli.

* * *

La pala del secondo altare a sinistra, pure centinata, rappresenta il Martirio di S. Caterina e da tutte le guide locali, dal Boschini in poi, era attribuita al Moretto, ma, come già notava il Rumor (14) a questa attribuzione contrasta l'iscrizione dipinta sulla tela « D. VALENTINUS / CISOTUS VINCENT. / FACIEND. CURAVIT / *Anno Salutis* MDLXXI. (15) Loc V ». Poichè il Moretto è morto il 22 dicembre 1554, la tela non può essere sua. Il Rumor pensò che l'iscrizione fosse posteriore, e posteriore è certo almeno l'ultima riga con la data scritta in carattere diverso. L' ipotesi di una iscrizione posteriore per alludere a qualche circostanza particolare, forse di rinnovato altare, è accennata anche dal Da Ponte ma per escluderla. (16). Nella sua breve monografia sulla chiesa di S. Rocco, mons. Rumor ci informa come Valentino Cisotti, uomo di singolari virtù, per quarant'anni canonico regolare in S. Rocco, nel suo testamento 9 febbraio 1572 ordinasse che venisse selciato il tempio per la somma di 50 scudi, che si facesse una panca per ducati 40, e che con ducati 70 fosse condotto a termine il dipinto a di lui spese cominciato. « Quando penso — aggiunge il Rumor — che precisamente in quel tempo Paolo Veronese lavorava per 600 lire venete (tron) la grandiosa tela della Cena di S. Gregorio Magno per il Convento di Monte Berico, devo convenire non esser piccola cosa la somma di 70 ducati destinata per condurre a termine una tela rimasta incompiuta. Ricerche fatte all'Archivio Notarile, negli atti del notaio Aleardi, non fornirono luce maggiore, ma nulla ci vieta di credere che il lavoro originale sia opera del Moretto di Brescia. La notizia doveva essere ancora viva nel Convento quando il Boschini visitava la chiesa e scriveva i « Gioielli pittoreschi, virtuoso ornamento della città di Vicenza ». La tela come ora si vede fu dunque compita e da chi? oppure rimase incompiuta? Solamente un conoscitore

profondo dell'arte e particolarmente dell'insigne artista bresciano, potrebbe scoprire la verità ».

Una conoscenza anche superficiale dell'arte del Moretto porta ad escludere ogni possibilità di attribuzione al grande pittore bresciano e infatti nessuno studio recente comprende la tela nell'elenco di quelle del Nostro. Il Fenaroli, che la vide, la attribuì a Girolamo Rossi « che assai si accostò alla maniera del Maestro ». (17) Il testamento ha indubbiamente il suo valore, come non si può nè si deve negare ogni fondamento alla costante tradizione che fa il nome del Moretto.

L'accettarla porterebbe a ritenere che l'opera fosse stata iniziata dal Moretto e che, interrotta per la sua morte, fosse stata finita da un qualche scolaro quasi due decenni dopo. Ma poco o nulla è nel quadro che si possa attribuire al Maestro. Passiamo perciò ad altre ipotesi: opera del Galeazzi come la pala di fronte con la quale evidentemente doveva fare il paio? Così mostra di credere anche il Fiocco, pur pensando al Cartario. Iniziata dal Galeazzi e finita da qualche altro bresciano? E se il Galeazzi non operava più nel 1572, perchè il quadro non venne finito dal figlio? Opera di un altro morettiano quale il Rossi, come pensa il Fenaroli per quanto quel pittore sia nato nel 1547 e i suoi affreschi di S. Afra siano, o meglio fossero, del 1583? o di Pietro Marone che — almeno per la parte superiore e per qualche figura — è il pittore cui l'opera si potrebbe più facilmente attribuire?

La tela non si stacca gran che dalle solite scene manieristiche dei martirî: la Santa e il carnefice stanno nel cen-

---

(14) S. RUMOR, *La chiesa votiva di S. Rocco eretta dalla città di Vicenza per decreto* 11 *maggio* 1845, Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1915, in 8°.

(15) La data della tela un po' abrasa è in realtà MDLXXII per cui penso fosse probabilmente MDLXXII.

(16) P. DA PONTE, *L'opera del Moretto*, Brescia, tip. Canossi, a cura dell'Ateneo, in 4°, pagg. 143 e 30 tav. Vedi pag. 111.

(17) FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia, Ist. Pavoni, 1877, in 8°, pagg. X-317. A pag. 221, sotto la voce « Alessandro Bonvicino » a proposito di questa tela, leggesi: « Il grandioso quadro venne in alcune guide di Vicenza attribuito al Moretto per la unica ragione che vi si scorge alcun che del suo fare, ma deve essere opera di Girolamo Rossi che assai si accostò alla maniera del Maestro.

tro, contornati dal tiranno e da guerrieri; architetture ai lati in prospettiva e di fronte nel centro chiudono lo sfondo, mentre dal cielo entro un fulmine due Angeli scendono con le corone e la palma del martirio. I ricordi morettiani nel volto e nella chioma della Santa, nel carnefice, negli Angeli, nella figura centrale dello sfondo appoggiata al davanzale coperto da ampio tappeto, mostrano come l'artista non volesse staccarsi del tutto dagli esempi del Maestro, visibili ad esempio nella « Strage degli Innocenti » di S. Giovanni. Ben poco di morettesco nelle figure laterali piuttosto ferme, scultoree e nello stesso corpo della Santa dalle forme fin troppo marcate che la veste segna e non cela; mentre di chiara derivazione veronesiana possiamo dire i colonnati, le logge, i templi e le statue delle architetture dello sfondo, cui i gruppetti di persone cercano di dare un po' di movimento. Migliore la prospettiva dei guerrieri dalle alte alabarde che in lunga fila dal portico dello sfondo giungono fin dietro i cavalieri. Più che il legnoso Rossi del « Martirio di S. Alessandro », le prospettive, il carnefice e l'Angelo di sinistra ci richiamano il Marone della « Strage degli Innocenti » della Chiesa del Carmine in cui — perchè più tarda — c'è indubbiamente maggior movimento e meno vivo è il ricordo morettesco soverchiato dall'influsso veronesiano, cui altri raffaelleschi s'associano, come notava il Venturi.

Ma era dunque così noto nei 1572 il Marone, nato nel 1548, che da Vicenza gli giungesse la commissione di una grande tela e per una somma cospicua? O a lui si deve soltanto il completamento della tela iniziata da altri? e da chi? dal Gaeleazzi che già aveva compiuto la tela della Adorazione?

Ad altri più esperti il risolvere questo problema, che è di qualche interesse, perchè, se il dipinto è del Galeazzi, da questi verrebbe provato che derivano e Rossi e Marone; se la tela invece è del Rossi, o, più probabilmente del Marone — come opina pure il Panazza — molti giudizi sarebbero da rivedere relativamente a questi pittori e all'epoca in cui hanno operato.

UGO BARONCELLI

Vicenza: Chiesa di S. Rocco
Agostino Galeazzi: *L'Adorazione dei Magi*

Vicenza: Chiesa di S. Rocco
Pietro Marone (?): *Martirio di S. Caterina*

DOCUMENTI PER LA STORIA DELLA DOMINAZIONE DI PANDOLFO MALATESTA A BRESCIA

(1404-1421)

COMUNICAZIONE DEL SOCIO EFF. PROF. FAUSTO BOSELLI

I documenti che ora si pubblicano costituiscono una parte del seguito di quelli pubblicati nei Commentari *dell'anno* 1930. *La continuazione allora promessa venne ritardata per un seguito di circostanze che ora è inutile riferire. Alla storia della dominazione di Pandolfo Malatesta a Brescia il compianto studioso aveva dato in varie occasioni il suo contributo. Questa ripresa della pubblicazione, che necessità di bilancio impone di compiere in due anni, valga a richiamarne la cara memoria.*

1. - Decreto sulle monete.

19 agosto 1406

PANDULFUS de MALATESTIS
BRIXIE DUX, ecc.

Ordinem nostrum quem condi fecimus supra dispensationem monetarum nostrarum novarum et etiam monetarum veterum dispensandarum in universo dominio nostro mittimus tibi praesentibus introclusum mandantes tibi quatenus

ordinem ipsum hiis visis facias divulgari et ab omnibus inviolabiliter observari.

Dat. brixiae die XVIIII Augusti MCCCCVI

A tergo: nobili viro Capitaneo nostro Montisclari.

Mandato magnifici exmi. dni. ni. dni. Pandulfi de Malatestis dat. Brixiae die 19 aug. 1406 publice et alta voce divulgetur in locis consuetis civitatis et distrectus

Notificamus cuijlibet persone quod prefatus magnificus dux noster volens removere dubia et intricationes qui occurrunt propter monetas veteres non expendibiles et indempnitati suorum subditorum et aliarum personarum previdere cupiens, fieri fecit et facit ac fabricari bonas et expendibiles monetas novas ad infrascriptum et precia infrascripta quas monetas vult et mandat in universo eius dominio et territorio brixiensi et alibi currere recipi et expendi debere pro qualibet persona ad precia memorata sub pena disgratie sue que monete nove sunt infrascripte videlicet:

GROSSI novi argenti ad cursum d. XXVI pro quolibet
BOLDINI novi argenti ad cursum d. XXII pro quolibet
SEXTINI novi argenti ad cursum d. VI pro quolibet
QUATRINI novi argenti ad cursum d. V pro quolibet
IMPERIALES novi argenti ad cursum d. unius pro quolibet.

Item prefatus magnif. dux reduci fecit veteres infrascriptas ad convenientem cursum infrascriptum ad quem cursum vult et mandat ipsas monetas veteres currere ac recipi et expendi debere sub pena infrascripta que monete sunt infrascripte videlicet:

OTTINI ad cursum d. VII pro quolibet
SEXTINI veteres ad cursum d. V et medii pro quolibet
Alii SEXTINI non veteres ad cursum d. V pro quolibet
QUATERNI ad cursum d. III pro quolibet
IMPERIALES ad cursum unius mezzani.

Salvo tamen quod quelibet persona que habebit de ipsis monetis veteribus et ipsas portabit ad fabricam generalem monetarum prefati domini recipiet statim ab officialibus superinde deputatis infrascriptas solutiones videlicet:

pro quolibet OTTINORUM sol. XI monete nove capit
pro quolibet SEXTINORUM sol. XIII 1/2 monete nove capit
pro quolibet QUATERNORUM sol VIIII denar. II.

De IMPERIALIBUS autem dabitur pensis monete nove pro pense monete veteris ipsis officialibus et magistris monete accipientibus ab aportantibus IMPERIALES veteris sol. quinque pro quolibet marcho... imperialium pro... fabricationis imperialium novorum

MCCCCVI die XXIIII Augusti. ANDREOLUS comunis Monteclaro et dominus Capitaneus Montisclari retulit mihi COMINZOLO notario se in locis consuetis terre de Montisclaro exclamavisse parte prefati domini Capitanei prout continetur infrascripto ordine.

NB. — Il bando sulla zecca bresciana si trova solo negli « *Statuti del Comune di Martinengo* » pubblicati a *Venezia* nel 1567: ma è incompiuto. Manca la parte che riguarda il prezzo in moneta nuova stabilito per quelli che portassero le vecchie monete alla zecca di Pandolfo. Per questo anche, e perchè non è facile trovare gli statuti del comune di Martinengo, ho ritenuto utile pubblicarlo. Sulla zecca bresciana e le monete di Pandolfo ha scritto una dotta memoria il dott. *Giuseppe Castellani* che pubblica in appendice, desumendolo dal « Cod. Malat. n. 42 » dell'archivio del comune di Fano il « *Conto di Antonio dei Porzellagi* » officiale sopra la fabbrica delle monete (vedasi: *Commentari dell'Ateneo* di Brescia, anno 1900, pag.. 242 e segg.).

Secondo detto conto la fabbrica della moneta bresciana cominciò a lavorare il 22 agosto 1406 e cessò il 4 maggio 1408. E' da osservare inoltre che nel documento malatestiano è cambiata la denominazione di due delle cinque monete coniate dal Malatesta, il *Boldino* del bando è chiamato *Soldino* e *Tredicino* gli *Imperiales*, *Novi Planeti*.

II. - Decreto sulle armi.

20 Agosto 1406

PAND. de MALATESTIS, ecc.

Quoniam ex delatione armorum plerisque facinorosis prebetur occasio delinquendi hoc generali edicto decernimus statuimus volumus et mandamus. Quod non sit aliqua persona cuiusvis conditionis et status existat qui audeat vel presumat sub nostro dominio in aliqua parte territorii nobis supposito arma vetita portare de die nec de nocte sub pena amittendi arma et solvendi floren. sedecim si de die portaverit arma offensibilia et si fuerint arma defensibilia floren- octo tantum si vero de nocte floren. tregintaduos si fuerint arma offensibilia et si deffensibilia floren. sedecim tantum

applicatam camere nostre et statim irremissibiliter afferentur et exigentur si incidens in penam predictam fuerit habilis ad solvendum, alioque carzere mancipitur. Item quod carceratus permaneat per menses tres si de die arma offensibilia portaverit et si deffensibilia per mensem unum cum dimidio tantum. Si vero de nocte per menses sex si arma offensibilia portaverit et si deffensibilia per menses tres tantum, quibus elapsis relaxetur et non ante Exceptamus tamen homines infrascriptos sub condicionibus infrascriptis et modis et ordinibus interius anotatis. Volumus insuper quod quilibet possit accusare tales arma portantes ut supra et habeat et habere debeat medietatem condepnationis sue pene et intelligantur arma offensibilia et vetita: gladius a latere, et quilibet gladius sive gladiolus cuius ferrum excedat manebrium unius simessis pro mensura, ensis stochus lancea spetum ferrei manatorum floratum clava ferrei vel metalli azza et ronchonum. Arma vero deffensibilia videlicet corazia, pancera casetum barbuta cerveleria mane ferrate musachum coxales schinerie ganolatri gargetta clipius corbalerium rutella et similia.

Primo qui a nobis per nostras litteras habuerunt et habebunt licentiam de arma ferendi.

Item officiales stipendiarii et famulos nostros eorumque officialium et familiorum famulos commorantes cum eis in eadem familia ad unum panem et vinum ac custodes portarum et fortilitiorum no. dom. subactarum in eorum officio ac custodia persistentes.

Item officiales datiorum comis. brixie et aliarum terrarum nostro dominio subiectarum seu subiectorum necessaries ad dacia exigenda secundum pacta dictorum datiorum. Quos refferendarius una cum nostro potestate brixiensi vel officiale illius loci in quibus dacia ipsa contingerint incantari duxerit elligendos et quibus refferendarius vel potestas vel officialis loci predicti licentiam concesserit arma portandi super forman dictorum pactorum per eorum litteras vel bullettinos eorum sigillo sigillatas et non aliter. Advertendo igitur quod in hiis officiis datiorum non admittantur persone male condicionis et fame et solita malleficia perpetrare. Et quod pro predictis licentiam obtinendam et subscribendam ac sigillandam habeat camera potestatis vel alterius officialis loci predicti quattuor plan. tantum et notarius et refferen-

darius sol. duos planet. et non ultra. Et quod ipse licentie per cameram predicti potestatis seu rectoris vel officialis predicti loci registrentur:

Item et alienigenas et viatores ab aliis partibus ad nostra territoria accedentes vel per ea transitum facientes quibus itinerantibus liceat arma portare sed dum hospitati fuerint in aliqua civitate castro vel terra ipsa arma deponant salvo quod nobiles forenses et ambaziatores forenses eorumque famuli postquam hospitati fuerint in dictis civitatibus castris vel terris nostris possant arma portare libere ed impune.

Item mercatores brix. existentes in exstimo denar. quattuor computi vel ab inde supra in civitate habitantes et.... libr. 50 planet. bone condicionis et fame postquam fuerint approbati per consules merchantie brix. coram nostro potestate brix. et habentes licentiam a dicti nostro potestate possendi arma portare quibus eundo de una terra ad aliam pro eorum mercimoniis vel negotiis liceat arma portare videlicet spatam et cultellum tantum.

Dummodo ipsa arma deponant statum cum aplicuerint et hospitati fuerint in civitate castro vel terra. Rusticis vere et agricolis eundo ad campos prata paschua vineas vel nemora aut in eis aliqualiter persistendo non liceat arma aliqua portare nisi infrascripta ferra apta illis opportunitatibus quas facere voluerint que infrascripta ferra possint et non alia arma et quod hospitantes arma portantes ut supra tam in civitate quam in castris et terris diocesis brixiensis terre autem et debeant hospitibus suis quod statim cum hospitati fuerint arma deponant ad hoc ut omnino armarum delatio cesset. Concedentes insuper quibuscumque potestatibus et officialibus nostris merum et mixtum imperium habentibus eisdemque mandatis quatenus. Si cognoverint aliquos in jurisdicione sibi commissa qui reputentur homines male condicionis et fame ac rixosos et solitos maleficia perpetrare possint et debeant ipsis talibus penitus inhibere ne arma ferro possent ullo modo etiam in casibus premissis ex forma dicti nostri decreti sub penas in dicto nostro decreto continentes. Volentes et mandantes consulibus terrarum et castrorum et villarum nostrarum quatenus quoscumque habitantes in terris castris et villis quarum erunt consules arma ferentes contra formam eius nostri decreti teneantur et debeant intro octavam diem denuntiare et notificare potestati nostro Brixi.

et rectori ad quem spectabit cognitio de predictis sub paena de 10 planet. cui consuli omittenti denunziare et notificare videlicet. Antianis vero quadrarum civit. brix. mandamus quatenus infra quintam diem ut permittintur (?) sic faciant et facere teneantur ut supra deportant arma ut supra sub pena ipsi antiano seu antianis de decem planet. Inhibentes ac quoque prohibentes excripsisse quibuscumque capitaneis potestatibus vicariis et officialibus nostris Quod nulliter audeant nec presumant nec etiam possint alicui cujusvis condicionis et status exsistat licentiam concedere arma ferrendi contra forman dicti nostri decreti nec super ipso aliqualiter dispensare et si que licentie per officiales nostros vel eorum aliquem cujusvis concesse reperiantur ut supra eas cassamus ac totaliter anullamus et pro cassis et nullis haberi decernimus et mandamus preterea ut ex libertate uni data opponi (?) possit dicimus et jubemus quod si quis ex illis quibus vigore dicti nostri decreti permittitur arma portare aliquem agressus fuerit vel offenderit ex hiis quibus armorum delatio taliter inhibetur ille talis qui agressus fuerit vel offenderit ut supra puniatur in duplum cujus quod punietur si licentiam arma portanti non haberet.

NB. — Anche G. G. Visconti emanò alcuni decreti sulle armi. Vedasi: « *Statuta per D. Gaeagium Vicecomiters,* ecc. », Vol. 1044, Archivio Stor. Comunale fol. 16 e 23). In essi non si fa distinzione fra armi di difesa ed armi d'offesa e le pene comminate sono più miti.

III. *I Comuni della Quadra di Montechiaro dovevano inviare il* 25 *agosto* 1406 *due Consiglieri ciascuno. A Montichiari alla loro presenza e al Consiglio di Montichiari dovevano esser letti i decreti. Prima di esser rimandati gli inviati dei varii Comuni dovevano esser provvisti di una copia di detti decreti perchè li divulgassero. Il Vicario di Montichiari doveva per lettera esser assicurato della avvenuta divulgazione nei paesi della Quadra.*

20 agosto 1406

Ca. F. 26.

PANDOLFUS de MALATESTIS Brixie, ecc.

Pro debita regulatione subditorum nostrum ut in tranquillo regulantur, condidimus decreta intrascripta tenoris que

disposuimus in toto territorio nostro inviolabiliter observari. Quare precipimus tibi quatenus statim facias precipi et notitiam fieri facere omnibus et singulis comunitatibus terrarum quadre tibi commisse quatenus die vigesimaquinta presentis mensis una hora per te deputanda mittant duos vicinos pro singulo comuni ipsius quadre ad audiendum et intelligendum ea que eis nostra parte imponere voluerimus in mandatis tenendo omnes modos opportunos quod in effectu dicti duo vicini pro quolibet comuni dicta die et hora coram te sint. Coram quibus omnibus a vicinis et consilio illius terre facias dicta die nostra decreta distincte divulgari et publice proclamari dicta die in locis pubblicis et consuetis Ita quod ad omnem eorum noticia preveniat et ut omnino nemo da ipsis nostris decretis habeat pretendere ignorantiam volumus quod antequam ipsi vicini communium illius quadre a te descedant facias fieri copiam distincte eorum decretorum Quibus nostra parte in mandatis imponas et committas quod in aringis singolorum communium suorum faciant distincte ipsa decreta legi. Et ulterius etiam in dictis terris super comunis plateis publice divulgari. Ita statuo quod ad omnem habitatorem terrarum dicte quadre plene perveniant ut nemo de ipsis nostris decretis allegare possit se pretendere ignorantiam. Quid nostre firme intentionis est ipsa nostra decreta strictissime servari debere de quibus pubblicatis per ipsa singula communia fiendis ordines quod per corum litteras plene certioratus existas.

Dat. Brix. XX augusti MCCCCVI

A tergo: Egregio Viro Vicario terre nostre Montisclari.

IV. *De pena non capientium malefctores.*

Item quod quelibet universitas seu vila habitantium seu habitata per homines L et ab inde infra in cuius territorio aliquid malefactum de infrascriptis commissum fuerit, teneatur et debeat ipsum talem malefactorem et delinquentem statim capere et captum in fortia domini potestatis et comunis Brixiae portare. Et contra talem delinquentem omnes de dictis locis trahere statim teneantur et contra eum rumorem elevare et facere quidquid possint ut malefactor capiatur et in fortiam dom. pot. Brixie deducatur ad penam librorum L pro qualibet universitate seu terra seu castro que in

predictis fuerit negligens vel remissiva vel in aliquo predictorum et plus arbitrio dom. pot. - I. Inspecta qualitate loci et personarum. Et si intra dictum castrum seu vilam seu terram seu burgos eorum vel earum commissum fuerit maleficium aliquid ex infrascriptis huic ipsi committas et homines ipsius castri ecc. ecc. ecc. statim ipsum delinquentem capere teneantur ut supra.

Et si non ceperint malefactorem et ipsum portaverint infra viginti dies a die delicti commissi computandi corma domino potestati vel alio officiali ad quem debet punitio expectare ipso jure et facto. Intelligatur isto casu ipsam universitalem ecc. ecc fuisse et esse negligentem et remissivam in capiende et portando dictum malefactorem. Ita et taliter quod contra ipsam talem presuntionem... nulla deffensio vel probatio admittantur et isto casu ipsa universitas ecc. ecc. ecc. condemnetur in libris CENTUM planetorum et plus arbitrio potestatis. Inspecta condicione et qualitate personarum et loci ac facti. Et hoc si offensus fuerit de eadem volutante de qua essent homines dicti loci terre ville seu castri et non esset alterius partis seu voluntatis quarum sit pars parcialis potentur in dicta terra seu castri seu villa. Huic duplicetur pena et nihilominus locum habeant penne et contrata... in capitulo inferius anotato. Et idem ut supra proxime quo ad dictam presumptionem et penam imponendam de negligentis disponatur. Si contra terram villam vel castrum ut supra delictum feret commissum et delinquentis super ipso territorio esset habitator dicte terre ville seu castri aut burgorum et commissum sit delictum contra personam alterius parti quarum sit delinques. Et si comunitas castrum terra vel villa supra cuius territorium maleficium fuerit perpetratum, que comunitas terra castrum vel villa sit et esse intelligatur de illa parte et voluntate de qua erat pars magis potens in ipsa comu. terra castro vel villa, que casu puniatur in libris DUCENTUM planetorum ut supra mutatis mutando et singulla singullis congrue referendo. (Si vero in ipsa comunitate, ecc. ecc habitarent ultra hominos quinquaginta tunc (?) pene in presenti statuto descripte duplicentur). Et intelligatur maleficium commissum intra castrum villam seu terram habitantem. Si commissum fuerit in vallum intra circuitum dicti castri et burgorum seu confinia domorum et habitatorum dictarum ville terre seu burgorum.

Que maleficia sunt videlicet: *omicidium, assassinatio proditio, raptus, incendium, robaria, percustio sanguinolenta,* facta cum armis *vetitis et furtum manifestum.*

Ca. 27.

V. *Quod comia teneantur ad emendationem robariarum.*

Item quod quelibet universitas terrar. brixianar. et singulares persone... et etiam cives brix. sive nobiles brixiane habitantes cum eorum familiis ad locum et focum in aliquibus terris brixiane continue vel pro duabus partibus anni teneantur ad emendationem cujuslibet robarie raptionis que fieret seu fieri contingerit aut facta esset in eorum terris vel territ. ab hinc in antea et etiam emendationem cujuslibet talee pro quaquilibet sit captus in eorum territoriis vel terris se redimisset aut redimetur. In futurum occasione ipsius raptionis et idem intelligatur et sit de universitatibus et singularibus personis et civibus seu nobilibus ibidem habitantibus ut supra per quarum terris et territori robarie ipse sive captivi ducerentur Item quod universitas et singulares persone earundem et cives seu nobiles habitantes ut supra in quarum terris territoriis fierent dicte robarie et raptiones seu per quarum terras et territoria ducerentur ipse robarie seu persone captive, realiter et personaliter una cum ipsis universitatibus teneantur ad omnia singulla efficacia que emendatio demandatur. Inter comia, universitates et cives seu nobiles... hoc modo videlicet comune cives et nobiles in cuius territoriis commissa fuerint predicta pro medietate teneantur si fuerint sufficientes et habiles videbuntur ABBATI ET ANTIANIS territorii nostri brix. et pro ALIA MEDIETATE teneantur alia comia. cives et nobiles per quorum territorium ducerentur et quodlibet eorum pro rata extimi cujuslibet comunis. Si vere dictum come cives seu nobiles supra cujus territorium fuerint predicte robarie et captationes viderentur non habiles ad predictam medietatem volumus.... fiat competitio intra ipsa comia per predictos abbates et ancianos prout eis videbitur equum fore atque convenibus dictis comunibus semper habentibus regressum contra bona robantium predictorum et ad probandum de ipsis robariis captionibus vel talleis et de locis seu territorio in quibus fierent ipse robariae et captiones et de terris et territoriis per quas seu que robarie et

captationes ducerentur sufficiat sacramentum persone derobate vel captivate cum uno teste fide digne de universitate vel cum duobus testibus de voce et fama. Et quod in predictis procedatur et procedi debeat citatis dictis comunibus et auditis eorum deffensoribus simpliciter de plano sine strepitu et figura judicii juris ordine aliquo non provato coram domino potestati brix. seu eius vicario aut suo judice maleficiorum vel... et quidquid in predictis coram ipsis aut alique ipsorum vel per ipsos aut aliquos ipsorum factum, actum, vel gestum sive pronuntiatum fuerit plenam obtinebit firmitatem omni appellatione seu supplicatione a. Integrum restitutione et quolibet alio obstaculo seu inpedimento aut dillatione remotis salvo quod si dicte Universitates vel singule persone ut supra decem dies a die dicte robarie dictos malefactores reperint et in fortiam comunis brixiae vel officialis ad quem spectavit punitie veluti designaverint... et eso tantum sint et esse intelligantur a predictis penis totaliter absoluti. Et si taliter captus civis vel distrectualis brix. subiectus fuerit occisus per dictos malefactores quod dicta comia, et quedlibet eorum ultrapredicta teneantur heredi occisi ad CENTUM libras auri exbursari et si fuerit vulneratus teneantun ipsi vulnerato ad QUINQUAGINTA libras auri de quibus fiat ratio sumaria ut supra et procedi possit et debeat ut supra nisi reperint et protaverint dictos malefactores ut supra et predicte executiones fiant absque quod coittantur tribus bonis viris.

VI. *De Bonis confiscandis tinendis per comunia.*

Item statuimus et decrevimus quod in quocumque comuni quo contingat bona aliqua camere nostre applicata ex aliquo termine vel delicto tam ex forma juris quam statutus com. brix. Quod comia. et homines locorum et castrorum super quorum territorium esse reperiantur bona ipsa, teneantur et astricta sint et compelantur tinere dicta bona relaxando eisdem terciam partem ejus quod extimabuntur per quattuor bonos viros elligendos videlicet duos per potestatem nostrum vel refferendarium vel officialem seu offjciales ad quos spectaret cognitio de predictis et alios duos per comunitatem aliam que tinere compelletur, quod precium solvisse teneantur infra tres menses a die extimidictorum bonorum facti

quod extimum fieri facere teneantur intra unum mensem a die pubblicationis dictorum bonorum.

VII. *De penis duplicandis.*

Item decrevimus quod in quolibet casu in quo ex aliquo delicto veniat pena aliqua pecuniaria imponenda Secundum formam stat. com. brix. alicui singulari persone si tale delictum commissum fuerit per personam unius partis vel voluntatis contra alium vel in dampnum alterius persone alterius voluntatis vel partis quod dicte pene in dictu casu duplicentur et duplicate esse intelligantur.

VIII. *De pena illorum qui exeunt territorio Brix. ad alia territoria damnum inferendum.*

Item quod nulla persona etc. etc. audeat vel presumat exire territ. brix. nec terris no. dom. suppositis portando dampnum vel offensionem aliquarum personarum aliquorum territoriorum... nec ad dandum auxilium vel favorem alicui tendenti a hujus modi damna quovis modo vel ingenio sub pena... et confiscationis bonorum absque licentia nostri speciali. Et quod quilibet qui accessisset ad hiyus modi damma et offensas teneatur et debeat infra octo dies proximos futuros a die proclamationis supra hoc facte computando reverti... ad proprias eorum habitationes et non amplius ad similia regilire sub pena predicta. Et quod comia territ. brix. teneantur et debeant facere scrutinium de absentatis de presentis et in futurum absentantibus et ipsis absentatis et absentantibus notitiam facere et in scriptum dare nobis seu officialibus nostris ad hoc deputatis notitiam sub pena libr. DECEM auri pro quolibet absentato et in scriptis non dato nostre camere aplicanda.

IX. *Pandolfo ordina ad ogni Comune di inviare a Brescia il 3 di novembre una persona bene informata per la compilazione del nuovo estimo.*.....

29 ottobre 1406

Primo quod quodlibet comune debeat mittere die mercuri qui erit die tercio mensis novembris unum virum infor-

matum de distrectualibus sui comunis circa ordinandi squadras districtus brix. et corrigendi extimus fochorum comunium ipsarum squadrarum.

Item quod in quolibet comune fiant cride et notitie ut quelibet persona solita habitare in comunibus hodie inhabitatis et desertis territorii brix. ut sunt comunia de LENO, CIGOLIS, BOLDENIGA, CURTIZELLIS, FLERO et similia volens gaudere beneficio avantegrorum et immunititaum quae per totum annum proximum futurom MCCCCVII ipsis comunibus inhabitatis conceduntur debeat hinc per totum mensem novembris proximi futuri ire et reduxisse se habitari cum tota sua familia deinceps continue in illo comuni inhabitato in quo ipsa persona erat solita habitare et in quo intendit habitare alioqui ellapse dicto mensi novembri ea talis persona reperta fuerit habitare in aliquo alio comuni distr. brix. hodie habitare privabitur dicto beneficio et nulla immunitate gaudebit...

Si vero talis persona non possit se reducere infra dictum mensem nov. liceat sibi se posse reducere hinc per totum mensem martii prox. fut. et gaudere dicto beneficio dummodo se describi faciat per totum mensem nov. ad capellam com. brix. cum nominibus et pronominibus... totius sue familie. Et si per totum dictum mensem martii non se reduxerit ut supra, dato quod se scribi facent, dicto beneficio non gaudebit et solvatur... secundum formam stat. com. brix. Presentata die tercio nov. JOHANNES de ALBERTIS de FLORENTIA brix. distrectusque potestas Exequentes et exequi cupientes literas et mandata magnif. et exell. domini dni. nostri tenoris infrascripti scribimus vobis potestatibus capitaneis et vicariis terrarum infrascriptarum et locorum infrascriptorum mandantes que precipiendo vobis consulibus et hominibus terrar. infrascrip. ac locorum infrascript. quatenus statim decreta et ordines tenoris subsequentis faciatis publice divulgari in locis et terris jurisdicionis vobis commisse necnon squadrarum suarum taliter quod ad noticiam civium valeat pervenire rescribendo nobis quidquid feceritis in premissis.

Dat. Brix. XXVIIII oct. MCCCCVI
Capitaneo Montisclari.

NB. — Detto estimo fu compilato il 9 novembre 1406 e occupa i primi dieci fogli del « *Codice Queriniano* 434/3 ». L'intestazione è

la seguente: « In Christi nomine amen — estimum sive focularia com. Brixiae compillatum per homines cuiuslibet equadrae dicti episcopatus nono novembris ». Confrontando l'estimo mallatestiano con quello fatto compilare da *G. G. Visconti* nel 1385 pubblicato da *A. Valentini* in appendice a « *Gli Statuti di Brescia* » si rilevano mutamenti notevolissimi. Comuni passati da una quadra ad un'altra. e taluni, come *Montichiari*, *Chiari* e *Ghedi*, non compresi in alcuna e facenti parte a se.

Ca. 31.

X. *Divieto di ricostruzione di fortezze.*

28 ottobre 1406

PANDOLFUS de MALATESTIS brix., ecc.

Volumus et praesenti lege iubemus quod in dominio nostro aliqua persona cuiusvis sit dignitatis vel status non audeat nec presumat de novo fortilicium aliquod conficere nec aliquod alium fortilicium jam coeptum et non finitum ulterius reficere construere vel fortificare quoquemodo sine nostri licentia speciali sub pena haberis et persone. De quibus volumus ut opportunas fieri facias proclamationes.

Dat. Brixiae XXVIII ott. MCCCCVI

A tergo: nobili viro JOHANNI de ALBERTIS potestati nostri Brixiae.

XI. *Divieto di caccia.*

28 ottobre 1406

PANDULFUS de MALATESTIS

Hoc generali decreto nostro decrevimus et iubemus quod intra hos fines et terminos intra stratam qua itur de civitate nostra PALAZOLIUM et stratam contra viam qua itur a LOGRADO TRENZANUM et a TRENZANO CASIRRAGUM deinde ad terram de CLARIS et a terra de CLARIS PALAZOLIUM. Item inter flumen MELLE et stratam de URCIS et alias stratas... Similiter inter flumen NAVIGII quod labitur et circuit a terra de GAIDO usque ad terram de SANCTA EUFEMIA de MONTIRONE et de Gaido et de intra stratam qua itur a GAIDO MALPAGAM deinde MONTECLARUM et intra flumen CLISIS et MAVIGIUM et vias predictas aliqua persona cuiusvis status gradus seu dignitatis non

exsistat non audeat nec presumat directe nec per indirectum cum retibus laqueis vel alio fraudolento ingenio capere perdices faxanos qualias lepores capreolos sub pena libr. 25 planet. pro quolibet vice... Item quilibet possit accusare et habeat medietatem dicte condemnationis et tenebitur secretus volentes quod de predictis opportunas fieri faciatis proclamationes ne per nullum pretendere valeat ignorantiam.

Dat. brix. die XXVIII mensis octibris MCCCVI

A tergo: al nobili viro JOHANNI de ALBERTIS potest. nostro Brixiae.

(*continua*)

ANNUE RASSEGNE

La mancata ricostruzione dell'Osservatorio metereologico di Brescia non permette la pubblicazione delle rassegne metereologiche.

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

XI BOLLETTINO — BIENNIO 1946-47

Atti sociali

Era nelle aspirazioni e nei propositi della Direzione che il Gruppo potesse trovare, dopo la parentesi del lungo periodo bellico, un assestamento ed un'efficienza tali da costituire le basi di una organica e sempre più proficua attività. Ma seppure ciò non ha potuto attuarsi completamente nel trascorso biennio per ostacoli di varia natura, ed in particolare per i molteplici compiti degli elementi designati alla provvisoria reggenza, tuttavia qualche obiettivo, e non di trascurabile importanza, è stato raggiunto, anche a prescindere dagli esiti di specifica natura scientifica dovuti al contributo singolo e collettivo dei soci.

Nell'assemblea generale tenutasi il 12 aprile 1947, dopo una breve commemorazione dei soci defunti tenuta dal professor A. FERRETTI TORRICELLI, e l'illustrazione del programma delle gite a cura del direttore dott. V. GIACOMINI, fecero seguito alcune comunicazioni degli « esperti » del Gruppo: di C. ALLEGRETTI sulle caratteristiche e distribuzione geografiche del gen. malacologico *Zospeum* in rapporto ad alcuni ed interessanti nuovi reperti nei meati dell'altipiano di Cariadeghe; di N. ARIETTI sugli aspetti ed i problemi della flora officinale in ordine al patrimonio naturale della provincia di Brescia; di I. ZAINA sul calcare detto « corna »

sotto i vari aspetti geologico, paesistico e industriale. Diamo separatamente il riassunto di quest'ultima.

Il problema più importante per il Gruppo, quello cioè di una opportuna ed organica sistemazione del Museo di Scienze Naturali, non era stato obliato nel corso dell'assemblea. « Ci incombe il peso di una ben grave responsabilità — aveva affermato il direttore — che si concreta nel mantenimento e nella valorizzazione delle raccolte, ora in istato di abbandono e progressivo deperimento negli inospiti locali di Palazzo Bargnani ». Ciò era apparso allora inattuabile compito, ma ugualmente veniva ripreso dalla Segreteria attraverso un paziente e delicato lavoro, che seppure non ha portato ancora a definitivo esito, è valso almeno a porre il problema su un piano di pratica risoluzione.

Consenziente la presidenza del nostro Ateneo, udito il consiglio dei più esperti naturalisti e di quanti hanno appassionato interesse ai problemi della scienza pura e applicata, ed a seguito anche di visite alle principali istituzioni del genere di città prossime alla nostra, è sorta l'idea di proporre la costituzione in Brescia di un *Civico Museo di Storia Naturale*, il cui primo e più importante nerbo sarebbe dato dalle collezioni e raccolte del Museo « G. Ragazzoni ».

La comprensione e l'interessamento dell'Amministrazione comunale, e la felice congiuntura del ritorno del Castello dall'autorità militare a quella civica, dànno concretezza alla nostra speranza di una non lontana sistemazione del Museo in quegli stessi ambienti che già furono sua prima sede. Ma soprattutto si auspica che l'attesa nuova sistemazione abbia a segnare il primo passo verso quegli sviluppi che sono insiti nel carattere stesso di un Museo naturalistico, il quale non vuole essere una semplice e più o meno ordinata raccolta di materiali ed esemplari, ma un centro di attività in cui agli « esperti » del Gruppo saranno affiancati tutti quanti hanno a cuore i problemi scientifici e biologici del nostro territorio.

Gite sociali

Marmi e pietre del centro cittadino (27 *aprile* 1946) — L'attività a carattere collettivo — che la direzione del Gruppo si era proposto di sviluppare riconoscendone l'interesse non solo ai fini divulgativi ed orientativi, ma anche come efficace

mezzo per porre a contatto studiosi e dilettanti con gli aspetti più tipici e significativi del mondo fisico e biologico nel nostro territorio — ha avuto inizio con una riuscita visita ai monumenti cittadini. Non però visita d'arte nel senso stretto dell'espressione per la numerosa comitiva di quel giorno, in quanto il tema postosi dall'esperto ITALO ZAINA era quello di una dissertazione a carattere insieme geologico e tecnico, sui principali tipi di rocce ornamentali utilizzati nelle nostre costruzioni.

A titolo orientativo egli fece precedere la visita da una breve descrizione — presso la sede del nostro Ateneo — dei principali tipi di questi materiali architettonici, dal grande gruppo delle rocce di sedimentazione marina (marmi propriamente detti, pietre ornamentali, brecce colorate, arenarie), a quello delle rocce ignee (porfidi e graniti) ai tipi minori come travertini, ceppi e tufi. Ciò ponendo in particolare rilievo i loro caratteri nei riguardi della compattezza, docilità allo scalpello, lucidabilità, impenetrabilità ai liquidi coloranti, resistenza alla compressione, al gelo, alla salsedine: pregi e difetti posti dippoi in evidente risalto durante la visita, con particolare attenzione ai materiali di origine bresciana, ma non senza la constatazione della avvenuta importazione di alcuni tipi per loro natura scadenti, nè rappresentanti un apprezzabile apporto di varietà a quelli locali.

Si è così parlato, prendendo di massima lo spunto dai nostri monumenti, dei principali materiali forniti dalle cave bresciane, iniziando dal grande giacimento di *corna* liassica della plaga di Rezzato donde si trae il tipico *bianco di Botticino*, il *Mazzano chiaro* e *semiscuro*, con tipi analoghi a Virle e Nuvolera; marmi con cui sono costruiti nella quasi totalità gli edifici monumentali dal periodo romano ad oggi. Specialmente osservate le tonalità varie, dal bianco al seppia al bronzeo, ed il senso di saldezza e sana vetustà che la patina del tempo dona al *Botticino*, nonchè gli effetti di policromia ottenuti con l'uso promiscuo del *Botticino* col *Mazzano* negli edifici dell'ala orientale di Piazza della Vittoria, o del *Mazzano* col *ceppo policromo* di Castro nel Palazzo delle Poste (un *ceppo* analogo si estrae a Muscoline). Così pure si parlò della *breccia aurora* dello stesso orizzonte geologico del *Botticino*, adatta per mobili ed interni lucidati; della *diorite scura* e *verde* dell'alta Valle Camonica: del *porfido di Bienno* della media Valle Camonica; dell'*arenaria* di Darfo

e Gorzone, la cosiddetta *pietra simona* di color rosso fegato specialmente usata in costruzioni funerarie, e di quella cinereo-azzurrina di Sarnico, scavate anche a Paratico e Capriolo; del marmo saccaroide della zona di contatto con la massa effusiva della Tonalite (marmo bianco o azzurrino di Vezza d'Oglio, Vione, Canè, Temù); dell'*occhialino* intorno al gruppo della Concarena, del *verde-oliva* di Capodiponte e d'altre numerose varietà specialmente camune, rappresentate in gran parte da soli *trovanti* come la *labradorite* verde scura della Val Fredda di Breno.

Piazza della Vittoria ha poi offerto motivo anche a dissertazioni di più largo raggio, rappresentando invero uno strano museo dove in caotico accostamento di ere, orizzonti geologici e processi genetici, il materiale locale si affianca a quello importato da altre provincie. Così i marmi veronesi e giuliani, gli opachi *verde-roja* (argilloscisto profondamente metamorfico) il bruno *Cornabò*, il S. *Benedetto* di Albino, il perlaceo *Valle Strona*, il ceppo a tinta unica, il granito bianco del Lago Maggiore, il *travertino* di Rapolano, ed altri.

I colli morenici di Lonato (5 *maggio* 1946) — Escursione veramente rimarchevole, sia al riguardo della larga partecipazione (numerosi in particolare gli insegnanti e loro allievi del Liceo Scientifico), sia per i molti problemi suscitati dagli aspetti del pittorico itinerario, svoltosi lungo il cordone morenico scarsamente ferrettizzato ed a spigoli vivi che dai pressi di Lonato si spinge a sud. Ne sono punti culminanti il M. Corno (m. 220) e il Nuvolo (m. 252) che rappresentano le elevazioni maggiori di tutto il vasto arco morenico circuente lo sbocco del Lago di Garda, segnato dalla linea Lonato-Castiglione-Cavriana-Valeggio-Sommacampagna: il più rilevato di tutti gli archi morenici frontali benacensi, e riferibile nel complesso all'ultima glaciazione, la *wurmiana*.

Si presentano qui numerosi stagni e laghetti intermorenici — caratteristica comune a tutta la regione morenica del Garda, assai ricca anche di depressioni torbose, cioè delle sedi di antichi specchi d'acqua riempiti poi dalla vegetazione palustre torbificata — che scolano internamente verso il bacino benacense.

Piccolo, tondo, quasi sullo spigolo dell'arco, lo stagno della Pulecra si circonda di un suggestivo anello di pioppi.

Prossimo è il M. Nuvolo, donde la vista spazia per un lato all'interno della cerchia morenica wurmiana, e per l'altro sul lontano e spezzato arco che corre da Calcinato a Montichiari e Carpenedolo, arrotondato e profondamente ferrettizzato, che la più antica glaciazione rissiana ha edificato sulle basi di altra precedente, la mindeliana.

Si è così osservato — in contrasto con l'apparato morenico sebino in cui gli archi più antichi sono all'esterno ed i successivi di minore ampiezza decrescono verso il lago parallelamente al decrescere delle età — la disimmetria del sistema benacense, dovuta all'abbassamento della pianura veneta, ed allo smantellamento della diga S. Vigilio-Sirmione da cui ebbe origine la creazione finale del lobo sud-orientale del Garda. Disimmetria altimetrica testimoniata dalle minori quote venete rispetto alle bresciane, ma anche planimetrica, in ragione della quale l'ultima glaciazione, la *wurmiana*, si tenne assai lungi dalla cerchia più esterna Calcinato-Carpenedolo nel tratto occidentale, mentre nel veronese la protusione wurmiana ha sommerso le morene più vecchie.

L' itinerario, attraverso un piano con depressione ora quasi livellata sotto la Polecra, ha toccato più a nord la palude di S. Tommaso, indi il riposto laghetto di Case Fornaci alle falde del ripido M. Corno, ed infine l'ampia conca della Polada, già sede dell'omonimo laghetto e della notissima stazione preistorica palafitticola, ma oggi — con il compimento della galleria di scarico sboccante sulla strada di Desenzano — quasi del tutto prosciugata e guadagnata dall'appoderamento, salvo la depressione massima ancora occupata da un esiguo stagno.

Dotta guida ai partecipanti sia in ordine ai fenomeni fisici che per la parte paleontologica, fu l'esperto signor ITALO ZAINA. Gli interessanti caratteri della vegetazione nell'apparato morenico furono illustrati dall'esperto signor NINO ARIETTI, di cui segue a parte sull'argomento una breve nota.

Il pliocenico di Castenedolo (20 *aprile* 1947) — Una spiaggia marina in piena Padania potrebbe sembrare un assurdo, così come il fatto di poter cogliere a profusione valve di ostriche e rametti di corallo non già fra le scogliere dei mari caldi, bensì sotto i casalinghi vigneti. Ma la parvenza dell'assurdo si sposa di frequente al rigore scientifico, come

ha potuto constatare la nutrita comitiva recatasi in gita al vicino colle di Castenedolo.

Questo colle — ha spiegato il signor ZAINA — è una delle ondulazioni della Val Padana che mostrano in affioramento alcune delle ultime formazioni geologiche: formazioni sviluppate in continuità anche al disotto dell'attuale platea, ma occultate dal terreno alluvionale recente.

Il territorio bresciano, con le colline di Ciliverghe, Castenedolo, Poncarale ed altre ai margini della zona montana, ma soprattutto con l'imponente sopraelevazione del Montorfano di Rovato, ne è particolarmente ricco, ed offre pure uno dei maggiori esempi di forti sollevamenti recenti in Italia con l'innalzamento del *pliocene* a quota 550 sul S. Bartolomeo di Salò.

Il *miocene* nel suo piano superiore pontico, il *pliocene* ed il susseguente *diluviale* affiorano così qua e là, circondati dalla piatta distesa del più recente *eluviale*.

La collina di Castenedolo offre ad oriente, in località « Ronco Germani », una finestra dalla quale affiora il pliocene, in tre distinti piani: il primo con una marna sabbiosa variegata; il secondo con un banco corallario a Cladocora, testacei e sabbia gialla; il terzo più profondo con un banco di ostriche, testimonianza del golfo padano pliocenico.

L'itinerario ha toccato anche ed in particolare le famose stazioni in cui gli scavi di fin di secolo avevano posto in luce copiosi resti del supposto « uomo del terziario », attribuzione confutata ed oggi sconfessata non senza tuttavia lunghe polemiche, che interessarono geologi e paletnologi italiani e stranieri.

Dal canto suo l'ARIETTI, trattando degli aspetti botanici della zona, richiamava l'attenzione sulle correlazioni esistenti tra il colle ed i caratteri floristici della sottoposta, piatta distesa della « campagna di Montichiari ». E' questa una lenta conoide fluvio-glaciale poco ferrettizzata, preclusa all'azione delle acque freatiche del non lontano impluvio collinare, proprio dall'allineamento del Colle di Castenedolo che con le sue argille fa da sbarramento profondo alle acque, deviandole verso occidente.

Da ciò quell'aspetto uniforme dato da una scarsa vegetazione erbacea e siccitosa (carattere comune alle stesse colture cerealicole il cui esito è intieramente legato ai fattori pluviometrici stagionali), che le hanno valso l'appellativo vol-

gare di « brughiera ». Termine però improprio, anche se è stato talvolta usato dagli stessi geobotanici per difetto di diretta conoscenza, in quanto le vere brughiere, come quelle della Lombardia occidentale, offrono vegetazione a ben diverso carattere dipendente da una ben diversa natura fisio-chimica del suolo: terreno acido poco permeabile.

Qui siamo in presenza invece di terreni ad elevato tenore di calcio e fortemente permeabili, che consentono solo l'insediamento di una vegetazione di tipo xerofitico a larga rappresentanza di elementi in parte steppici e in parte meridionali: caratteri che fanno rientrare la « campagna di Montichiari » in quelle formazioni particolari ad esempio della piarura veneta, e per le quali BÉGUINOT ha suggerito il significativo termine dl « magredi ».

Comunicazioni brevi

NOTE SULLA « CORNA ». (*Nota di* I. ZAINA).

La *corna* è una singolare formazione geologica, forse unica al mondo con le particolari caratteristiche in cui si presenta da noi, e che può dirsi prettamente « bresciana » non estendendosi fuori dei limiti politici della provincia, fatta astrazione di un breve e finitimo tratto ad occidente in territorio bergamasco: tratto che affacciato sul Sebino fra Predore e Tavernola Bergamasca, termina presso Zandobbio nella valle del Cherio.

E' una roccia quasi sempre bianca o chiara, a grossi strati, anzi a veri banchi d'aspetto bloccoso che raggiungono anche qualche metro d'altezza, e priva di fossili ove si mostra in questi suoi più tipici caratteri. E' composta di carbonato di calcio con una percentuale che tocca il 97-98 per cento ed anche più (classificabile quindi fra i calcari puri), a frattura scagliosa, con incipiente non visibile cristalizzazione, docile allo scalpello ma resistentissima alla compressione (circa 1500 kg. al cmq.) e con buona resistenza anche alla flessione.

E' una formazione che giace alla base del periodo *liassico*, che non va peraltro confusa con quella per certi aspetti analoga del lias medio rappresentata dal *medolo*, pur essa buona roccia per conci da costruzione, e come tale usata nel bresciano da tempo immemorabile, mentre nel medio evo fu anche impiegata in costruzioni artistiche come il Duomo Vecchio ed il Broletto: è però a strati più bassi e con frequenti inclusioni di selce, risultando così inadatta alla ornamentazione e alla calce.

E' sufficiente il nome di *pietra di Botticino* dalla località in cui operano le maggiori cave, ad affermare l'interesse industriale della *corna* come minerale da costruzione ed ornamentazione. Ma anche gli

usi minori — cui sono adibite apposite cave quando non si usufruiscono gli scarti del taglio dei pregiati blocchi — sono tanto svariati quanto importanti. Si tratta di pietrame per arginare fiumi o costruire dighe e ripari nei porti; brecciame più minuto per le strade e le linee ferroviarie, o da ridurre in granuli per mosaici o per essere mescolato al cemento; e soprattutto pietrame calcareo onde ricavarne nei forni calce viva per malte da costruzione, mentre è già in avanzata fase di studio un importante impianto per « calce idrata ». La calce viva poi non interessa solo l'edilizia, ma tutte le industrie che necessitano di un alcali attivo e a buon mercato: così nella preparazione della soda anche caustica, dei saponi e dell'ammoniaca, in metallurgia, nella lavorazione degli zuccheri, e in alcune operazioni inerenti alla tintoria, alla preparazione del vetro e di altri prodotti. Se ne fanno oggi anche polveri chimiche impalpabili per carta da sigarette, ciprie, dentifrici, miscele da vernici e gomme fini.

Naturalmente la *corna* non presenta ovunque la stessa purezza e consistenza; quella usufruibile per lavori ornamentali si estrae per ora solo nella pur ampia « zona del Botticino », che comprende Botticino, Virle e Mazzano, cui da qualche anno si è aggiunto Nuvolera. Dove si presenta milonitizzata, è facilmente estraibile con un ferro qualsiasi e si riduce subito in polvere, chiamata localmente « spolverina », destinata al modesto impiego della pulizia delle stoviglie.

Nel complesso la *corna* segue la fascia montagnosa e collinare che prospetta la pianura, e non si addentra molto in altre formazioni verso nord.

Dalla sponda occidentale del Sebino, già considerata, la formazione passa a quella bresciana nella zona d'Iseo e campeggia con la Cima dell'Oro, muore sotto le formazioni più recenti della Franciacorta e riappare sulla sinistra del Mella presso Brescia. Da qui procede poi quasi ininterrottamente sino al confine con la provincia di Trento verso i monti di Val di Ledro, con la massa principale disposta entro il quadrilatero delimitato da Brescia, Nave, Gavardo, Nuvolera; massa imponente che è però quasi separata in due da un lungo lembo di formazioni giurassiche e cretacee che da Botticino Sera salgono verso N-W fin oltre Castel di Serle, ed anche le formazioni degli stessi periodi che giacciono nella depressione di Molvina a oriente di Botticino Mattina. Nella *corna* è appunto scolpita la cima del Monte Maddalena, e ne sono costituiti il Dragone, il Dragoncello, la Ucia, il S. Bartolomeo di Serle, quasi tutto l'altipiano di Cariadeghe e il Monte Tre Cornelli sopra Gavardo.

Frammentate e meno vaste sono le formazioni di *corna* da Gavardo a Vobarno, ma a N-E di questa località riprendono con una larga fascia ininterrotta curvata ad arco con la convessità volta a nord, e comprendono i monti Paraine, il Forametto, il Marmera, lo Spino ed il Pizzoccolo, affacciandosi quasi sul Garda col Monte Castello di Gaino. Si interrompono poi nella zona geologicamente tormentata della Bocchetta di Verzellina e Formaga, per riprendere a nord di Gargnano coi monti Comèr, Denervo ed altre alture.

CENNI SULLA VEGETAZIONE DELLE MORENE WURMIANE BENACENSI (*Nota di* N. ARIETTI).

L'articolata cintura dei bassi colli componenti la parte sud-occidentale dell'apparato morenico benacense — meta della gita sociale del 5 maggio 1946 — si è rivelata di particolare interesse dal punto di vista floristico. La fugacità di questa prima ricognizione non consente di arrivare ad esplicite affermazioni in merito ai problemi che interessano la zona dal punto di vista geobotanico, ma ci sembra tuttavia possibile esprimere fin d'ora un punto di vista che, sebbene attenda da più metodici rilievi un definitivo giudizio, può avere almeno valore di orientamento.

Tralasciando particolari cenni riguardo alla vegetazione palustre e stagnale delle varie torbiere intermoreniche, in quanto già riassunte da GIACOMINI in un recente e compendioso suo lavoro (1), ci soffermeremo invece su quella che caratterizza la successione dei bassi colli a rilievi smorzati e tondeggianti, che sebbene guadagnati per larga parte dall'appoderamento, conservano tuttora aspetti degni di nota.

L'UGOLINI in due note preliminari aventi per oggetto anche questo stesso anfiteatro morenico (2), dopo avere delineati con l'usato acume i caratteri della vegetazione in rapporto all'ambiente ecologico delle morene più recenti (denudate e calcaree a flora calcicola) rispetto alle più antiche (ferrettizzate e silicee a flora silicicola), era pervenuto all'originale assunto che la cronologia delle cerchie potesse essere determinata sulla scorta delle testimonianze d'ordine floristico.

Secondo tale opinione, questi colli della cerchia wurmiana, dovrebbero essere caratterizzati dalla prevalenza di elementi silicicoli. Ciò non ci si è invece mostrato sotto aspetti decisivi, ed i caratteri della vegetazione ci sono parsi piuttosto secondari rispetto all'accennato problema. Vi ha influenza il fatto che per le stesse morene più antiche il processo della degradazione non è interamente compiuto, mentre il diverso depositarsi della coltre ferrettizzata a seconda dell'inclinazione delle pendici ed anche dell'orientamento (fatto perfettamente noto anche per le nostre prealpi calcaree in cui le pendici settentrionali presentano un maggiore accumulo sebbene generalmente più ripide), favorisce caratteri ben differenziati del manto vegetale.

Piuttosto però che una distinzione nel senso delle appetenze edafiche, è evidente e notevole quella di due distinti aspetti della vegetazione, e cioè il prevalere del componente mesofilo-montano-continentale sulle pendici settentrionali e nord-orientali, in contrapposto al

---

(1) GIACOMINI V. - *Aspetti scomparsi e relitti della vegetazione padana. - Documenti sulla vegetazione recente delle « lame » e delle torbiere fra l'Oglio e il Mincio.* . « Atti » dell'Istit. Botan. dell'Università di Pavia, Serie S, Vol. IX (I), Pavia 1946.

(2) UGOLINI U. - *Nota preliminare sulla flora degli anfiteatri morenici del Bresciano con particolare riguardo al problema delle glaciazioni.* . Comm. At. Br. 1889 - *Appendice alla flora degli anfiteatri morenici.* Ibid. 1901.

Brometum erectii che domina le pendici più precisamente volte a sud — talora denudate od a copertura più scarsa — con larga rappresentanza di elementi submediterraneo-orientali.

Valga in proposito l'esempio dell'incompleto elenco che segue, disposto nel semplice ordine sistematico, in cui è premessa la lettera « a » alle specie reperite solo sulla pendice meridionale di una modesta altura; e « g » a quelle esclusive della contigua pendice nord-orientale, mentre le altre si mostrano indifferentemente su entrambe.

Juniperus communis L. *typica*
g) *Molinia caerulea* Moench *typica*
a) *Dactylis glomerata* L. *typica*
a) *Bromus erectus* Huds. *typicus*
g) *Anthericum Liliago* L.
a) *Serapias vomeracea* Briq.
a) *Orchis papilionacea* L. var. *rubra* (Jacq.)
a) *Orchis papilionacea rubra x Morio* Fiori
a) *Orchis Morio* L. *typica*
g) *Orchis ustulata* L.
Orchis tridentata Scop. var. *variegata* (All.)
g) *Orchis maculata* L. *typica*
g) *Platanthera bifolia* Rich. *typica*
a) *Quercus Robur* L. var. *lanuginosa* (Lam.) ed anche nella var. *pinnatifida* (Gmel.)
Thesium linophyllum L. var. *linifolium* (Schrank.)
a) *Reseda lutea* L. *typica*
g) *Potentilla alba* L.
Cytisus sessilifolius L. *typicus*
g) *Cytisus hirsutus* L. var. *capitatus* (Scop.)
g) *Genista germanica* L. *typica*
Trifolium montanum L. *typicum*
g) *Lathyrus niger* Bernh.
a) *Trinia glauca* Dum. var. *elatior* (Gaud.)
a) *Rhus Cotinus* L.
Polygala vulgaris L. *typica*
Geranium sanguineum L.
g) *Calluna vulgaris* Hull. var. *glabra* Neilr.
a) *Fraxinus Ornus* L. *typica*
Salvia pratensis L. var. *vulgaris* Rchb., talora nella fo. *flore albo*
a) *Thymus Serpyllum* L. var. *praecox* (Opiz.)
a) *Globularia vulgaris* L.
a) *Plantago maritima* L. var. *serpentina* (Vill.)
a) *Achillea tomentosa* L.
g) *Carlina vulgaris* L. *typica*
a) *Hieracium Pilosella* L. var. *vulgare* Tausch.

Si noterà pure facilmente che le specie contrassegnate con « a » sono in genere alicolle a carattere xerofilo, e quelle con « g » invece gelicole e mesofile, anche se fra le prime non mancano elementi silicicoli (es. *Anthericum Liliago* e *Achillea tomentosa*) e fra le seconde elementi calcicoli (*Orchis ustulata*).

Notevole il reperto dell'*Orchis papilionacea rubra*, bella ed interessante entità neomediterranea a distribuzione prevalentemente orientale, nota per il Bresciano solo in Val Bertone sopra Caino (ZERSI) prima di un nostro più recente rinvenimento sulle pendici meridionali dei Ronchi di Brescia a m. 350 ca. fra il Buren e la Bornata, ove si mostra in larga copia, e che non era stata ancora segnalata tra la flora del bacino del Garda.

I suo ibrido con *O. Morio* risulta nuovo per il Bresciano.

ATTI

DELLA

FONDAZIONE "UGO DA COMO"

IN LONATO

FONDAZIONE UGO DA COMO

RELAZIONE 1943-48

Il veloce frettoloso viaggiatore che, sfrecciante da Brescia verso il lago di Garda, vede apparire d'un tratto, alta nel cielo, l'elegante cupola settecentesca del Duomo di Lonato e più in alto la massiccia cortina merlata della Rocca, che conobbe il dominio dei Visconti, dei Gonzaga e della Serenissima, forse non sa che a mezza costa sulla collina lonatese sorge un modello di casa quattrocentesca, raro e forse unico esempio, in territorio lombardo, della dimora di un principe della cultura, di un umanista che, nel nostro tempo, può apparire come un assurdo miracolo.

Questa è la Casa del Podestà di Lonato, ricostruita dall'amore, dalla tenace passione del compianto senatore Ugo Da Como e da Lui ornata di opere d'arte, di mobili, quadri e, sopratutto, di una biblioteca di trentamila volumi, editi dai migliori stampatori italiani: dai Giunti ai Manuzi, dagli Albrizzi ai Palese agli Zatta, fino al grande Bodoni.

Più di tremila opere di autori e stampatori bresciani, fra cui le rarissime cinquecentesche dei Paganini di Toscolano, dei Turlini, dànno lustro e decoro a questa singolarissima raccolta.

Ma il maggior pregio della biblioteca consiste nella collezione di ben quattrocento incunaboli, di cui molti rarissimi e di moltissimi manoscritti, quali i Diari della Repubblica bresciana del 1797, le carte di Giovita Scalvini, le lettere di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo.

Il carattere della biblioteca è prettamente umanistico e comprende le opere degli autori greci, latini e italiani dal '300 all'800, nelle più rare edizioni. Basti ricordare i volumi della « *Commedia* » di Dante con i commenti del Landino, del Vellutello, le opere di Galileo, di prima stampa, i lavori del Tartaglia, del Gallo, del Caprioli, le cento edizioni delle opere di Seneca.

La biblioteca possiede inoltre una pregevole raccolta di autori francesi e inglesi, antiche edizioni di medicina, matematica e fisica ed una collezione di trattati giuridici.

Preziosi infine sono l'archivio privato del senatore Da Como e il carteggio personale con le maggiori personalità del suo tempo.

Non ricorderò la bellezza suggestiva del luogo che, ogni volta, sorprende chi sale a visitare la casa e il castello, dominanti da un lato la pianura sino ai lontani Appennini emiliani, mentre dall'altro le colline moreniche avvolgono la « gran tazza argentea » del lago di Garda, vegliato dal paterno Monte Baldo.

Qui ha vissuto, ha scritto l'insigne storico e statista, nella quiete dello spirito, nella serenità di un isolamento che non era sterile romitaggio ma ritiro fervido di studi e di opere, aperto all'amicizia e al bene.

Fu sogno di questo geniale umanista che tutto quanto Egli aveva raccolto non andasse disperso ma intatto rimanesse a giovamento, guida e sprone agli studiosi, a gioia spirituale di quanti amano il bello. Così, quando Egli vide vicina la fine, troppo presto sopraggiunta, dettò, in disposizioni testamentarie, i termini di una istituzione che, largamente dotata, attuasse i suoi desideri, realizzasse i suoi sogni.

Così, alla sua morte, è nata la « Fondazione Ugo Da Como », eretta in Ente morale con R. D. 4 maggio 1942.

La Fondazione « Ugo Da Como », creata dalla volontà testamentaria del compianto senatore Ugo Da Como ed eretta in Ente morale con R. D. 4 maggio 1942, ha lo scopo di « promuovere ed incoraggiare gli studi, stimolando nei giovani l'amore per essi ». Essa ha il còmpito di ordinare per l'uso pubblico e curare la conservazione e l'integrazione delle collezioni storiche ed artistiche esistenti nella Casa suppletivi (due da 20.000 ed uno da 10.000) che sono stati

tolata al nome di Giuseppe Da Como padre del fondatore, istituire premi, promuovere pubblicazioni, erogare sussidi.

L'amministrazione è affidata ad un Consiglio oggi composto dai seguenti membri: il Presidente dell'Ateneo di Brescia, on. avv. M. Ducos; il Rappresentante del Comune di Lonato, dott. Papa; il Direttore dei Musei di Brescia, dottor Scrinzi; il Direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia, prof. Baroncelli; il Segretario dell'Ateneo di Brescia, prof. Lonati; il Soprintendente Bibliografico di Milano, professoressa Schellembried; il Consigliere a vita, ing. Spada; il Sopraintendente ai Monumenti di Milano.

Nei primi anni della sua gestione il Consiglio, presieduto dal conte Fausto Lechi e poi dall'on. Carlo Bonardi, ha dovuto provvedere a salvare il patrimonio dell' Ente dai pericoli della guerra, decentrando le opere e gli oggetti più rari. Per l'attenta ed intelligente cura del dott. G. Panazza, ora direttore dei Musei Civici di Pavia, ma sempre nostro prezioso collaboratore, malgrado le requisizioni dei locali da parte delle autorità militari, nulla è andato distrutto o disperso e, a guerra finita, i danni materiali sono stati ben presto riparati.

Nell'anno 1946 i libri, le collezioni artistiche erano ormai ritornate in sede e sistemate nella loro pristina collocazione. Alla fine del '46 la Fondazione poteva così iniziare la sua vera opera. Provvedeva alla compilazione del Catalogo degli incunaboli, affidata al prof. Baroncelli, alla compilazione del Catalogo dei manoscritti affidata al prof. monsignor Guerrini e a iniziare la creazione degli schedari, elargire contributi e sussidi ad Enti culturali bresciani e lanciare infine un bando di due premi di trentamila lire ciascuno per lauree di soggetto bresciano o benacense di laureati di tutta Italia, riguardanti le discipline storiche, letterarie ed artistiche. Ben otto tesi di laurea, discusse ed approvate nelle Università italiane furono presentate alla Commissione incaricata e i due premi furono assegnati alla dott.ssa Rosa Morelli di Lonato per la tesi: « Dialetto e gergo dell'Alta Valle Camonica », e al dott. Camillo Boselli per la tesi: « Gli scolari del Moretto ».

Poichè altri tre lavori furono giudicati meritevoli di premio, il Consiglio ha stanziato altre 50.000 lire per tre premi suppletivi (due da 20.000 ed uno da 10.000) che sono stati

assegnati alla dott.ssa Marta Ferrari per « Note intorno agli scritti di Albertano da Brescia »; al dott. Gianvittorio Castelnovi per « L'architettura chiesastica del '700 nel bresciano » e alla dott.ssa Angela Maggi per « Incunaboli bresciani ».

Tali premi sono stati distribuiti in una solenne adunanza il 4 novembre 1948 alla presenza di S. E. Bulloni, di S. E. il Prefetto di Brescia e di altre personalità intervenute da Brescia e di tutte le autorità di Lonato.

Nell' imminenza del Centenario delle gloriose Dieci Giornate la Fondazione, in accordo con l'Ateneo di Brescia, ha deciso di promuovere speciali commemorazioni e contribuire con adeguati aiuti all'edizione di una pubblicazione riguardante la leggendaria impresa.

Non tralasciando di andare incontro ai bisogni di Enti e Istituzioni lonatesi, la Fondazione ha intenzione di incoraggiare ogni iniziativa nel campo culturale, secondo la volontà del Fondatore, e stimolare la gioventù allo studio di ogni disciplina che riguardi la nostra terra e le nostre glorie bresciane. Per l'anno 1949 è già stato lanciato un secondo concorso per tesi di laurea nelle Facoltà di Filosofia, Giurisprudenza, Statistica e Scienze Economiche, con tre premi di 30.000 lire ciascuno e sempre di soggetto bresciano o benacense.

Il Consiglio dell'Ente ricorda sopratutto il desiderio del suo Fondatore che gli studiosi e gli amatori di ogni cosa bella salgano in gran numero a visitare la sua casa di Lonato che Egli lasciò intatta per la gioia delle generazioni venture.

DOTT. NINO SORELLI
Bibliotecario

SOLENNE COMMEMORAZIONE IN LONATO DEL SENATORE UGO DA COMO

4 NOVEMBRE 1948

Discorso del presidente on. Marziale Ducos

Eccellenza, Signori,

E' con emozione che mi accingo a parlare in questa casa nella quale la mia amicizia per Ugo Da Como, iniziatasi nella nostra prima giovinezza ancora innanzi di avviarci insieme all'Università di Roma, qui si è consolidata nell'età matura penetrando tutta la nostra vita di un sentimento che ci ha accompagnato entrambi sino alla vecchiaia. Affacciandomi a quella soglia mi sembra di incontrare l'ombra dell'amico in una di queste sale, o nel giardino, o nella biblioteca, a seconda della stagione e dell'ora, e lo ritrovo giovane e vibrante di una nobile ma equilibrata passione nelle competizioni politiche, o sereno, di pacato pensiero, quando scendeva su di Lui il ricordo dei prediletti studi umanistici e la sua fronte si chinava sui vecchi libri che le mani fine e aristocratiche toccavano con una delicatezza quasi religiosa. Quì si è svolta e conclusa la parte più intima, più bella della Sua vita. Io lo ricordo a Roma, prima per lunghi anni alla Camera e poi al Senato; lo ricordo sottosegretario al Tesoro nella preparazione di quella legge sulla Previdenza Sociale nella quale Egli mise il segno indelebile del suo animo generoso e della sua bontà: e lo ricordo ministro delle Pensioni di Guerra al domani del primo conflitto mondiale, quando il suo cuore era tutto acceso della

gioia di quella nostra grande vittoria. Certo Egli è stato un uomo politico di natura superiore, per ingegno, per cultura, per una sensibilissima moralità che reagiva ad ogni contatto che non fosse di una purezza ineccepibile; Egli è stato un oratore elegante, che non aveva bisogno di alcuna preparazione perchè lo sorreggeva una memoria meravigliosa, non solo delle leggi ma di ogni bella pagina letteraria, latina e italiana. Le ombre dei poeti venivano nelle ore di solitudine a visitarlo e lasciavano in lui il ricordo dei loro versi migliori, e in quelle armonie Egli trovava aiuto, conforto e ispirazione a guardare questo mondo con un fondo di serena filosofia, di comprensione e di indulgenza, e insieme con fede, per cui il suo pensiero superava i confini della vita, oltrepassandoli con un convincimento sicuro e tranquillo dell'al di là. Questo è stato Ugo da Como a Roma, a Brescia e altrove: ma quello che Egli fu qui, a Lonato, è qualche cosa di più fine, di più nobile, di più bello moralmente e insieme di più duraturo, perchè la Fondazione sua è riuscita qui a vincere il tempo e dalla sua volontà è scaturita una generosa e perenne sorgente di bene.

Intanto, nella quiete di questo soggiorno, sono nate le sue opere geniali e pazienti: qui fu scritto il suo primo libro, « La repubblica bresciana del 1796 », poi quell'elegante volume dedicato al suo Lonato, che narra la vicenda di un gruppo di umanisti che resero illustre questa terra che il vicino lago e la cerchia delle ridenti colline racchiudono nello scrigno di un orizzonte prezioso. Qui è stata scritta la vita di Girolamo Muziano, pittore bresciano che compì in Roma la maggior parte delle sue tele; e qui durante più anni, un paziente lavoro di oltre un migliaio di lettere si concluse nei quattro volumi dei « Comizi Nazionali di Lione per la costituzione della repubblica italiana », l'opera maggiore del nostro illustre e caro amico, che fa parte di quella raccolta degli « Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane dal medio evo al 1831 » che la grande e gloriosa Accademia dei Lincei ha promossa e conduce a termine tra l'attenzione e l'ammirazione degli studiosi di tutto il mondo. E' stato per Ugo Da Como un grande onore, e un onore giusto che gli era dovuto, questo di avere data la sua collaborazione ai Lincei con i quattro mirabili volumi che si chiudono con i cenni biografici dei cento e cento deputati, pazientemente

raccolti a traverso lunghe ricerche nelle biblioteche di mezza Italia e negli archivi familiari. Se a questi volumi condotti a termine si aggiungono quelli semplicemente predisposti, le molte schede ordinate, le numerosissime opere minori, gli articoli letterari e di critica storica nelle riviste, i discorsi pronunziati alla Camera nel periodo brillante della sua ascesa politica, quando giovanissimo, appena trentenne, già era notato per l'eleganza della sua parola e per la profondità della sua dottrina, se consideriamo questo suo grande e generoso lavoro, dobbiamo meravigliarci che tutto sia stato concluso in un relativamente breve volgere di tempo.

Eppure, Signori, questa pur tanto mirabile e bella opera non è stata la cosa migliore che abbiano dato la sua mente e il suo cuore. Come avviene nel divino spettacolo della natura, il tramonto ha irradiato anche per Lui delle luci che hanno pervaso i suoi ultimi anni di una dolcezza imperitura, che ancora si riflettono intorno, giungendo non solo sino a noi che lo ricordiamo con commozione, ma che giungeranno molto più in là, a coloro che verranno di poi e non ne conosceranno che il nome benedetto.

Questa è l'opera che Egli non ha scritta, che ha soltanto pensata e sentita, l'opera del suo cuore, l'opera del suo grande amore per questa terra, per questo orizzonte, l'opera che è sorta dalla sua grande e insoddisfatta passione per la gioventù.

Perchè il destino aveva voluto che Ugo Da Como e la dolce Signora Maria non avessero figlioli. Incombeva sul cuore di entrambi pur tanto amati, questa sorte amara, di guardare al domani senza scorgere un volto che lo raffiguri, che rappresenti la gioia, la tenerezza di una vita che si sostituisce a quelle che il tempo logora e distrugge: e allora si è andato formando nel pensiero di Ugo Da Como il disegno di questa Fondazione che avrebbe lasciata intatta la geniale ricostruzione della casa del Podestà, che avrebbe conservato e difeso il tesoro della sua biblioteca per la gioia degli studiosi, e che dalla agiatezza sua familiare avrebbe tratto il necessario per aiutare i giovani nello studio, incoraggiandoli a illustrare sotto i molti aspetti delle varie discipline universitarie, la terra bresciana e le sponde del Benàco.

Il disegno di questa Fondazione maturava mentre lentamente le forze fisiche di Ugo Da Como diminuivano ed Egli

scendeva verso la tomba. Erano anni tristi per il suo cuore: la guerra crudele che Egli aveva tante volte veduto profilarsi da lontano nella spavalda e provocatrice politica di un règime da cui il suo pensiero rifuggiva, così che Egli da anni non entrava neppure nell'aula del Senato e solo varcava la soglia della biblioteca che i fascisti lasciavano per sua ventura deserta e silenziosa, la guerra era divampata per tutta Europa e ormai restringeva il suo cerchio di fuoco intorno a questa nostra Italia destinata a divenire terra di nessuno e di tutti, campo di battaglia insanguinato e bersaglio per gli immani squarci delle bombe aeree. Ma il destino, se gli tolse la gioia della liberazione, volle almeno che Ugo Da Como non vedesse lo strazio della sua Brescia, la scomparsa della sua bella e tranquilla casa di corso Palestro rasa al suolo e più tardi lo spettacolo del suo Lonato invaso, sino in queste sale, da una milizia se non straniera, certo non italiana di passione e di cuore.

Dio pietoso ha voluto che non vedesse, ed Egli si è spento che ancora la tragedia risuonava lugubramente da lontano. Si è spento lentamente, a poco a poco, mentre sembrava che nulla di tragico urgesse alle porte di questa rocca. Era un settembre luminoso, tiepido, l'aria che entrava per le finestre della stanza in cui Egli agonizzava sembrava una carezza; il lago, di sotto, era uno specchio cilestrino nella cornice dei pallidi ulivi di Sirmione e dei cipressi oscuri di San Vigilio. Come aveva avuto ragione, Ugo, di amare questo orizzonte divino, e di creare questa nuova gemma al diadema del Garda! Ora, mentre Egli moriva, mentre il respiro rallentava, mentre la luce del suo pensiero si spegneva, sembrava che tutto l'arcobaleno intorno si ravvivasse e si accendessero tutti i colori come per salutare l'Uomo che aveva tanto amato e aveva fatto tanto onore all'arte insuperabile di una natura che riassume la dolcezza infinità e l' incanto di un paesaggio veramente italiano.

Egli non è più, ma vive la sua nobile creazione, la Fondazione che porta il suo nome: vive e opera e diffonde il bene che Egli ha meditato per i giovani che amano lo studio, che si curvano sui libri, che si sforzano di trarne idee nuove e nuove energie morali. Egli sognava che questa casa, che la sua biblioteca divenissero mèta di giovanili convegni, Egli pensava che le sue raccolte preziose, i manoscritti, sa-

rebbero stati un giorno fonte di nuovo pensiero per le generazioni che sarebbero venute dopo di questa travagliata e ferita dalla guerra, e a quelle sarebbe affidata la resurrezione di una Italia che, millenaria ed eterna, ha sempre diffusa nel mondo una luce di civiltà e di cristiana bontà che costituiscono una forza ben superiore a quella degli eserciti. Questo era certo il sogno ultimo di Ugo Da Como, mentre gli occhi si oscuravano pur in mezzo alle luci di questo paesaggio incantato e il suo pensiero si spegneva ritrovando la pace e la tranquillità nel sonno che metteva termine a ogni dolore terreno e arrestava per sempre lo stanco suo cuore.

A noi è rimasto il còmpito di eseguire la sua generosa volontà, e dopo di noi altri verrà a cui sarà affidato questo medesimo dovere, e tutti sapranno eseguirlo, ubbidendo alla voce che sale da una tomba, che affidata al nostro antico Ateneo, non rimarrà pietra inerte e muta, ma sarà sacra alla memoria, viva al ricordo, chiara e dolce voce alla nostra coscenza. E così sarà per sempre, sino che questa nostra gente bresciana si protrarrà nei secoli recando alle nuove generazioni, nel duro suo lavoro, le preziose qualità avute dalle generazioni antiche: una forza rude e insieme la innata inclinazione per le speculazioni del pensiero, un indomito bisogno di libertà ma anche il senso di disciplina verso la Patria, un concetto religioso della vita e del dovere, in fine quel complesso di istinti e di tendenze che nella storia del nostro popolo nei secoli decorsi fece incidere nello stemma della città le due grandi parole « Fedeltà e Giustizia » che riassumono la legge suprema dei cittadini che vogliono essere onesti e veramente italiani: la legge che sino alla morte governò il cuore e il pensiero di Ugo da Como.

MARZIALE DUCOS

Verbali delle adunanze accademiche

dell'anno 1946

AVVERTENZA. — *Delle adunanze di carattere amministrativo non si pubblicano per economia di spazio le relazioni che hanno interesse solo per la vita interna dell'Accademia.*

4 aprile 1946:

Adunanza del Consiglio di Presidenza di carattere amministrativo riguardante il Legato « Cresseri ».

25 aprile 1946:

Adunanza del Consiglio di Presidenza su proposte di modificazione allo Statuto.

16 maggio 1946:

Adunanza dei soci. Si svolgono in perfetto ordine le operazioni elettorali per le nomine alle cariche sociali. Risultano eletti: presidente: avv. Marziale Ducos; vicepresidente: prof. dott. Mario Marcazzan; membri del Consiglio di Amministrazione: avv. Pietro Bulloni, conte dott. Fausto Lechi, dott. Angelo Bettoni, professor Francesco Massardi, avv. Massimo Avanzini, professor Valerio Giacomini. Sono riconfermati alla carica di segretario il prof. Vincenzo Lonati, a vice-segretario il dott. Gaetano Panazza.

Sono nominati revisori dei conti: l'avv. Giuseppe Manziana, l'ing. Matteo Maternini e il notaio Gerolamo Bettoni.

Le operazioni di scrutinio sono procedute in perfetto ordine.

17 maggio 1946:

Adunanza del Consiglio di Amministrazione circa il Legato « Pasquali ».

30 maggio 1946:

Adunanza pubblica. Il socio prof. dott. Francesco Petrò legge una sua memoria sulla *Balbuzie e blesità considerate dal punto di vista medico, pedagogico e sociale*. Dopo aver esposto i danni arrecati da tali imperfezioni del linguaggio spiegandone le cause, le varie forme, l'evoluzione patologica, indica la cura ortofonica nella sua storia antica e moderna, accennando agli attuali metodi terapeutici quasi sempre apportatori di guarigione. Dimostra infine la necessità sociale dell'assistenza dei logopatici, a salvamento del divino dono della parola, causa prima dell'umano progresso e dell'umana perfezione.

13 giugno 1946:

Adunanza pubblica. Il socio dott. prof. Mario Marcazzan tiene una lettura di alto interesse critico e poetico sull'*opera del poeta Umberto Saba*. Con una acutissima analisi lucida e rigorosamente condotta il conferenziere scruta e illumina nell'opera dei poeta triestino la sottile e viva sensibilità dei motivi spirituali proposti dall'arte sua contemporanea.

1 luglio 1946:

Adunanza amministrativa del Consiglio di Presidenza circa il Legato « Cresseri ».

4 luglio 1946:

Adunanza del Consiglio di Presidenza di carattere amministrativo riguardante i bilanci.

14 settembre 1946:

Adunanza pubblica. Il socio maestro Franco Margola legge un suo interessante studio sul tema: *Anafilassi musicale*. E' presente anche l' illustre concittadino maestro G. Tebaldini e il presidente lo saluta a nome di tutti i soci.

14 novembre 1946:

Adunanza del Consiglio di Presidenza. Si prendono disposizioni di carattere amministrativo. Si prospetta un programma di celebrazioni, da parte dell'Ateneo, dei centenari degli anni 1848 e 1849. Si dà relazione delle pratiche per la sistemazione del Museo « Ragazzoni » e del Museo del « Risorgimento ».

Si tratta delle relazioni tra l'Ateneo e la Fondazione « Da Como ».

21 novembre 1946:

Adunanza pubblica. Il socio dott. Angelo Bettoni legge la *commemorazione del compianto socio prof. Adolfo Ferrata*, che è stampata nel presente volume.

Il presidente aggiunge le seguenti parole:

« Abbiamo udito dalle parole di uno studioso la vita di Adolfo Ferrata, vita di lavoro, di scienza, ricca di bene per l'umanità, vita che non finisce col suo respiro, ma continua ad illuminare i discepoli dai volumi che egli ha lasciato e che rimangono a gloria del Suo nome.

« Singolare destino, tragica contraddizione: Adolfo Ferrata, l'uomo che ogni giorno strappava alla morte un suo simile, si è improvvisamente spento ed è stato stroncato nel pieno vigore del suo corpo aitante e robusto: cade quando ancora si potevano attendere da lui anni di lavoro e di studio, e nuovi successi scientifici che avrebbero continuato a rendere più illustre la Università pavese che già aveva segnato il suo nome tra i più grandi clinici, in quella eccelsa corona di medici che da secoli si succedono e che costituiscono la dinastia dei sovrani della scienza.

« Ma noi ricorderemo Adolfo Ferrata non solo per questo nobile aspetto del suo sapere, ma per le sue qualità di concittadino e di amico; ricorderemo la sua figura che esprimeva la forza e ispirava la fiducia, ricorderemo la sua aperta cordialità, il suo sorriso, la simpatia della sua conversazione, il suo squisito buon gusto per cui egli alternava il lungo lavoro con brevi momenti nei quali si riposava con piacevoli ricerche nel mondo dei secoli decorsi, nell'amore delle cose antiche, nel quale non era un contrasto alla sua scienza ma un aspetto della sua educazione squisita che gli faceva considerare ogni cosa bella come un conforto alle tante durezze che la vita offriva al suo sguardo.

« Noi ricorderemo infine Adolfo Ferrata come collega di questo nostro Ateneo: qui si sono succeduti durante un secolo uomini insigni, ma anche uomini buoni. Parlando di un medico bisogna soprattutto ricordare questo aspetto della sua opera, del suo lavoro: la bontà. Perchè la scienza compie il miracolo, ma la bontà dona a questo miracolo la gioia, la luce, il conforto: tutto questo è nel potere del medico, che quando è veramente un uomo buono, come fu Adolfo Ferrata, riesce a raggiungere i fastigi più alti, più mirabili, più benefici della sua grande missione ».

27 novembre 1946:

Adunanza pubblica. Il socio dott. Francesco Petrò legge uno studio su: *Filippo Turati, poeta*, ponendo in luce con geniale e commossa rievocazione questo lato poco conosciuto della ricca personalità del grande uomo politico. Ricorda tra le altre composizioni poetiche, un inno scritto per un ricreatorio bresciano.

1 dicembre 1946:

Adunanza pubblica. Il socio prof. dott. Rizzardo Secchi legge un acuto e originale studio sulla *Pretesa decadenza della clinica.*

10 dicembre 1946:

Adunanza per la « Borsa di studio Pier Luigi Cottinelli ». Sono presenti i membri della Commissione di aggiudi-

cazione della « Borsa ». Si delibera di aprire per la prima volta il concorso che sarà dotato per l'anno 1947 di un assegno di lire ottomila.

17 dicembre 1946:

Adunanza pubblica. Il socio prof. Valentino Bedeschi presenta una lettura sul tema: *Una via e un ponte di Brescia antica*, che sarà pubblicata nel volume dei *Commentari*. La lettura suscita una cortese discussione alla quale prendono parte i soci ing. Giacomelli, monsignor Guerrini e il dott. Panazza.

Anno 1947

7 gennaio 1947:

Adunanza del Consiglio di Presidenza. Il vice-segretario dà relazione delle condizioni della biblioteca, prima di lasciare la nostra città e di trasferirsi a Pavia come direttore dei Musei e delle raccolte artistiche di quella città. Il presidente gli esprime il profondo ringraziamento dei soci per l'opera data all'Ateneo con tanto fervore ed interesse, e il fervido augurio di tutta la famiglia accademica per la nuova carriera.

Comunica inoltre che il sen. Benedetto Croce ha voluto informare l'Ateneo dell'istituzione da lui fondata a Napoli come continuatrice della sua opera di critica e di cultura. Augura che l'Ateneo possa pubblicare una miscellanea di studi storici sugli avvenimenti bresciani del '49, doveroso contributo alla prossima celebrazione del centenario delle X Giornate. Comunica inoltre di aver ringraziato il rag. comm. Copetta per il dono fatto all'Ateneo di un grande ritratto di G. Zanardelli.

14 gennaio 1947:

Adunanza pubblica. Il socio prof. Angelo Ferretti-Torricelli, per iniziativa dell'Ateneo e del Circolo di cultura, tiene nella sala del Circolo stesso una interessantissima lezione astronomica sulla *rappresentazione del cielo stellato*.

15 febbraio 1947:

Adunanza della Commissione amministratrice della fondazione « Pelati-Sartori » circa il concorso indetto per la « Borsa Pier Luigi Cottinelli » per giovani musicisti bresciani.

22 febbraio 1947:

Adunanza pubblica. Il socio dott. Gaetano Panazza tiene una lettura illustrata da proiezioni sugli *affreschi medioevali del Broletto* recentemente rimessi alla luce e in parte restaurati.

8 marzo 1947:

Adunanza pubblica. Il dott. Nevio de Grassi, sovrintendente alle antichità della Lombardia parla della *zona archeologica bresciana* ed espone la sua proposta di affidare la ripresa dei lavori di sistemazione e di ricerca alla Sovrintendenza stessa per mezzo di una cessione in affitto, per un periodo di 99 anni, allo Stato.

30 morzo 1947:

Adunanza solenne. Sono presenti le maggiori autorità cittadine ed un eletto pubblico che affolla il salone ed i locali circostanti. Il presidente legge il discorso inaugurale che è pubblicato nel volume dei *Commentari*. Chiuso tra fervidi applausi il discorso il segretario legge la relazione sull'attività dell'anno decorso e commemora i soci defunti. La parte essenziale della relazione è pubblicata nei *Commentari* e insieme ad essa sono pubblicate, sotto la rubrica « I nostri lutti » le commemorazioni.

11 aprile 1947:

Adunanza dei soci. L'economo Trainini espone la difficile situazione economica dell'Ateneo. L'esposizione dà origine a una lunga discussione rivolta a suggerire i modi per trarre l'Accademia dalle più urgenti ristrettezze.

19 aprile 1947:

Adunanza pubblica. Il dott. Camillo Boselli legge uno studio sul tema: *Sguardo complessivo su quattro secoli di pittura bresciana*. Tratta in essa della mirabile mostra tenutasi l'anno scorso in Duomo Vecchio, notando particolari che meritano di essere messi in luce, come la rivendicazione al Barbello del S. Pietro nella chiesa di S. Faustino. Sviluppa i problemi critici riguardanti i nostri grandi pittori, parlando del Civerchio, di Paolo da Brescia e di alcune figure secondarie del '500, come il Mombello, il Galeazzi, il Marone, il Bona, il Rosa e Prato da Caravaggio.

19 aprile, 3 maggio e 31 maggio 1947:

Adunanze per l'assegnazione della borsa di studio « Pier Luigi Cottinelli ». Sono presenti i membri della Commissione. Le operazioni, svoltesi secondo i verbali che si conservano nella Segreteria, portano come risultato l'assegnazione della borsa alla signorina Maria Teresa Garatti e quella di un premio minore al giovane Isacco Rinaldi riuscito di quasi pari merito alla vincitrice.

7 giugno 1947:

Adunanza pubblica. Il Sovrintendente alle Antichità Lombarde prof. dott. Nevio de Grassi dà una precisa relazione degli importantissimi scavi da lui diretti dal 1941 ad oggi a Sirmione nella magnifica villa romana conosciuta col nome di « Grotte di Catullo ».

Il giorno dopo lo stesso prof. De Grassi è di preziosa guida a una visita agli scavi di Sirmione, alla quale prende parte un buon numero di soci. A proposito di essa ricordiamo che il giorno 15 maggio il dottor arch. Claudio Ballerio era stato di guida a una visita a cui parteciparono molti cittadini e molti soci dell'Ateneo, alla zona archeologica di Brescia.

4 luglio 1947:

Adunanza dei soci per l'approvazione dei bilanci 1945-46. Il socio notaio Gerolamo Bettoni legge la relazione dei

revisori stessi. Dopo una discussione, alla quale prendono parte vari soci, i bilanci sono approvati.

20 settembre 1947:

Adunanza pubblica. L'on. Ducos dopo brevi comunicazioni circa la borsa di studio per laureati in lettere e filosofia della provincia di Brescia, che intendano frequentare l'Istituto di cultura fondato in Napoli da Benedetto Croce, borsa dell'Ateneo finanziata con centocinquanta mila lire dalla Società S. Eustacchio, inizia la lettura di una interessante memoria inviata all'Ateneo dal dottor Dante Petaccia su *L' Istituto italiano per gli studi storici* di Napoli.

24 ottobre 1947:

Adunanza del Consiglio di Presidenza. Il Consiglio di Presidenza delibera su argomenti di carattere amministrativo.

28 ottobre 1947:

Adunanza pubblica. Si inaugura la mostra della « Flora della Bibbia » dovuta al floricultore Luigi Grandi. La mostra è aperta da un elevato discorso del socio monsignor prof. Luigi Fossati, e da parole di congratulazioni rivolte dal Presidente all'oratore e al signor Grandi.

25 novembre 1947:

Adunanza pubblica. Il socio mons. prof. Luigi Fossati tiene un discorso su *La storia e la storiografia*. L' oratore riassume in una vasta sintesi le diverse concezioni che si ebbero della Storia, dal primo grande storico Erodoto agli storici latini, a S. Agostino, ai cronisti medioevali, al Machiavelli, al Guicciardini, al Baronio, al Vico, al Muratori, agli illuministi, ai romantici, ai positivisti e ai recenti idealisti. Venne così a precisare il concetto di « Storia » che non è filosofia, non è teologia, non è pura cronaca, non è soltanto sociologia o storia di costumi, ecc. ecc., ma è nella sua ricchissima complessità,

un'unità che lo storico deve penetrare con precisa investigazione scientifica e sentire insieme nel suo potente respiro unitario.

11 dicembre 1947:

Adunanza per il « Vocabolario bresciano ». Sono presenti il segretario prof. Lonati anche in rappresentanza del presidente on. avv. Marziale Ducos e i soci dott. Bettoni, dott. Marcolini, dott. Paroli, dott. Segnali e i signori dott.ssa prof. Berther, dott. Bianchi, direttore didattico Faustini, dott. Sorelli, maestro Turra collaboratori del Vocabolario. Dopo una lunga discussione si precisano i definitivi criteri per la compilazione delle schede del « Vocabolario Bresciano ». Dirige la discussione il professor Marcolini.

20 dicembre 1947:

Adunanza del Consiglio di Presidenza. Si tratta della sistemazione del Museo Naturalistico « Ragazzoni » da parte del Comune al quale l'Ateneo intende cedere la proprietà del Museo stesso con garanzie sicure circa la sua conservazione e il suo incremento.

Argomenti trattati nelle adunanze

(*Le pagine sono indicate secondo la numerazione interna*)

Cariche sociali e nomine: Presidente, 1; Vice Presidente, 1; Consiglieri d'Amministrazione, 1; Segretario, 1; Vice Segretario, 1; Revisori dei Conti, 2.

Statuto: 1.

Gestione finanziaria: 2, 6, 7, 8.

Patrimonio: Museo: « G. Ragazzoni », 3, 9.

Lasciti e doni: ritratto G. Zanardelli, 5.

Legati e premi: P. L. Cottinelli, 4, 6, 7; Cresseri, 1, 2; Pasquali, 2.

Biblioteca: 5.

Gruppi e Commissioni: Museo « G. Ragazzoni », 9; Museo del Risorgimento, 3; Passaggio allo Stato della zona archeologica, 6; Fondazione « Ugo Da Como », 3; Vocabolario Bresciano, 9.

Letture e pubblicazioni: Ballerio C., 7; Bedeschi, 4; Bettoni A., 3; Boselli C., 7; Degrassi, 6, 7; Ducos, 6; Ferretti Torricelli, 5; Fossati L., 8; Lonati V., 6; Marcazzan, 2; Margola, 3; Panazza, 6; Petaccia, 8; Petrò, 2; Secchi, 4.

Miscellanea per il Centenario 1948-49, 5.

Mostre e celebrazioni: Centenario 1848-49, 3; Mostra della Flora della Bibbia, 8.

Contributi: Borsa di Studio Istituto Italiano Studi Storici (Napoli), 8.

VINCENZO LONATI

I NOSTRI LUTTI

NARCISO BONFADINI

Uomo ricco d' ingegno e di cultura, vero figlio della terra bresciana per quella sua anima generosa e semplice, risoluta e vibrante come la schietta aria delle sue native montagne. Seguì con appassionato gusto gli studi letterari e fu ottimo insegnante e ottimo preside del Ginnasio Liceo di Chiari: la sede da lui desiderata come la più vicina al luogo della sua nascita sul lago d'Iseo. Perchè il lago d'Iseo fu il centro dei suoi affetti e dei suoi studi, il paesaggio spirituale della sua anima di poeta. Come di quei monti severi conosceva ogni sentiero, di quelle rive tra delicate e selvaggie ogni angolo remoto, di quelle acque azzurre argentee ogni variare di aria e di luce, così di ogni borgo, di ogni antica casa, di ogni rudere di castelli, di ogni vetusta parrocchia e di ogni chiesetta perduta sui monti conosceva la vita, la storia, l'anima, ogni grande e ogni piccolo tesoro d'arte.

La sua guida sul lago d'Iseo è tutta fatta di questa precisione affettuosa, di questa effusa poesia che viene dalle cose guardate con gli occhi dell'anima. Anche gli altri suoi studi hanno per sfondo o per richiamo il lago d'Iseo: personaggi insigni che vi passorono, artisti che vi costruirono o dipinsero palazzi e chiese, poeti e poetesse che amarono e arcadicamente cantarono le sue rive.

Si è spento nel pieno fiorire della vita, quando vedeva compiersi le più care promesse date al suo cuore dalla famiglia amatissima e molti e fervidi erano i progetti della sua attività nell'avvenire.

Salutiamo in lui, con dolorosa commozione, un nobile cuore che si è spezzato, una chiara intelligenza che non ci dà più luce.

Nacque a Paratico il 9 gennaio 1889. Morì in Chiari il 24 maggio 1946.

Bibliografia:

Arpa Sebina, Liriche . Ed. Cooperativa d'arti grafiche, Bergamo, 1908.

Lirica d'amore Italiana . Ed. Amighetti, Lovere, 1931.

La scuola classica di Lovere nel suo IV centenario - Ed. Amighetti, Lovere, 1931.

Guida turistica del lago d'Iseo - Ed. Rastelli, Lovere, 1935.

Giuseppe Colpani e i pariniani del '700 bresciano - Ed. Apollonio, Brescia, 1938.

Affreschi del Romanino ed altre opere d'arte a Pisogne - Ed. Apollonio, Brescia, 1940.

Caterina Cornaro regina di Cipro . Bergamo, 1941.

Vari articoli su giornali e riviste.

DON CELESTINO BONOMINI

Parroco per quarantasette anni nel Comune di Concesio, portò nel modesto ambito della sua vita un'anima alta nella luce della fede e nell'ardore di una carità che lo fecero veramente padre e fratello del suo popolo fedele.

Anch'egli fu uno di quei sacerdoti — non rari nella diocesi bresciana — che accompagnarono alle opere della loro sacra missione gli studi delle scienze naturali con quello spirito che negli aspetti della natura e nella millenaria storia della terra sente più manifesta e più profonda l'orma della creazione divina. Fu allievo e poi compagno ed amico del prof. Cacciamali per una nobile amicizia che, pur distanti in molte idee, li avvicinava nel cuore. Non potè compiere opere di vasto respiro, ma lasciò un'orma sicura nel campo di particolari studi sulla formazione geologica delle colline, delle vallate, dei fiumi e dei laghi bresciani.

L'ultima volta che lo vedemmo all'Ateneo fu per la commemorazione del suo venerato Antonio Stoppani, primo animatore della sua passione scientifica e maestro nell'illuminargli, nelle alte sfere dello spirito, le armonie della scienza e della fede. Mi è ancora presente la sua eretta salda figura, un po' chiusa e quasi aspra nell'apparenza, ma così umana e generosa nell'intimo: veneranda figura di sacerdote che collo stesso ardore di verità e di bontà ascese, studiando, le ardue vie della scienza e si chinò, benedicendo e beneficando, verso il cuore degli umili.

Nacque a Prevalle il 25 aprile 1886. Fu curato a Gardone Riviera e in seguito parroco a Calcinatello e a Concesio. Morì il 5 settembre 1945.

Bibliografia:

Sul glaciale del Garda (Boll. Soc. Geol Ital., Roma, 1911).
Il Monte Gardia (Boll. Soc. Geol. Ital., Roma, 1912).
Studio geologico Vobarno Idro (Bol. Soc. Geol. Ital., Roma, 1915).
Genesi de la stratificazione (Comm. Ateneo di Brescia, 1916).
Appunti di storia geologica del Chiese e sulla origine dei colli di Badia e di Sale (Comm. Ateneo, 1918).
Geologia dei dintorni di Teglie e di Vobarno (Comm. Ateneo. 1921).
Il miocene a Moscoline (Boll. Soc. Geol. Ital., 1922).
Studio geol. dei dintorni di Treviso Bresciano (Comm. Ateneo, 1923).
I dintorni di Preseglie e il glaciale del Chiese (Comm. Ateneo. 1925).
Escursione geologica attraverso Val Degana (Comm. Ateneo, 1928).
Alcune falde di ricoprimento di Valle Sabbia (Boll. Soc. Geol. It., 1928).
Falde di ricoprimento in Valle Sabbia (Boll. Soc. Geol. 1928).
Commemorazione del sacerdote Don Bruni (Comm. Ateneo, 1930).
Escursioni geologiche in Valle di Toscolano (Comm. Ateneo, 1932).
Montisola e le sue breccie (Boll. Soc. Geol. Ital., 1933).
Necrologio del prof. Cacciamali (Soc. Geol. Ital., 1934).
Escursioni geologiche in Val di Toscolano (Comm. Ateneo, 1935).
Ciottoli alpini (Estr. Comm. Ateneo Salò, 1935).
Geologia benacense (Estr. Comm. Ateneo di Salò, 1936).
Rilievi geologici a sinistra di Val Toscolano (Soc. Geol. Ital., 1937).
Escursione geologica a nord di Selvapiana (Boll. Soc. Geol. Ital., 1940).

ISIDORO CAPITANIO

Dico brevi parole su questo nostro insigne socio perchè nel volume dei *Commentari* del 1945 si trova un'ampia precisa commemorazione dalla quale esce viva ed intera la figura di Isidoro Capitanio nella sua modestissima vita così aliena da richiami ambiziosi, così riluttante ad uscire dall'ombra, così legata al suo faticoso lavoro di insegnante, così penetrata dalla calma saggezza di chi ha molto veduto e molto meditato della vita e delle sue effimere glorie. Uomo umile ed alto, che nella quasi povertà della sua semplice vita era così generoso e fidente nelle grandi idee che sono la ricchezza e la luce dell'anima, così signore di grandi spazi spirituali: primissimo quello che era il suo vero dominio: il regno della musica. Musicista egli fu di un'eccezionale signoria della tecnica del contrappunto, di una vasta appassionata cultura, di una rigorosa sorveglianza stilistica; ma al di là di questa sapienza, ricco di una vena nativa, di una emotività intensa che gli permisero di vivere le grandi lucenti ore della fantasia creatrice e di fissarle in pagine che non devono morire come, purtroppo, morivano, nascendo, le sue sorprendenti improvvisazioni sull'organo, veri colloqui con l'infinito dell'anima sua più profonda.

La commemorazione — scritta dall'insigne maestro Franco Margola — si trova nel volume dei *Commentari* dell'Ateneo degli anni 1943-45. Oltre ai dati della vita, che qui omettiamo, essa comprende un preciso elenco di tutte le composizioni.

ANTONIO GRASSI

Concorde col Maestro Capitanio nell'appassionato culto della musica, ma da lui diverso nel modo di viverlo fu l'avvocato Antonio Grassi. Quegli preferì ascoltare quasi per sè solo, nel silenzio delle cose esterne, il segreto canto dell'anima, questi trasse dalla sua passione un inesausto fervore comunicativo, un bisogno di propagarla, di tradurla in azione, trascinando gli altri e portandoli con sè in alto nella calda sfera del suo entusiasmo. Non fu soltanto un appassionato violinista e un intenditore profondo di musica. Fu soprattutto un animatore. Per lunghi anni la Società dei Concerti lo ebbe presidente energico e talvolta imperioso per fedeltà al suo alto concetto dell'arte e fu l'oratore infaticabile che dai commenti alle musiche eseguite ascendeva ai discorsi celebrativi — attraverso l'opera dei grandi — della potenza dell'arte trasfiguratrice della vita nell'illimitato regno dello spirito. Egli fu uno di quegli uomini per i quali le idee sono viventi più della vita delle esistenze concrete e i compagni più vicini e più vivi sono i grandi spiriti invisibili e l'entusiasmo è una forma costante della vita. Tutto è nei suoi scritti portato in un'atmosfera fervida e si effonde in impeto lirico come fiamma agitata e propagata da un vento che viene da vasti cieli: soffio creatore che investe le sommità dello spirito e, trapassando da cima a cima, suscita insieme i poeti, gli eroi e i santi.

Di qui la costante accensione lirica che anima le pagine dei suoi libri: pagine che non conoscono l'avara fermezza di un vigile freno, ma traggono il loro tono vitale da codesto impeto che trabocca esuberante in un'onda di canto.

Ma questa nobile vita doveva, invece, essere spezzata da una tempesta scatenatasi sulla terra in una delle più tremende ore nere della storia. Un rombo di questa tempesta è passato su di lui ed egli è caduto fra orrende macerie nella casa dei suoi affetti e dei suoi studi, vicino ai libri dei suoi poeti e ai quaderni della sua musica. Tragica fine dalla quale il nostro pensiero rifugge. Ma come egli, meditando sull'elemento tragico insito della vita, aveva sentito in esso la potenza di una purificatrice catarsi, così noi vogliamo alzare lo sguardo a quella speranza che pur sempre si leva dagli orrori e dagli errori e in quella religiosa luce vedere lo spirito di lui vivente nella sua liberata purezza.

Nacque a Brescia il 3 maggio 1886. Morì il 2 marzo 1945.

Tenne conferenze a Brescia e a Milano. Collaborò a giornali quotidiani e a rassegne d'arte. Pubblicò i seguenti scritti:

Bellini - Wagner - Verdi (« Erta », Milano, 1935).
Listz: il donatore (Orfani, Brescia, 1936).
Ottocento musicale bresciano (Orfani, Brescia, 1936).
Santità di Beethoven (Orfani, Brescia, 1937).
La Musica da camera (Orfani, Brescia, 1938).
Sintesi storica dell'arte e dell'azione (Apollonio, Brescia, 1942).

EMILIO FAUCANIÉ

Magistrato insigne la cui lunga carriera fu un'ascesa ai più alti ben meritati gradi da Milano a Como, a Salò, a Trento e in fine alla sua amatissima Brescia dove l'opera di lui si svolse tutta intesa a far rifulgere il prestigio tradizionale della nostra Corte d'Appello, finchè nel 1940, raggiunto il limite d'età, si ritirò a riposo insignito dell'altissima nomina di Procuratore Generale di Corte di Cassazione.

Altezza di grado alla quale bene rispondeva l'altezza, più vera, che viene dall'intimo. Vivere in alto degno di celebrare e di attuare la sovranità della giustizia, era dovere inflessibile e norma costante della sua vita. E, come, ascendendo alle altezze, entra nell'anima la luce calma dei grandi orizzonti, così Egli, vivendo in quel superiore ordine ideale, ne traeva una larga visione della vita, una pacata saggezza, una modestia che si fa più grande in chi è più in alto, un equilibrio che lo faceva signorile e semplice a un tempo, difensore altero della giustizia eguale per tutti, e vicino, insieme, agli umili colla gentilezza di un sorriso che era la luce irradiata dalla bontà del cuore fidente.

Fu così uno di quegli uomini di cristallina interezza che si sentono più che mai necessari ora, dopo tanta tempesta negatrice dei valori della giustizia per i quali era vissuto. La sua fede, raccolta nell'intimo, non declinò col declinare degli anni, afflitti da tante sciagure della Patria, mentre gli si scolorava intorno la vita, si inacerbivano i dolori della lunga infermità, e solo gli erano accanto, nella sua dolce casa, l'affetto della sposa amatissima e la fedeltà delle buone amicizie.

Fisso a ~~questa~~ luce, nell'imminente tristezza degli ultimi addii, volle fare intorno al suo trapasso il silenzio ed allontanare ogni solennità di onoranze dovute al suo altissimo grado. L'annuncio della sua perdita fu dato dopo le religiose esequie nude di onori. Noi stessi non potemmo accompagnarlo col saluto che serra il cuore davanti alla tomba. Egli era ormai al di là, nella Pace.

Nacque a Lodi il 22 gennaio 1870. Ma Brescia fu il centro dei suoi affetti e la dimora quasi continua della sua vita. Si spense nel 1945.

ADOLFO FERRATA

Due parole soltanto per richiamare la memoria di un insigne socio il dott. prof. Adolfo Ferrata. Due parole perchè egli fu già qui commemorato dal nostro collega dott. Angelo Bettoni con un discorso nel quale la competenza medica si congiunse e si elevò ad alte note di umanità commossa.

Il nostro socio pose in luce specialmente i meriti scientifici per il quali il prof. Adolfo Ferrata ascese ad una fama internazionale e fu, così, gloria della scienza italiana e anche del nome bresciano. Io — fuori dell'ambito della sua scienza — ricordo qui soltanto l'uomo quale mi fu vicino ed amico. L'uomo sereno, dal viso aperto, dall'amichevole sorriso, dalla larga visione dei problemi della vita e dei valori dello spirito, amante della poesia e dell'arte, felice di alternare la diuturna fatica durata nelle cliniche e nelle aule universitarie coi riposanti ritorni alla sua solitaria villa di Montisola, su quel lago che per essere amato vuole una anima di poeta.

Là nell'amata intimità della famiglia accoglieva gli amici più cari e donava agli sventurati, agli ammalati di quella umile gente il soccorso della sua liberalità e il tesoro della sua scienza tanto ricercata. Così, quando toccò l'ultima volta — senza più vederla — la sua isola, e fu portato nell'umile camposanto dove volle la tomba per sè e per i suoi, in quel silenzio remoto, dove tutto si adegua e si quieta, più significativa, più commovente della presenza di tante autorità

insigni, fu la folla devota di tutto il popolo e il pianto il vero pianto dei suoi beneficati che salutavano in lui non la scienza, non la gloria — cose tanto lontane dagli umili cuori — ma ciò che era più vicino a loro e che è più vicino, insieme, a Dio: la bontà.

Si veda di lui, tra le tante commemorazioni in riviste scientifiche, quella del suo successore alla Cattedra nell'Università di Pavia, prof. Paolo Introzzi: *L'opera di Adolfo Ferrata* - Pavia, Tip. del Libro, 1947.

ANTON MARIA MUCCHI

Signorile cultore dell'arte. Gentiluomo nel senso genuino di questa abusata parola. Spirito alto in una equilibrata armonia di semplicità cordiale e di aristocratiche consuetudini, di genialità nativa e di eletta cultura. Allievo del Grosso e del Tallone cominciò la sua vita di artista esponendo in Italia e all'estero ritratti di sottile penetrazione psicologica, composizioni e paesaggi in cui la visione della natura si eleva ad espressioni di simbolo. Nella sua ricca casa torinese, illuminata dalla intelligente grazia della sua sposa bresciana, contessa Lucia Tracagni, fece un animato centro di poeti e di artisti; ma poi, desideroso di più vasti contatti spirituali, viaggiò e dimorò a lungo all'estero, studiando nelle grandi gallerie e partecipando a cenacoli artistici, amico di uomini come il grande Rodin che lo ebbe ospite a Parigi e che fu a sua volta, da lui ospitato in Italia. Ma nel colmo di questa vita intensa e varia — forse fattosi un po' estraneo e un po' disincantato, uomo com' era dell' ottocento, degli avventurosi cerebralismi del secolo nuovo — sentì caro il richiamo della sua villa di Salò, a una vita più raccolta nella intimità della famiglia e nella tranquillità degli studi.

In questa sua più quieta e ordinata vita prevalse in lui lo studioso della bellezza antica e il ricercatore dei monumenti della storia e dell'arte. Di qui la sua infaticabile opera di Ispettore onorario dei monumenti della zona del Garda, la fondazione del Museo delle antichità salodiane e la composizione — attraverso a lunghi studi — di opere fondamentali per la storia benacense tra le quali la magnifica opera sul Duomo di Salò e l'esauriente volume su Gasparo da Salò.

Stava iniziando uno studio sul pittore Zenon veronese quando la morte lo colse quasi repentina. Lo colse quando gli anni non più giovani nulla avevano tolto alla vitalità del suo spirito; quando ancora il mattino sorgente a inargentare il suo Garda gli recava la gioia di iniziare una giornata di alacre lavoro, animato da quella passione che dà alla disciplina degli studi la bellezza di un atto di amore.

Nacque a Fontanellata di Parma il 27 maggio 1871. Morì il 3 gennaio 1945. Scrisse molti articoli su giornali e riviste. Le sue opere principali sono:

Il Duomo di Salò, G. Maylander, Bologna, 1932.

Gasparo da Salò, Hoepli, Milano, 1940.

Attende di essere stampato un volume sul pittore Andrea Celesti. Resta incompiuto uno studio sul pittore Zenon veronese.

ERCOLE PAROLI

Fu, a Brescia, uno degli uomini più noti ed amati; uno di quelli che colla loro presenza aggiungono veramente vita alla vita.

Mi pare ancora di vederlo con quel suo incedere eretto, risoluto anche nei tardi anni, con quella luce d'anima negli occhi e nel sorriso e quel suo salutare festoso e quel fiore all'occhiello che amava portare come un segno di fedeltà a una poesia di altri tempi. Si irradiava da lui un senso di giovinezza perenne e di comunicativa fiducia come da chi si affacci alla vita in una costante luce di mattino. Luce irradiata da un'anima salda e ricca che sotto quella specie di estro elegante congiungeva all'amore della bellezza i semplici profondi affetti familiari, la meditazione severa, la disciplina di un lavoro pertinace, la fermezza combattiva di una fede che non piega a venti di fortuna.

Avvocato principe nel foro penale, sentiva nella sua professione i doveri altissimi e la viveva con appassionata pensosa umanità. Essa lo poneva ogni giorno davanti ai tragici eventi della vita e agli oscuri problemi dell'anima ed entro quel cieco gorgo di istinti e di passioni, entro quel contrasto di zone oscure e di lampeggiamenti rivelatori, penetrava con lo sguardo dello psicologo e del clinico e, insieme, con la calda umanità e colla potenza costruttrice degli artisti creatori di anime. Così ne traeva in luce e ne riviveva in se stesso il dramma e lo portava avanti alla maestà della giustizia giudicante, gettando nel dibattito tutto se stesso: le armi di una dialettica potente e l'impeto di un'eloquenza che lo traeva talvolta fino alle lagrime, ma che, nella sua passione, andava meditata diritta, lucente alla meta.

Oratoria fatta di scienza giuridica, di logica, di passione, di poesia. Di poesia, perchè il sentire poeticamente la vita fu, forse, l'accento più vivo della sua personalità. E, se egli poteva essere orgoglioso delle vittorie in processi che appassionarono tutta l'Italia, forse nell'intimo del cuore gli furono più cari i suoi versi: amati con trepido geloso amore, stampati soltanto per farne un dono a se stesso e agli amici. Versi che lo riconducevano al felice tempo del primo aprirsi dell'anima alla poesia, alle care voci dei poeti di allora e continuavano così nella vita un incanto perenne, se la poesia è la vita stessa sollevata e arrestata nei suoi attimi più belli, Versi effusi in una facile vena che ha la freschezza dell'immediata sorgente; vivi dei suoi amori, nei suoi dolori, nei suoi sogni: vivi come tutto ciò che canta spontaneo e trova, per ascendere, l'ala dell'ispirazione. Negli ultimi suoi giorni dolorosi per un quasi improvviso declino, ancora si illuminava ritornando ai suoi versi. Gli pareva di lasciare in essi la più cara testimonianza di se stesso e forse anche attraverso a quella luce di poesia trovò quell'altra d'infinito, che illuminò religiosamente il suo trapasso.

Nacque a Brescia il 1° settembre 1866. Morì in Brescia l'11 gennaio 1946.

Bibliografia:

Olocausto (versi), (Lenghi e C., Brescia, 1909).

Piccole cose (versi), (Pea, Brescia, 1916).

Olocausto (versi), (Apollonio, Brescia, 1945).

Bagliori nel tramonto (versi)., pubblicazione postuma (Apollonio, Brescia, 1947).

ORAZIO BOTTURINI

Bresciano di nascita (nacque a Rovato nel 1870) trascorse quasi interamente a Brescia la sua carriera giudiziaria, Carriera che lo portò agli altissimi gradi di avvocato generale e di primo presidente della nostra Corte d'Appello e gli meritò la nomina a senatore e a membro del Consiglio superiore della magistratura e della Corte disciplinare dei magistrati e il titolo onorifico di Primo Presidente della Corte di Cassazione. Questi altissimi uffici e titoli nulla tolsero a quella modesta semplicità di vita che è propria di chi misura i meriti non dagli onori, ma dal valore degli studi e, soprattutto, della coscienza morale. La sovranità delle leggi che sull'infinita complessità degli eventi umani innalza un ordine ideale che è la somma della sapienza dei secoli, si impersonava in lui come norma inderogabile e stile rettilineo della vita di ogni giorno.

Di qui una sapienza giuridica nutrita di severi studi e insieme penetrata di calda umanità. Di qui la limpida acutezza indagatrice, la scrupolosa cautela, la ferma disciplina direttrice e l'amichevole consiglio animatore di affettuosi consensi.

Era uno dei Soci più affezionati al nostro Ateneo, legato al suo cuore da memorie e da consuetudini di amicizie carissime e dal culto di una nobile tradizione di cultura anche più cara perchè cittadina. Anche negli ultimi nefasti anni che attristarono la sua vita, come quella di tutti noi, venne a portarci il suo amichevole sorriso, la sua parola grave di pacata saggezza. Veniva apposta dalla sua Prevalle dove si era ormai appartato dalla vita, raccolto nel silenzio

pensoso dell'nima, sconsolata dalla nera ora discesa ad oscurare quei valori di umanità e di giustizia per i quali era vissuto.

E nel senso della vanità degli onori, della vanità di ogni cosa che passa, il suo spirito si fece più alto a mirare negli orizzonti dell'anima una luce che è al di là delle vicende del tempo. E — come il suo collega carissimo Emilio Foucaniè, il più vicino a lui nella carriera e nelle consuetudini della vita — volle intorno al suo trapasso il silenzio: vietò necrologi di giornali, vietò gli onori dovuti al suo altissimo grado. Rinuncia che può sembrare disingannata tristezza e che è, invece, ascesa e conquista dello spirito e fa più commosso il saluto che non potemmo dargli allora e che gli diamo qui oggi con reverente compianto.

FAUSTO BOSELLI

Si spense alla vita improvvisamente quando ancora guardava all'avvenire con una specie di baldanza giovanile. Non par vero di non poterlo più incontrare con quella luce d'anima nei chiari occhi buoni e quel sorriso arguto e quel gesto che accentuava espressivo la colorita parola. Uomo semplice e diritto, era nato a Carpenedolo, e dalle native campagne pareva aver tratto quella sanità morale, quella forza tranquilla che la terra insegna a chi l'ama. Ricco di vasta cultura, sopratutto storica, sentiva alto il valore di questa intellettuale ricchezza, ma in fondo al cuore gli erano forse più cari i tesori che la vita ci dà coi più semplici doni. Così poteva passare lunghe giornate in archivi e biblioteche curvo su pergamene o rari libri o rievocare figure di ignorato interesse o accostarsi alla solitaria grandezza e alla malinconia pensosa di un uomo quale fu Giovita Scalvini; ma godeva insieme con candida ed espansiva letizia il respiro dei liberi orizzonti, le ascese alpinistiche, i ritrovi amichevoli, i colloqui con l'umile gente e, soprattutto le gioie della famiglia che gli si illuminavano della speranze più care a un cuore paterno. E, se in un breve periodi della giovinezza, prese parte alla vita pubblica, non fu tratto a ciò da ambizione, ma da un dovere di fedeltà alle idee che professava di una più generosa giustizia sociale. Fedeltà che gli costò persecuzioni per non essersi piegato a servili consensi, ma in fine gli meritò la nomina di cittadino onorario e di primo sindaco della liberazione della sua cara Montichiari. Ma pur continuò a vivere

quasi soltanto per la scuola, per gli studi e per la famiglia. Era prossimo il tempo del forzato abbandono dell'insegnamento per limiti d'età; ma, sentendo ancora pienamente intatte le sue energie spirituali, vagheggiava di poter condurre finalmente a termine gli studi storici e letterari ritardati o sospesi anche per quella sua incontentabilità che gli rendeva lento il lavoro. Ma questa luce che gli illuminava di cari propositi la sua futura giornata si spense prima che venisse ad oscurarla la lenta ora della sera. Il suo trapasso parve segnato da una delle note più intime della sua anima buona.

Stava per salire alla sua casa sulla collina di Montichiari. Piovviginava. Entrò nella portineria per un saluto con quella sua espansività familiare che trova fraterno il cuore degli umili. Si accostò al focolare in cui brillava la fiamma così allegra nei primi freddi novembrini. Si sedette vicino a una bimba, sua piccola amica e, accarezzandola, scherzava, e la incitava a ridere godendo di quella grazia festosa. A un tratto tacque. Reclinò il capo. Si pensò che fosse uno di quei momenti non insoliti in lui, in cui si raccoglieva in se stesso, assorto in un subito improvviso pensiero. Ma era il silenzio che non è più della terra. La morte era venuta improvvisa tra quei due sorrisi: sorriso di una bimba ignara e sorriso di un anziano che aveva conosciuto e molto meditato la vita e pure ne conservava intatta la poesia del fanciullo. E da quel sorriso ultimo e da quel distante silenzio invalicabile a chi non ha fede, la sua anima migliore ancora ci parla.

Nacque a Carpenedolo nel 1879 e morì a Montichiari nel 1947.

Bibliografia:

Appunti sul processo dello Scalvini (Nella rivista *Illustrazione bresciana*, 16 maggio 1937).

Tre lettere inedite dello Scalvini, (*Illustrazione bresciana*, 16 luglio 1907).

Di Giovanni Evangelista Lancellotti e del suo « De bello Ferrariensi ». (*Commentari* dell'Ateneo di Brescia, anno 1929).

Documenti per la storia della dominazione di Pandolfo Malatesta a Brescia. (*Commentari* dell'Ateneo di Brescia, 1930).

LUIGI RE

Era nato a Pavia; visse un breve periodo a Mantova come successore di Alessandro Luzio — in un tempo di accese lotte politiche — nella direzione della *Gazzetta* di quella città. Ma svolse quasi interamente a Brescia la sua attività di avvocato, di insegnante e di studioso.

Per la natura del suo ingegno preferì ai dibattiti sulla applicazione pratica delle leggi la meditazione del pensiero filosofico che le avviva e amò, per questo, la scuola dove insegnò per lunghi anni le discipline giuridiche colla passione che penetra nello spirito animatore dell'insegnamento e solleva i giovani a sentire il valore dell'idee che allargano gli orizzonti dell'anima. Chiusa ai richiami degli interessi e dei successi, la sua vita modesta, quasi povera, ebbe invece la ricchezza interiore degli studi, dell'estro geniale, dell'interesse per i drammi che non hanno per sfondo un' aula giudiziaria, ma un'età della storia e per attori i personaggi la cui vita si inserisce nella vita dei grandi eventi. E degli studi storici lo attrassero sopra tutto quelli che più rispondevano alla poesia della sua anima generosa: gli studi sulla storia del nostro Risorgimento, ai quali l'aveva avviato a Mantova il suo venerato maestro Alessandro Luzio, ispirandogli l'amore delle severe pazienti ricerche d'archivio.

Da queste ricerche uscirono studi di alto interesse i quali dovevano essere incoronati dalla vasta opera sintetica sull'ottocento bresciano che l'Ateneo gli aveva affidato.

Ma questa opera che gli costò una preparazione di anni ed anni non potè essere compiuta, come, quasi per un'amara

facilità, non ebbero compimento quella di Guido Zadei e quella di Guido Lonati sul Quattrocento. La sua fervida attività che prolungava la fatica del giorno nelle notti vegliate studiando e sdegnava con giovanile baldanza le regole di una cauta disciplina, non resse e si esaurì senza rimedio. Una tristissima ombra scese ad oscurare la luce che splendeva nel suo vivido occhio, nel cordiale sorriso, nel volto aperto in cui parlava insieme la limpida intelligenza e una poetica anima quasi di fanciullo. In questa luce a cui la morte l'ha restituito noi vogliamo tener viva nel cuore la sua cara immagine d'amico e di uomo semplice e puro. E vogliamo accompagnare all'accorato saluto l'augurio che il prezioso materiale delle sue ricerche e tuttociò che dell'opera ideata si trovi nelle sue carte non resti obliato e forse disperso; ma — custodito dall'amore dei familiari o, meglio, affidato a un istituto di cultura — che potrebbe essere il nostro Ateneo — continui a vivere e a recare agli studi i frutti di una fatica non vana, di un ingegno che ancora dia luce.

Nacque a Pavia il 1877. Morì a Brescia nel 1947.

Bibliografia:

Una martire del Risorgimento (*Teresa Casati-Confalonieri*), Brescia, Apollonio, 1906.

La satira patriottica nelle scritte murali del Risorgimento (Frizzi, arguzie, motti e botte), Brescia, G. Vannini, 1933.

Tito Speri nel processo dei martiri di Belfiore - Costituti e documenti inediti, (*Commentari* Ateneo di Brescia 1933), Brescia, Apollonio.

Il conte Lechi nel processo del 1821 (Brescia nel Risorgimento. Miscellanea di studi pubblicati dall'Ateneo 1933, tip. Apollonio).

Cospirazioni e cospiratori lombardi (1821-1831), Brescia, Vannini, 1934.

Il co. Luigi Lechi nei processi del 1821, Brescia, G. Vannini

Voci di oppressi e di esuli negli anni 1848-1849, Brescia, Vannini, 1939.

Codice civile, tre volumi (Brescia, Vannini 1940-1942).

Testamento (Brescia, Vannini, 1940).

Matrimonio (Brescia, Vannini).

Corso tecnico-pratico di diritto agrario (Brescia, Vannini).

Molti articoli sulla storia del Risorgimento nei quotidiani locali e su riviste.

CARICHE ACCADEMICHE E SOCI

AL 31 DICEMBRE 1947

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

(dal 16 maggio 1946)

Presidente: on. dott. avv. MARZIALE DUCOS

Vice Presidente: dott. prof. MARIO MARCAZZAN

Consiglieri d'Amministrazione: dott. avv. MASSIMO AVANZINI; dott. ANGELO BETTONI; on. dott. avv. PIETRO BULLONI; dott. prof. VALERIO GIACOMINI; co: dott. FAUSTO LECHI; dott. prof. FRANCESCO MASSARDI.

Segretario: dott. prof. VINCENZO LONATI

Vice Segretario: dott. GAETANO PANAZZA

Amministratore: geom. OTTAVIO TRAININI

Revisori dei Conti: dott. not. GEROLAMO BETTONI; dott. avvocato GIUSEPPE MANZIANA; dott. ing. MATTEO MATERNINI

SOCI EFFETTIVI

Agosti dott. prof. Marco	Brescia 28 dic. 1940
Allegretti Corrado	Brescia 3 dic. 1945
Amadoni cav. dott. Guido	Brescia 10 dic. 1937
Arietti Nino	Brescia 31 dic. 1945
Avanzini avv. prof. Massimo . . .	Brescia 31 dic. 1945
Baratozzi dott. prof. Ugo	Brescia 10 dic. 1937
Baroncelli prof. dott. Ugo	Brescia 19 dic. 1936
Bettoni cav. dott. Angelo	Brescia 17 febbr. 1907
Bettoni not. dott. Gerolamo . . .	Brescia 31 dic. 1945
Bevilacqua rev. prof. Giulio . . .	Brescia 31 dic. 1945
† Boggiano cav. uff. dott. Eugenio . ..	Brescia 10 aprile 1927
Bonafini dott. prof. Giuseppe	Cividate 18 febbr. 1934
Bonardi S. E. cav. di gr. cr. sen. avv. Carlo	Brescia 10 aprile 1927
Bonardi gr. uff. on. dott. Italo	Barbarano di Salò 23 marzo 1929
Bordoni dott. ing. Angelo	Brescia 23 marzo 1929
Botta Claudio	Brescia 10 dic. 1937
Bulloni S. E. avv. Pietro	Brescia 31 dic. 1945
Cozzaglio prof. Arturo	Tremosine 23 dic. 1894
Dabbeni cav. dott. ing. Egidio . . .	Brescia 17 febbr. 1907
De Toni dott. prof. Giuseppe . . .	Brescia 23 dic. 1940

Di San Lazzaro comm. prof. Vittorio . .	Brescia 10 dic. 1937
Ducos on. comm. avv. Marziale . . .	Brescia 29 dic. 1917
Duse comm. dott. Antonio	Salò 24 aprile 1927
Facchi Gaetano	Brescia 28 dic. 1940
Feroldi dott. avv. Pietro	Brescia 31 dic. 1945
Ferretti Torricelli dott. prof. Angelo . .	Brescia 11 genn. 1923
Fossati dott. avv. Donato	Brescia 28 dic. 1940
Fossati mons. prof. Luigi	Brescia 28 dic. 1940
Frugoni dott. prof. Arsenio . . .	Brescia 31 dic. 1945
Ghislandi on. avv. Guglielmo . . .	Brescia 31 dic. 1945
Giacomelli dott. ing. Lazzaro . . .	Brescia 31 dic. 1945
Giacomini dott. prof. Valerio . . .	Brescia 28 dic. 1940
Giarratana on. comm. dott. ing. Alfredo .	Brescia 10 aprile 1927
Guerrini mons. cav. prof. Paolo . . .	Brescia 27 dic. 1914
Lancini dott. prof. Pier Luigi . . .	Chiari 31 dic. 1945
Lonati dott. prof. Vincenzo . . .	Brescia 24 dic. 1907
Luscia mons. prof. Ferruccio . . .	Brescia 31 dic. 1945
Magrassi comm. dott. Artemio . . .	Brescia 24 febbr. 1907
Manziana dott. avv. Giuseppe . . .	Brescia 31 dic. 1945
Marcazzan prof. dott. Mario . . .	Brescia 18 febbr. 1934
Marcolini dott. prof. Mario . . .	Desenzano 31 dic. 1945
Marpicati cav. gr. cr. prof. Arturo . .	Roma - Ghedi 23 marzo 1929
Marzoli comm. Luigi	Palazzolo 10 dic. 1937

Massardi cav. uff. prof. Francesco . .	Brescia 11 genn. 1923
Maternini prof. ing. Matteo . . .	Brescia 10 dic. 1937
Minelli cav. dott. Fausto	Brescia 28 dic. 1940
Panazza dott. Gaetano	Brescia 28 dic. 1940
Paroli prof. dott. Pietro	Brescia 10 aprile 1927
Pasero prof. dott. Carlo	Brescia 19 dic. 1936
Petrò cav. uff. prof. Francesco . . .	Brescia 31 dic. 1945
Reggio gr. uff. avv. Arturo . . .	Brescia 31 dic. 1921
Righetti Angelo	Brescia 10 dic. 1937
Rigosa don prof. Pietro	Brescia 31 dic. 1945
Ruffini comm. dott. ing. Guido . . .	Villa Cogozzo 11 genn. 1923
Scrinzi cav. dott. Alessandro . . .	Brescia 20 marzo 1929
Secchi cav. prof. Rizzardo	Brescia 23 marzo 1929
Segnali dott. prof. Pietro	Brescia 28 dic. 1940
Sina sac. dott. Alessandro	Esine 10 aprile 1927
Tombola cav. prof. arch. Luigi . . .	Brescia 23 dic. 1891
Trainini geom. Ottavio	Brescia 18 febbr. 1934
Trainini Vittorio	Brescia 31 dic. 1945
Tredici S. E. mons. dott. Giacinto . .	Brescia 10 dic. 1937
Ubertini dott. prof. Ugo	Brescia 28 dic. 1940
Vaglia dott. prof. Ugo	Brescia 31 dic. 1945
Vecchia Virgilio	Brescia 10 dic. 1937
Vezzoli dott. prof. Giovanni . . .	Brescia 31 dic. 1945

Vischioni prof. dott. Giacomo . . .	Desenzano 27 dic. 1914
Zaina Italo	Brescia 31 dic. 1945
Zammarchi comm. mons. prof. Angelo .	Brescia 17 febbr. 1907

SOCI CORRISPONDENTI

L'elenco dei Soci Corrispondenti, in via di aggiornamento, verrà pubblicato nel prossimo volume.

Nel 1946-1947 sono passati a Soci Corrispondenti, per aver lasciato la nostra città, i seguenti Soci Effettivi:

Azzini dott. prof. Ferruccio . . .	Brescia 31 dic. 1945
Cerruti dott. chim. Alessandro . . .	Brescia 28 dic. 1940
Pietrantoni dott. prof. Luigi . . .	Brescia 31 dic. 1945
Salsotto gr. uff. prof. dtt. Luigi Carlo .	Brescia 23 marzo 1929

BIBLIOTECA ACCADEMICA

La rubrica: Biblioteca Accademica *viene rimandata al prossimo volume.*

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER GLI ANNI 1946-47

INDICE

SOLENNI ADUNANZE

DUCOS MARZIALE, *Discorso inaugurale anno* 1946 . . Pag. 7

LONATI VINCENZO, *Relazione annuale anno* 1946 . . » 15

DUCOS MARZIALE, *Discorso inaugurale anno* 1947 . . » 19

LONATI VINCENZO, *Relazione annuale anno* 1947 . . » 29

ATTI ACCADEMICI

BETTONI ANGELO, *Commemorazione di Adolfo Ferrata* . » 37

SECCHI RIZZARDO, *Sulla pretesa decadenza della clinica* . » 45

BEDESCHI VALENTINO, *Una strada e un ponte in Brescia antica* . . . . . » 69

PANAZZA GAETANO, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia* . . . . . » 79

BOSELLI CAMILLO, *Documenti inediti di storia d'arte bresciana* . . . . . » 105

PETACCIA DANTE, *L'« Istituto italiano per gli studi storici » di Napoli* . . . . . » 121

DUCOS MARZIALE, *Per la memoria di Gabriele Rosa* . . » 135

BARONCELLI UGO, *Due tele cinquecentesche bresciane in S. Rocco di Vicenza* . . . . . » 141

BOSELLI FAUSTO, *Documenti per la Storia della dominazione di Pandolfo Malatesta a Brescia* . . . . » 149

ANNUE RASSEGNE

Gruppo Naturalistico « Giuseppe Ragazzoni » XI Bollettino. *Atti sociail - Gite* . . . . . Pag. 165

ZAINA ITALO, *Note sulla « Corna »* . . . . . » 171

ARIETTI NINO, *Cenni sulla vegetazione delle morene Wurmiane benacensi* . . . . . » 173

Atti della Fondazione « Ugo da Como » di Lonato:

SORELLI NINO, Relazione 1943-48 . . . . . » 177

DUCOS MARZIALE, *Commemorazione in Lonato del senatore Ugo da Como* . . . . . » 181

VITA ACCADEMICA

Verbali delle Adunanze accademiche . . . . . » 187

Argomenti trattati nelle adunanze . . . . . » 196

I NOSTRI LUTTI

(del Segretario V. Lonati)

Bonfadini Narciso . . . . . » 197

Bonomini don Celestino . . . . . » 199

Capitanio Isidoro . . . . . » 201

Grassi Antonio . . . . . » 202

Faucanié Emilio . . . . . » 204

Ferrata Adolfo . . . . . » 206

Mucchi Anton Maria . . . . . » 208

Parolli Ercole . . . . . » 210

Botturini Orazio . . . . . » 212

Boselli Fausto . . . . . » 214

Re Luigi . . . . . » 216

Cariche accademiche e soci . . . . . » 219

Biblioteca accademica . . . . . » 223

BRESCIA
STAB. TIPOGRAFICI F. APOLLONIO & C.
1948